

CCXCVII.

SEDUTA DI SABATO 16 LUGLIO 1955

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Congedo	18573
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	18573
TINZL	18574
INGRAO	18577
MALAGODI	18587
GOVELLI	18594
PASTORE	18600, 18607
MATTEOTTI MATTEO	18600
GOVELLI	18608
DE MARSANICH	18608
BERLOFFA	18614
LOMBARDI RUGGERO	18618
BUCCIARELLI DUCCI	18621
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	18573
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	18624

La seduta comincia alle 9,30.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Marzotto.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FABRIANI: « Estensione ai Circoli promossi dagli Enti di riforma, e organizzati dalle cooperative fra assegnatari, delle stesse agevolazioni concesse ai circoli E.N.A.L. e A.C.L.I. e Combattenti in materia di bevande alcoliche e giuochi » (1722);

FABRIANI e AGRIMI: « Disposizioni transitorie sull'avanzamento, per anzianità e merito, delle guardie scelte del Corpo forestale dello Stato a vice brigadiere » (1723);

DE' COCCI e CARCATERA: « Istituzione di una aliquota speciale dell'imposta di assicurazione per i contratti contro i danni derivanti dai guasti alle macchine » (1724);

CORONA GIACOMO: « Concessione di un contributo straordinario per le manifestazioni celebrative di Pier Fortunato Calvi » (1725).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

È iscritto a parlare l'onorevole Tinzi. Ne ha facoltà.

TINZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se anche il nostro piccolo gruppo tiene a precisare la sua posizione nel presente dibattito, ciò trova la sua ragione non soltanto nell'oggetto immediato del medesimo, cioè la questione della fiducia da accordarsi o da negarsi al nuovo Governo, ma nella necessità che sentiamo di fare davanti a voi il punto sulla situazione del nostro gruppo etnico, come essa si presenta nel momento attuale, risalendo in questo modo alle premesse che determineranno il nostro comportamento nella votazione imminente.

Non molto tempo fa ci è stata rivolta la domanda: da parecchi anni, almeno nelle sfere più vaste della opinione pubblica, si è sentito poco delle vostre questioni; che cosa è successo ora? Perché adesso questa agitazione, questo chiasso? A tale domanda si sarebbe tentati di rispondere: proprio perché non è successo niente o quasi, mentre doveva succedere qualche cosa! E una simile risposta conterrebbe, se non tutta, almeno gran parte della verità.

Per potere arrivare anche in questo campo a quella chiarificazione della quale si è parlato tanto negli ultimi mesi nel campo della grande politica, ma che si impone anche per noi, occorre fissare un punto di partenza, ed è questo: il nostro problema è di per sé semplicissimo; esso trova il suo fondamento profondo e incrollabile nel diritto alla vita, sacro ed inviolabile non soltanto per il singolo individuo, ma con ancor maggiore ragione per una collettività ed in specie per un gruppo etnico che è incluso nei confini di uno Stato nel quale esso costituisce soltanto una minoranza di fronte al gruppo etnico che ha formato e domina quello Stato. Tutto quanto noi chiediamo e non cesseremo mai di chiedere deriva da questo nostro diritto fondamentale

Tale diritto venne riconosciuto in linea generale già nei trattati internazionali stipulati dopo la prima guerra mondiale; e, dopo vicende e deviazioni dolorose, questo riconoscimento ha ripreso vigore con ringiovanita forza nelle idee che formano la base spirituale delle nazioni unite e nel quadro della fissazione dei diritti dell'uomo.

Per quanto riguarda il nostro gruppo etnico, dopo il tentativo fascista di oppressione, a questo diritto doveva essere data garanzia ed espressione tangibile anzitutto a mezzo di due strumenti: l'accordo De Gasperi-Gruber e l'istituto dell'autonomia, che doveva co-

stituire anche in gran parte la realizzazione del primo; e quell'accordo, con la ratifica del trattato di pace, era diventato anche legge dello Stato italiano; al medesimo perciò, secondo la formula usuale, era da darsi piena ed intera esecuzione sotto un duplice profilo: come impegno internazionale e come legge nazionale.

Ora, trascorsi nove anni dalla stipulazione dell'accordo e sette dall'entrata in vigore dello statuto di autonomia, come si presenta questa « piena ed intera esecuzione »?

Qui debbo premettere una osservazione di carattere generale. Ci era stato detto sin dall'inizio e ci si continuava a dire che per la preparazione e l'emanazione di tutti i provvedimenti necessari per attuare quanto era previsto da quegli strumenti ci voleva del tempo, non si poteva fare tutto in un giorno, si doveva procedere per gradi, ecc. Noi lo abbiamo compreso e ci siamo muniti di grande pazienza. Ma come ne siamo stati ricompensati? Quasi ogni qual volta ci permettemmo di osservare che sarebbe tempo di fare in questo e in quel campo un ulteriore passo avanti verso la meta più o meno lontana della realizzazione di quanto ci era stato assicurato, venimmo tacciati dai nazionalisti di ogni colore, da querelanti insanziabili, eterni malcontenti, e peggio, da gente con la quale bisognava farla finita una buona volta. Anche questa esperienza ci costringe a porre il nostro problema nel suo insieme almeno nei punti salienti affinché non si continui a dire che noi veniamo sempre con richieste nuove.

Non è la prima volta che lo facciamo; ma voglio accennare soltanto al nostro ultimo tentativo. Dopo l'inizio della presente legislatura ritenevamo nostro dovere di esporre al Governo esponente del Parlamento neo eletto, fin da principio, le linee fondamentali dei nostri problemi in generale, delle singole questioni più importanti ed attuali che ne scaturivano e lo stato di attuazione nella quale esse si trovavano. L'abbiamo fatto nella forma di un memorandum che venne presentato nel marzo dell'anno scorso al Presidente del Consiglio, onorevole Scelba. Speravamo che, scegliendo questa strada, saremmo arrivati man mano alla risoluzione delle nostre questioni vitali. Ma, fatti i conti dopo il decorso di un anno, dovevamo constatare purtroppo che questa nostra speranza non si era realizzata; e questo è il primo motivo della nostra insoddisfazione. È vero che alcune questioni sono state risolte almeno in parte, ma la maggior parte è stata toccata o sfiorata appena, o non venne trattata af-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

fatto, e ciò vale anzitutto per quelle che dobbiamo considerare fondamentali per la nostra vita. Se noi ci accingiamo ad esaminarle in quanto l'accordo di Parigi ha trovato esecuzione, non solo secondo la sua lettera, ma anche secondo il suo spirito e il suo scopo, vogliamo e dobbiamo mettere anche oggi in testa alla nostra esposizione quella questione che nel *memorandum* abbiamo affrontato in primo luogo ed in linea generale.

Il fascismo ha tentato nella provincia di Bolzano prima la tattica della snazionalizzazione violenta della popolazione di lingua tedesca. Quando doveva convincersi che non si può cambiare l'anima intima di un popolo con la forza e doveva perciò riconoscere la bancarotta di quella politica, batteva un'altra strada. Ha non soltanto favorito, ma ha addirittura imposto la immigrazione in massa di elementi di lingua italiana nella provincia di Bolzano specialmente nelle città, ma anche nella campagna con tutti i mezzi possibili: con la creazione ed il trasferimento di un numero sempre crescente di uffici civili e militari nella zona, con l'allontanamento da questi uffici del personale del nostro gruppo etnico, con l'attività dell'Ente per le Tre Venezie, come coronamento, con la istituzione della zona industriale di Bolzano. In questa maniera il carattere etnico, storico ed anche sociale della zona avrebbe dovuto essere alterato completamente. Si voleva fare della popolazione autoctona una minoranza relegata possibilmente sui monti, senza possibilità di vita economica e culturale propria e condannata così alla morte sicura come gruppo etnico a sé stante. Il che noi abbiamo dichiarato e dichiariamo di non poter accettare. Il fatto che noi ricusiamo di considerare come intangibile, come base fissa ed intaccabile per l'avvenire, una situazione come questa, creata cioè non in forza del diritto, ma con la ingiustizia e con la violenza, non dovrebbe sorprendere nessuno per il quale i concetti della libertà e della democrazia non sono vane parole.

Ma se a queste dichiarazioni fatte nel nostro *memorandum*, in conseguenza delle solite falsificazioni della parte della stampa a noi ostile, è stato attribuito il significato che noi avessimo chiesto (o chiedessimo semplicemente l'allontanamento degli italiani dalla provincia di Bolzano possiamo anche dire tranquillamente che cose così assurde sotto ogni aspetto non ci sono mai passate per la mente. Quello che noi chiediamo invece è che non si continui a costruire su quella base di ingiustizia, che non si tenti di mantenere e di sviluppare quello stato di cose, creato artificialmente, anche

contro le esigenze delle leggi naturali dell'economia; che si applichino anche da noi le norme contro l'urbanesimo che ci si è affrettati a rimettere in vigore per Trieste, che non si continui a favorire l'afflusso da altre province con mezzi non così clamorosi come una volta, ma per questo non meno efficaci, specialmente nel campo del lavoro e dell'edilizia, dove il favoreggiamento degli elementi immigrati a danno delle popolazioni del posto è evidente ed incontestabile.

Nella amministrazione di queste materie così importanti per tutta la nostra vita sociale, la rappresentanza del nostro gruppo etnico, in quanto non è esclusa del tutto, è ridotta a una esigua minoranza senza influenza alcuna. Come prova, citiamo semplicemente il fatto che, fino al principio di quest'anno, di 1.817 alloggi costruiti dal 1945 in poi con contributi dello Stato, soltanto 128 sono stati assegnati ad elementi del nostro gruppo etnico.

Si afferma che noi non abbiamo nessun diritto di sostenere che in base all'accordo di Parigi anche la zona da noi abitata debba rimanere la nostra terra e debba conservare il carattere che gli è stato impresso dalla storia, dalla cultura, dal lavoro della popolazione che vi risiede da molto più di un millennio, ma non si può alterare la composizione della popolazione in un determinato territorio senza attentare alla vita del gruppo etnico che vi risiedeva prima.

È una legge della natura che non si possa considerare salvaguardato il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico di una popolazione, come è previsto espressamente dall'accordo di Parigi, se essa non viene protetta dal pericolo di diventare una minoranza sul proprio suolo. Ciò non è soltanto una nostra mera affermazione. Questo principio venne riconosciuto, per esempio, anche da eminenti personalità italiane che si sono occupate di questi problemi, come dal Manzini e dal Romagnosi. Nella Svizzera la Corte suprema ha stabilito che il cantone del Ticino aveva il diritto di prendere i provvedimenti necessari per impedire che venga alterato il carattere nazionale italiano del Cantone e vi sono anche delle legislazioni straniere le quali stabiliscono questa protezione con apposite disposizioni.

In questa connessione non posso fare a meno di fare un cenno anche all'Ente nazionale delle Tre Venezie. Questo ente, costituito a suo tempo per scopi economici, venne trasformato dal fascismo in un strumento diretto anzitutto ad appoggiare la sua politica

di nazionalizzazione nel campo agricolo; a tale scopo con una legge del 1939 gli venne data una facoltà di esproprio praticamente illimitata, con una procedura per la fissazione della indennità di esproprio che rimetteva la facoltà di stabilirla, in definitiva, agli organi dell'ente stesso, senza nessunissima garanzia di imparzialità.

Questo stato di cose, sulla inammissibilità del quale in uno Stato che vuole essere uno Stato di diritto non ci dovrebbe essere dubbio, non è stato soltanto mantenuto fino ad oggi, ma l'ente ha cominciato di nuovo a far uso di quella legge, procedendo ad espropriazioni che perfino Mussolini aveva sospeso e non attendendo neanche che la procedura per la determinazione dell'indennizzo venisse cambiata. Tutto ciò avviene sotto la diretta responsabilità della Presidenza del Consiglio, dal quale questo ente dipende. Non è questione soltanto dei casi singoli, ma si tratta del ritorno a metodi totalitari con i quali si sperava che la si fosse finita una volta per sempre.

Veniamo ad un altro problema principale.

Secondo l'accordo di Parigi, una delle garanzie essenziali per la salvaguardia della nostra vita come gruppo etnico doveva essere l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo nell'ambito delle zone indicate da quell'accordo, cioè della provincia di Bolzano nella sua estensione attuale.

L'autonomia non venne concessa, come si sa, che in piccola parte nell'ambito di quella zona, ma venne estesa ad un territorio molto più vasto, nel quale noi partecipiamo, è vero, ad una autonomia, ma solo come minoranza. Non si può dire che l'autonomia regionale realizzi la promessa di concedere un potere legislativo ed amministrativo proprio alla nostra popolazione. Se abbiamo accettato, volenti o nolenti, quella struttura dell'autonomia, lo fu anzitutto perché praticamente, nelle circostanze di allora, non avevamo altra scelta. Ma come consolazione ci venne aperta allora la strada almeno per una autonomia amministrativa a favore delle province e dei comuni anche nelle materie nelle quali alla regione era riservato il potere legislativo. Ciò avvenne inserendo nello statuto come articolo 14 il testo della disposizione dell'articolo 118 della Costituzione. Questo articolo prevede che normalmente le regioni possano decentrare le loro funzioni amministrative alle province, ai comuni o ad altri enti locali. Questo decentramento lo Stato stesso con una serie di provvedimenti, che non occorre ricordare singolarmente, lo ha riconosciuto come un principio sano, anzi necessario per

una amministrazione che vuole servire da vicino ed in modo efficace la popolazione, e che dovrebbe avere perciò la più larga applicazione.

Da noi invece si pensa il contrario, non si è riusciti affatto, nonostante tutti gli sforzi, a dar vita a questo principio ed a questa disposizione di una legge costituzionale. Quale esempio dei mezzi e dei cavilli cui si ricorre per sfuggire ad una retta applicazione dell'articolo 14, valga la affermazione strabiliante che la parola «normalmente» significa in realtà «eccezionalmente»; se le parole incominciano a perdere il loro senso letterale quando si tratti di realizzare un nostro diritto, è ovviamente molto difficile intendersi.

E che cosa è avvenuto di quel residuo dell'autonomia promessaci, che è rimasto nel nostro statuto come autonomia provinciale? Il presidente della Giunta provinciale di Bolzano ha fatto poco fa un quadro pacato ed oggettivo, e per questo ancora più impressionante, del modo come essa viene attuata o piuttosto non attuata.

Si dice, a nostro avviso completamente a torto, ma vogliamo sorvolare per il momento su questo punto, che la provincia può esercitare il suo potere esecutivo soltanto quando o sono emanate per la rispettiva materia le norme di attuazione, il che spetta allo Stato, o quando la provincia ha creato una sua legge per la medesima. Ora, solo per tre delle 17 materie assegnate alla competenza della provincia sono state emanate le norme di attuazione; e l'altra via, per la provincia, di provvedere con proprie leggi, viene preclusa con un diniego si può dire quasi sistematico del visto governativo necessario per l'entrata in vigore delle leggi provinciali. È vero che è stata approvata l'anno scorso la legge per i casi chiusi. Ma da allora in poi, da più di un anno, dormono a Roma, nonostante tutta l'insistenza, le altre quattro leggi deliberate dal consiglio provinciale, perché viene rifiutato il visto per motivi, secondo il nostro avviso, tutt'altro che validi.

E, sia detto fra parentesi, non corrisponde al nostro concetto di una amministrazione corretta se per esempio grandi società elettriche possono vantarsi pubblicamente di aver impedito con la loro influenza l'entrata in vigore della legge provinciale sulla tutela del paesaggio.

Viene riconosciuto generalmente che per un gruppo etnico di minoranza costituisce un elemento essenziale della sua vita l'autonomia scolastica e culturale. Ed infatti questa materia si trova tra quelle assegnate all'auto-

nomia provinciale, ma non soltanto essa non è stata realizzata affatto fino ad oggi, ma abbiamo dovuto sentire recentemente nel Consiglio provinciale dalla voce di un rappresentante del partito democristiano che esso si opporrà alla attuazione dell'autonomia in questo campo.

In tale maniera deve sorgere necessariamente l'impressione che, con un metodo che potrebbe chiamarsi ostruzionismo amministrativo, si vuole svuotare il contenuto della nostra autonomia provinciale e ridurla col tempo a zero, mentre essa doveva costituire il perno della garanzia creata con l'accordo di Parigi per la vita del nostro gruppo etnico.

Dopo aver accennato a queste gravi manchevolezze nella esecuzione dell'accordo di Parigi in due punti principali del medesimo, potrei continuare l'enumerazione di questi difetti anche per altre disposizioni dell'accordo, ma voglio essere breve. Nel campo culturale, per esempio, in base all'accordo di Parigi, venne stabilito nella recente convenzione culturale tra l'Italia e l'Austria, ratificata già da più di sei mesi dal Parlamento italiano, il riconoscimento dei titoli di studio acquisiti in Austria; ma anche questa disposizione, che doveva avere un carattere generale, è stata applicata fino adesso, ed anche in modo molto restrittivo, soltanto agli optanti, mentre come norma generale è rimasta lettera morta. Ciò è in gran parte anche l'ostacolo affinché venga attuato finalmente un altro punto dell'accordo di Parigi, cioè che venga creato nei pubblici impieghi un rapporto corrispondente alla proporzione dei gruppi etnici nella provincia di Bolzano.

L'accordo di Parigi prevede pure l'uguaglianza completa degli appartenenti al gruppo etnico tedesco e s'intende anche a quello ladino con quello italiano. Ma questa uguaglianza, per esempio, è stata espressamente esclusa per i nostri reduci; e per gli invalidi se anche si fosse provveduto adesso almeno in linea di massima, è rimasta una forte discriminazione a danno degli appartenenti alla ex *Wehrmacht*, cioè praticamente al nostro gruppo etnico.

L'accordo di Parigi prevede anche la completa uguaglianza nell'uso delle lingue davanti alle pubbliche amministrazioni; ma, ciò nonostante, abbiamo dovuto sentire da un organo massimo dello Stato che la nostra lingua anche nella provincia di Bolzano è da considerarsi soltanto come lingua ausiliaria; si vuole escludere l'uso della lingua tedesca nei rapporti interni tra gli uffici, anche se per esempio si tratta di comuni con stragrande maggioranza di lingua tedesca; si rifiuta l'approvazione di

bandi di concorso di enti locali nei quali si prescrive la conoscenza della lingua tedesca.

È vero che è stato revocato un bando nel quale proprio per le professioni sanitarie non era prevista come obbligatoria la conoscenza della lingua del posto, ma impedendo tentativi di regresso, non si può purtroppo dire che questo sia un progresso.

Alla luce di questa succinta esposizione deve essere inteso il significato del nostro comportamento nella presente votazione. Se noi ci asteniamo dal votare la fiducia al nuovo Governo, ciò non vuol significare una sfiducia preconetta nei riguardi dei suoi uomini o del suo programma. Vorrei quasi dire ciò non ha riferimento ad un determinato Governo, o proprio a questo che dobbiamo attendere alla prova dei fatti; ma noi vogliamo esprimere con ciò in modo chiaro ed intellegibile per tutti lo stato d'animo, il malcontento della nostra popolazione, che vede sempre più minacciata, invece che garantita, la propria vita come gruppo etnico sul proprio suolo, per la mancata o insufficiente applicazione degli strumenti che ne dovrebbero essere la salvaguardia.

Anche noi non abbiamo altro desiderio che quello della pace e della tranquillità; però non quelle della morte, ma quelle che si trovano nella libertà dalla paura per la propria esistenza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ingraio. Ne ha facoltà.

INGRAIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Zaccagnini l'altro giorno ha fatto un'affermazione interessante. Egli disse che vi era una situazione nuova non solo interna, ma internazionale e che la crisi di governo seguita al rimpasto era stata opportuna, perché aveva permesso un adeguamento della linea di governo a questa situazione nuova.

Noi prendiamo atto di queste ammissioni e del riconoscimento implicito che il Governo Scelba è caduto non per un infortunio dell'ultima ora e nemmeno per la baruffa con i repubblicani *in extremis*, ma perché era diventato anacronistico nella nuova situazione che si era venuta determinando nel nostro paese e sull'orizzonte internazionale.

Detto questo, dobbiamo però aggiungere che il riflesso che di questa situazione interna ed internazionale si è avuto nella composizione e nel programma del Ministero, in modo particolare per le questioni di politica estera, appare pallido, direi esangue. E credo che non se ne possa far colpa nemmeno all'onorevole Presidente del Consiglio e forse sa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

rebbe insufficiente attribuirne le cause alle vicende che hanno portato alla composizione di questo Ministero. In realtà il fenomeno mi pare sia più profondo e risalga ad un fatto più generale, alla crisi della politica estera italiana di questi anni.

I governi che hanno preceduto l'attuale, da parecchi anni a questa parte hanno lavorato esclusivamente sull'ipotesi della guerra fredda e della guerra calda e della cristallizzazione del mondo in due blocchi. Essi in conseguenza hanno accettato una serie di vincoli, che non si possono dire soltanto vincoli di politica atlantica, ma vincoli specifici nei riguardi di una potenza, la potenza egemone dello schieramento atlantico, degli Stati Uniti d'America. Di qui la crisi di oggi, oggi che è fallito il tentativo di cristallizzare la divisione del mondo in due blocchi contrapposti, oggi che si è creata una prospettiva nuova di cui abbiamo l'espressione nell'imminente incontro dei « grandi » a Ginevra.

La politica italiana manifesta le sue tare i suoi vizi di origine e soprattutto la sua mancanza di autonomia e di iniziativa e mantiene oggi i vincoli, le rinunce, le servitù che aveva accettato precedentemente.

Tutto ciò oggi si vede in modo chiaro non solo nell'assenza in questo Governo, anzi nella maggioranza stessa, che pure si era richiamata così fortemente ad ideali europeistici, di una politica effettivamente europea, di una politica volta verso tutto il mondo europeo; ma direi che oggi si vede anche dal fatto che non si tien conto di quelle forze nuove che sono apparse sulla scena; forze le quali non si erano determinate ancora alcuni anni fa e che hanno posizioni nuove, diverse nei riguardi sia della politica sovietica che della politica americana. Forze che hanno posizioni non solo di partito, ma di governo e che orientano l'azione di gruppi di Stati.

Tutti quanti ricordiamo la visita in Europa del presidente Nehru; e fare il suo nome significa ricordare solo una di queste forze, una delle più importanti.

Tutti abbiamo assistito in questi mesi allo sviluppo della politica del governo austriaco democratico cristiano, governo diverso, governo nuovo, caratterizzato.

Quale è il giudizio in proposito del Governo e della maggioranza che lo sostiene? Quale è la politica che questa maggioranza e questo Governo intendono svolgere nei riguardi di queste forze nuove, che si presentano nel mondo in una posizione diversa da quella che avevano cinque o sei anni fa? Quali

rapporti intendono essi stabilire con tali forze?

È sintomatico che noi, nella esposizione del Presidente del Consiglio, non abbiamo sentito neppure fare il nome di Nehru, o accennare comunque a una nostra posizione per tutto ciò che riguarda i problemi dell'Asia.

Vorrei domandare al partito di maggioranza, al partito democratico cristiano, al partito cattolico — ieri l'onorevole Gui si doleva di questa definizione — quale posizione esso ha verso tali forze che si caratterizzano in questo modo autonomo.

Quello che noi abbiamo sentito ancora ieri dal partito democratico cristiano su queste questioni sono le solite litanie atlantiche, ormai un po' consumate, dell'onorevole Bettiol. Egli, accennando a queste forze, ha usato tutta una serie di termini, ha parlato di indifferenze, di agnosticismo, è arrivato a definire la loro una politica di abdicazione.

In realtà, quando noi vediamo la politica che svolgono oggi queste forze, e la confrontiamo con la politica dell'onorevole Bettiol ci accorgiamo che è tutto l'opposto. Oggi noi notiamo che queste forze, questi Stati e questi governi, i quali vengono accusati dall'onorevole Bettiol nientedimeno che di agnosticismo, di indifferenza, di politica di abdicazione, sono presenti sulla scena internazionale, prendono iniziative, hanno capacità di sviluppare un'azione internazionale positiva e di conquistare delle posizioni. Ed è la loro una azione molto più efficace di quella che è riuscito a svolgere, sul terreno della politica estera, il Governo che ha preceduto il Ministero Segni. Più efficace anche dell'azione che si può desumere dal programma dello stesso onorevole Segni e da quanto abbiamo potuto ascoltare per bocca degli oratori della maggioranza.

L'India neutrale che, secondo la definizione dell'onorevole Bettiol, è uno Stato agnostico, indifferente, rinunciatario, oggi esercita una funzione positiva di grande rilievo nella scena internazionale. E questo non avviene soltanto per quella che è la consistenza fisica, la presenza, la forza della nazione indiana: dieci, venti anni fa, infatti, l'India non aveva questa posizione, era uno Stato subordinato, subalterno nel campo internazionale. Il fatto è che nell'India ci sono stati uomini, forze e gruppi sociali i quali hanno saputo dare a questa nazione una politica estera; e a ciò sono riusciti in quanto hanno saputo collocarsi non su un terreno di parte, bensì avendo di mira l'interesse nazionale e assumendo una posizione autonoma.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

V'è stata una ammissione sintomatica da parte dell'onorevole Bettiol a proposito di queste forze. Egli ha affermato, riferendosi alla politica austriaca ed all'iniziativa che ha saputo sviluppare il governo austriaco su tale questione, che l'accordo, il quale ha portato alla dichiarazione di neutralità ed all'indipendenza dell'Austria, è stato un'ottima cosa per questo Stato. Però, osservava l'onorevole Bettiol, esso rappresenta un pericolo nel quadro neutralistico europeo. Ecco allora che nella frase stessa dell'onorevole Bettiol, nella ammissione che fa e nella contraddizione che pone fra l'interesse nazionale austriaco e un interesse internazionale non meglio definito, noi avvertiamo la preoccupazione della politica estera democristiana.

La politica estera democristiana ha cercato di trovare una propria strada; essa fu il tentativo della C. E. D., cioè quello di una organizzazione di un'Europa cosiddetta carolingia sotto la direzione clericale; tentativo della C. E. D., che però è fallito sotto la pressione di due forze: delle masse che respingevano il compromesso reazionario che questa politica comportava con l'imperialismo americano e con le forze che si estrinsecavano nella volontà del riarmo tedesco, e quella dell'opposizione di gruppi dirigenti europei borghesi non popolari, non proletari, ma che non accettavano l'egemonia clericale, la posizione di monopolio clericale in questa organizzazione.

Crollato questo disegno sotto la spinta di tali forze, noi abbiamo visto il vuoto nella politica estera democristiana. L'onorevole Segni parlava di « rilancio » europeistico, nella sua esposizione programmatica. L'onorevole Pajetta ha criticato il neologismo. In realtà il neologismo nasconde l'intenzione non tanto di rilanciare, quanto di risuscitare qualche cosa che è morto, qualche cosa che la democrazia cristiana sente che le manca e che rivela il vuoto che si è determinato nel partito democristiano e che si riflette nel programma di politica estera, che si riflette su questo Governo.

L'onorevole Zaccagnini ha avvertito questa mancanza, ha sentito l'esigenza che dovesse venir fuori qualche cosa di nuovo; e perciò, parlando in questa Camera e riprendendo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ha voluto caratterizzarle in qualche modo e ha detto che non si tratta solo di dichiarazioni a favore della pace, ma di un impegno attivo relativo ad una politica che ponga l'Italia in condizione — riflettete a

questa espressione — di aderire all'iniziativa di altri paesi.

Noi, onorevoli colleghi, siamo andati a cercare dove fosse questo impegno di politica attiva, le cose, i fatti di politica estera conseguenti all'enunciazione di principio. Siamo andati a rileggere il discorso dell'onorevole Segni. Cosa vi abbiamo trovato? Prima di tutto le formule atlantiche, le quali potevano anche essere dettate da un motivo di convenienza (e non è infatti su quelle che noi vogliamo soffermarci); poi l'impegno per la distensione, che abbiamo apprezzato. Poi l'impegno di politica estera, che rappresenta indubbiamente la parte più concreta del discorso dell'onorevole Segni. Prendiamo la questione del disarmo, che è la più decisiva per tutto l'avvenire del popolo italiano, per quelle che sono le nostre prospettive.

Noi conosciamo le cifre del nostro bilancio. Io ricavo da un articolo di un economista borghese la cifra del *deficit* di bilancio per l'esercizio 1954-55, *deficit* effettivo, quale si può desumere dai primi dieci mesi. La cifra che viene data è di 400 miliardi di *deficit*, con un aumento di 34 miliardi sul *deficit* di bilancio previsto.

Questa è la situazione del bilancio italiano; e sappiamo quanto pesi su questo bilancio e quanto incida su questo *deficit* l'onere delle spese militari: 443 miliardi per spese militari e 116 miliardi per spese per la pubblica sicurezza. Sappiamo dunque che cosa vuol dire oggi la questione della riduzione degli armamenti.

Ma non lo sappiamo soltanto da questo. Per esempio, si è discusso molto in questa Camera e fuori della questione del petrolio. C'è una preoccupazione, che non è soltanto di parte nostra: cioè, che oggi, rispetto all'utilizzazione di queste ricchezze nazionali, vi possa essere un intervento e una penetrazione del cartello internazionale, di forze monopolistiche straniere; e credo che tutti (perfino l'onorevole Malagodi, voglio pensare) siamo concordi che questa preoccupazione sia onesta, giusta e doverosa.

Posto però questo problema di una difesa da questo pericolo e da questa penetrazione, ci si risponde che oggi l'Italia non può escludere questo intervento, questo contributo, perché non è in grado di affrontare da sola le spese e gli investimenti necessari per utilizzare, sfruttare e controllare esclusivamente da sé le ricchezze petrolifere di cui dispone.

Anche qui, ecco una cifra che non traiamo dal campo nostro, ma da un uomo del partito dell'onorevole Malagodi, anche se in pole-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

mica con l'onorevole Malagodi: il professore Ernesto Rossi (ad ogni modo, viene da un gruppo che credo faccia ancora parte del partito liberale). Vi è stata una conferenza sul petrolio ed in essa è stata fatta questa cifra: 150 miliardi, che sarebbero necessari per gli investimenti, per l'utilizzazione piena delle risorse petrolifere italiane.

L'Italia è dunque un paese che ha spese militari e di polizia che superano i 500 miliardi, ma non ha 150 miliardi da potere investire in questa impresa che certamente muterebbe tutte le prospettive della nostra economia per quanto riguarda costi di produzione, bilancia commerciale e soluzione del problema meridionale. È un esempio, ma dimostra il peso che ha per l'azione politica italiana e nella vita politica italiana questo problema del disarmo e della riduzione degli armamenti.

Domandiamo allora quale politica questo Governo ci propone su questa questione del disarmo, quali proposte e iniziative concrete abbiamo preso o stiamo per prendere o possono essere prese.

L'onorevole Segni ha ripetuto in quest'aula la formula dell'onorevole Martino, dicendo cioè che si tratta di studiare la estensione ad un'area più vasta del controllo e della limitazione degli armamenti previsti nel trattato dell'U. E. O.

Onorevoli colleghi, vi sarebbe da fare dell'ironia su questo trattato di riarmo che diventa un modello per il disarmo e per la riduzione degli armamenti! Ma lasciamo stare. La proposta può essere interessante e vogliamo discuterla serenamente. Ma osserviamo che l'U. E. O. sul terreno del controllo e della limitazione degli armamenti, almeno sulla carta, prevedeva non soltanto un'agenzia di controllo, ma anche un organo permanente e rappresentativo a cui l'agenzia rispondeva e si richiama: mi pare che si chiamasse Consiglio dell'Unione Occidentale.

Se questa è la strada che il Governo italiano si prospetta, bisogna pensare alla creazione di un'assemblea europea nella quale siano rappresentate tutte le nazioni, che controlli e diriga questa azione di limitazione degli armamenti e che abbia poteri per fare applicare il controllo e i limiti. È questo che il Governo dell'onorevole Segni intende? È questo che la maggioranza ci propone? È questo il piano del Governo, che si vanta di aver provocato in via preliminare la riunione del Consiglio atlantico per affrontare, per discutere le questioni che saranno trattate alla conferenza dei «grandi»?

In questo momento che noi stiamo discutendo, sappiamo che il nostro ministro degli esteri è a Parigi. Domandiamo: che cosa è andato a portare e a proporre il nostro ministro degli esteri a Parigi? Che cosa è andato a chiedere? Quale voce dell'Italia, quale proposta dell'Italia su questo problema del disarmo è andato a portare? Quale politica italiana è andato a suggerire che potesse essere espressa, trovare una voce, una eco nell'incontro dei «grandi»?

Ieri un oratore della parte democratico-cristiana ha fatto offesa a questo Governo quando gli ha consigliato di chiedere, attraverso la conferenza dei «grandi», non so quale intervento di uno Stato straniero per eliminare le difficoltà che ha da superare il partito della democrazia cristiana in Italia.

Noi abbiamo più stima di questo Governo di quanto ne abbia l'onorevole Gui e pensiamo che questo Governo sappia che l'incontro dei «grandi» non è un raduno di osteria dove, si dicono le bestemmie e le volgarità che vengono alla bocca quando si è alzato il gomito. Noi chiediamo a questo Governo qualcosa di più serio; noi chiediamo che solleciti, attraverso i mezzi che ha, l'uscita dalla conferenza dei «grandi» possibilmente della iniziativa di una conferenza europea per il disarmo e la sicurezza, che dia la possibilità all'Italia di essere presente e di portare là quel piano per la riduzione e il controllo degli armamenti che ancora non conosciamo e che vogliamo discutere in Parlamento, e che chiediamo a questo Governo che porti qui in discussione in Parlamento, perché il Parlamento italiano possa avere anche su questa questione una linea politica, una iniziativa, delle proposte concrete.

Andiamo a vedere un po' più in concreto la questione. Che cosa troviamo? Scopriamo subito, legato a questo problema del disarmo, del controllo degli armamenti e della sicurezza europea, un altro problema essenziale, che è stato larga materia di dibattito qui: la questione tedesca, questione che è vitale per un sistema di sicurezza europea e per un sistema di controllo e di riduzione degli armamenti.

Domandiamo anche qui: quale è la posizione del Governo italiano? Quale posto avrebbe la Germania in questo sistema? Suppone questa prospettiva una Germania unificata? E come allora unificare questa Germania? Suppone invece la presenza delle due Germanie in questo sistema di sicurezza e di riduzione degli armamenti, cioè anche di quella Germania che il Governo italiano si permette il lusso di non riconoscere e di ignorare nella

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

sua esistenza? Noi non possiamo rispondere, perché una posizione oggi del Governo italiano e — direi — anche dei partiti di maggioranza su questa questione tedesca non esiste, non l'abbiamo.

Il problema tedesco è rimasto intatto, onorevole Saragat; l'U. E. O. non lo ha risolto, l'ha aggravato. Noi lo dicevamo e i fatti ci hanno dato ragione. Ci fu detto allora dai partiti della maggioranza che l'U. E. O. era la premessa, la condizione necessaria, la posizione di forza necessaria per poter discutere del problema tedesco e per poterlo risolvere. Ebbene, oggi questa condizione che voi chiedevate, l'avete realizzata. Oggi questa che voi chiamavate posizione di forza esiste. E allora oggi da questa posizione di forza, come voi la chiamaste, che cosa proponete per la soluzione del problema tedesco? Noi proponiamo una posizione che si chiama neutralità della Germania, unificazione e libere elezioni; e, per motivare questa nostra proposta, ci basterebbe citare le parole che qualche anno fa l'onorevole Saragat spendeva in favore di questa tesi nel Parlamento italiano. Ci si dica perché si respinge questa prospettiva, in base a quale interesse dell'Italia e soprattutto in cambio di quale prospettiva realizzabile essa viene sacrificata. Cioè che cosa proponete come soluzione di ricambio a questa che oggi si presenta come l'unica possibile per determinare un incontro, una Germania neutrale, democratica, pacifica ed unificata? Non è possibile che il Governo italiano, il partito di maggioranza, non abbia una politica su questo punto: non è possibile, perché i fatti non stanno ad aspettare noi, ma camminano da soli.

Si guardi, per esempio, a quello che è accaduto per l'Austria. Il Governo Scelba è rimasto del tutto estraneo e quasi ostile al più grosso fatto di politica europea degli ultimi 12 mesi quale è stato appunto il trattato di pace austriaco. Eppure si è trattato di un episodio che riguardava direttamente il nostro paese e che ne toccava gli interessi quasi fisicamente. L'Italia è stata tradizionalmente legata ed interessata alla indipendenza e alla neutralità dell'Austria: le due guerre mondiali in cui ci siamo trovati impegnati sono nate tutte e due da un blocco austro-tedesco, cioè sono state originate da un fatto che liquidava appunto la neutralità e la indipendenza dell'Austria. Nello stesso modo la prima crisi del fascismo in Italia, cioè il primo segno di frattura grave del regime autoritario italiano, avvenne proprio per l'*Anschluss* e per la incapacità di Mussolini di

trovare una posizione autonoma italiana che tutelasse la indipendenza dell'Austria e possibilmente la sua neutralità e il suo distacco dai blocchi.

Essendo dunque chiaro questo tradizionale interesse dell'Italia ai due caposaldi della neutralità e della indipendenza austriache, ciò nondimeno abbiamo avuto un Governo che non ha saputo far niente per agevolare il raggiungimento di questo scopo e, quando ha avuto in grazioso dono la neutralità e la indipendenza dell'Austria, non ha saputo fare di meglio che storcere il naso ed emettere quella disgraziata dichiarazione, in parte sconsigliata dal ministro degli esteri, in cui si ammetteva la possibilità che fossero trasferite nel nostro paese le truppe straniere di cui l'Austria era riuscita a liberarsi.

Anche su questo punto noi chiediamo un chiarimento, non essendo possibile che il Governo italiano sappia trarre dal trattato di pace austriaco soltanto la conseguenza di offrire il proprio territorio per le truppe straniere già impegnate in quel paese.

Altra questione sintomatica che vale a misurare la efficacia dell'azione del nostro Governo è quella, già accennata ieri dall'onorevole Nenni, dell'ingresso del nostro paese nell'O. N. U. Il Governo naturalmente ha affermato il diritto dell'Italia ad essere ammessa per avere adempiuto agli obblighi del trattato di pace e per possedere tutti i requisiti previsti dallo statuto. D'accordo, ma non basta fare delle affermazioni di principio: occorre cercare di dar pratica applicazione ad esse e fare una politica adatta ad aprirci le porte della organizzazione delle Nazioni Unite. L'Italia ha una diplomazia e deve appunto dirigerne l'azione in tale senso.

Fra l'altro, è noto che altri paesi attendono l'ingresso all'O. N. U., paesi a democrazia popolare o anche a regime borghese. Perché l'Italia non si fa promotrice di una azione comune con questi Stati per trovare un accordo accettabile dall'O. N. U. e aprire una via per l'applicazione concreta di quel principio che il Governo giustamente afferma? È possibile un incontro con questi Stati a questo fine, siano essi la Finlandia, o l'Ungheria? È possibile studiare con loro una via? Noi sappiamo che esiste un dissenso su questo punto tra i grandi. Ma che cosa abbiamo fatto noi per aiutare una composizione di questo disaccordo fra i grandi che porti al riconoscimento del nostro diritto? Quale iniziativa abbiamo preso?

Esisteva un dissenso fra i grandi anche per la questione austriaca, un dissenso profondo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

L'Austria non è stata però ad attendere che i grandi si mettessero d'accordo, cioè che vi fosse una distensione in cui essa potesse inserirsi. L'Austria ha agito, ha trattato, ha discusso, ha preso una iniziativa per agevolare la composizione del disaccordo fra i grandi; e ha ottenuto un risultato, quel risultato che anche l'onorevole Giuseppe Bettiol definiva ieri una ottima cosa per l'Austria.

Quali passi ha invece compiuto l'Italia? Quali proposte concrete ha avanzato non solo agli Stati interessati, ma alle stesse grandi potenze sulla questione dell'O. N. U.? Quali vie ha tentato per facilitare un accordo fra le diverse parti, per avere una politica anche su questa questione dell'ingresso dell'Italia all'O. N. U. Perché non trattate? La trattativa non può pregiudicare il principio e il diritto dell'Italia.

Fate una politica, abbiate una politica, per esempio, nel campo dei rapporti commerciali, poiché qui vi è non solo una questione di opportunità, ma vi è una questione di urgenza. Lo stato della nostra bilancia commerciale è conosciuto, il *deficit* è pauroso e si allarga, si ha l'aumento dell'1,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 1954.

La crisi agraria che esiste oggi nel nostro paese, la crisi di una delle strutture fondamentali della nostra industria, dell'industria tessile, sono conosciute. Oggi il popolo italiano, non solo i lavoratori dell'industria tessile che sono sospesi o in pericolo di perdere il lavoro, ma anche alcuni strati precisi della borghesia italiana, sentono il bisogno, la necessità di una politica su questa questione degli scambi commerciali. Noi abbiamo avuto, su questo terreno, alcune dichiarazioni nel discorso programmatico, che è stato alla base della lunga trattativa del Presidente per la formazione di questo Governo, nel discorso programmatico dell'onorevole Fanfani. Dice l'onorevole Fanfani che bisogna « procurare nuovi sbocchi commerciali alla nostra esportazione, come fanno popoli non meno del nostro zelanti della libertà occidentale ». Dove, badate, vi è anche qui l'ammissione e la confessione che noi arriviamo più tardi degli altri nello stesso blocco occidentale. E cioè nello stesso blocco occidentale noi ci siamo lasciati incatenare ingenuamente, mentre altri paesi facevano i loro affari e si muovevano con maggiore rapidità. È come la storia della liberalizzazione, che è stata fatta al cento per cento solo dall'Italia in tutti i paesi dell'O. E. C. E.

Queste parole dell'onorevole Fanfani noi le abbiamo lette con interesse. In verità, ci

aspettavamo una maggiore concretezza. Ci aspettavamo, se non dalle parole del Presidente del Consiglio, che per lo meno dai banchi della maggioranza si levassero oggi delle proposte concrete, si definisse qual è la politica di sbocchi commerciali che oggi ci proponiamo nella posizione di crisi drammatica che travaglia l'economia italiana. Questi fatti, queste proposte non sono venute.

Ho ricordato, poco prima, l'assenza su questo terreno di una politica dell'Italia su tutta la questione asiatica. Qual è il fatto nuovo di questo decennio? Credo che a mano a mano che ci allontaneremo negli anni, vedremo sempre più con chiarezza che il fatto nuovo di questo decennio è l'ingresso sulla scena mondiale di questo continente, di questo complesso di uomini che mutano i rapporti di forza, che muteranno profondamente le strutture economiche mondiali, che creeranno delle situazioni nuove, che porteranno sulla scena una forza immensa. Solo la Cina e l'India contano un miliardo di uomini.

L'Italia non ha interessi costituiti in Asia, e questo era un fatto che poteva dare una libertà all'iniziativa italiana in quei paesi, che poteva sganciarla dalla posizione degli altri paesi, delle altre potenze che là hanno interessi di tipo coloniale. L'Italia, però, aveva interessi sani da costituire in Asia, interessi legittimi, giusti, rispondenti a quelli italiani e agli interessi di questo grande continente, che ha queste forze nuove con cui trattare, commerciare, negoziare, allacciare rapporti.

Vi è una possibilità di commercio, di appoggi politici da cercare, poiché là in Asia oggi vi sono degli Stati, delle nazioni con le quali non vi è solo da commerciare ma da trattare politicamente, perché queste nazioni sono una grande forza sulla scena mondiale.

A che punto siamo noi? Nulla abbiamo fatto su questa strada. Siamo al punto che ancora non abbiamo avuto il riconoscimento della Cina da parte del Governo italiano. Vecchi tempi, onorevole Saragat, quando ella in quest'aula si pronunciava per il riconoscimento della Repubblica popolare cinese! Cosa ne è stato di codesto pronunciamento?

Perché il Governo italiano oggi mantiene ancora questa assurda, bizzarra, curiosa scelta per cui scegliamo il governo di Chiang Kai Scek che non conta nulla, che non ha alcun peso, che è stato sconfitto, che sta per scomparire dalla scena mondiale, e ci permettiamo il lusso di non avere rapporti ufficiali con il governo di Pechino, questa grande

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

forza che oggi si presenta sulla scena del mondo, ci permettiamo il lusso di lasciare rachitici, stanchi, morti i nostri rapporti commerciali con questo immenso mercato.

In un numero recente del *Mondo Economico* si dice: « Senza volere entrare nei dettagli delle diverse polemiche, è certamente un dato di fatto che l'Italia è l'unico paese che: 1°) non ha ancora inviato una missione commerciale a Pechino; 2°) ha sottoposto il commercio con la Cina alle restrizioni burocratiche di un organo monopolistico senza capacità operativa; 3°) ha sottoposto a licenza le esportazioni verso la Cina anche per prodotti non inclusi nelle liste strategiche (le liste nere), mentre in Inghilterra, in altri paesi occidentali, le esportazioni di prodotti non strategici verso la Cina sono del tutto libere ».

È una denuncia che non viene da parte nostra, ma da parte borghese. E oggi non vi è solo il problema dei rapporti nostri con la Cina, oggi vi è anche il problema dei rapporti politici e commerciali con l'India, con l'Indonesia, con il Viet-nam, col Giappone, paesi i quali vengono svolgendo una politica commerciale loro e dalla quale noi rischiamo di essere tagliati completamente fuori.

L'India, per esempio, ha stretto accordi commerciali con l'U. R. S. S., con la Cina, con la Polonia, con la Cecoslovacchia, con la Repubblica popolare tedesca, con l'Ungheria, con la Romania, con la Bulgaria, e citato solo i paesi del mondo orientale. L'Indonesia ha stretto rapporti commerciali con la Cina, con la Polonia, con la Cecoslovacchia, con la Repubblica popolare tedesca, con l'Ungheria, con la Romania, con la Bulgaria. Il Pakistan ha commerci con l'U. R. S. S., con la Polonia, con la Cecoslovacchia, con l'Ungheria.

Quali passi abbiamo fatto noi? Noi abbiamo lasciato stagnare, morire, bloccare i traffici con questi paesi. Se guardiamo alle cifre, noi vediamo che le nostre cifre di esportazioni con questi paesi afro-asiatici indipendenti e semi-indipendenti, escludendo le colonie, sono queste: nel 1951 il commercio estero del nostro paese, nei confronti di dette nazioni rappresentava il 18 per cento di tutto il commercio estero italiano, nel 1952 era sceso al 16 per cento, nel 1953 era il 16,9 per cento, nel 1954 al 15,3 per cento. Mentre si sviluppa questa realtà nuova, il commercio italiano con questo mondo che non è rappresentato soltanto dalla Cina, ma da tutta l'Asia e dall'Africa, deperisce.

Guardiamo quanto avviene in Europa, del resto; guardiamo il dramma di Trieste. Ieri l'onorevole Nenni ci ha ricordato una situa-

zione che tutti conosciamo: ci ha parlato dell'emigrazione che si sta sviluppando a Trieste, della grave crisi che attraversano l'artigianato e la piccola industria triestina e che ha portato nello scorso marzo ad una serrata di 13 mila botteghe ed aziende artigiane. Vi è la crisi di tutti i cantieri di Trieste; vi è il problema dei profughi, vi è la cifra dei disoccupati, che ha toccato una punta di 23-25 mila unità.

Voglio solo ricordare qui una frase del sindaco di Trieste, allorché ha detto che: « Oggi la situazione a Trieste è una situazione di crisi, non di collasso ». Siamo dunque al punto in cui si discute se per Trieste si tratti di crisi o di collasso. Oggi siamo al punto in cui si discute quale deve essere la sorte della popolazione triestina, ed alcuni deputati della maggioranza (cito gli onorevoli Brusasca e Schiratti) arrivano a fare queste affermazioni. Ha sostenuto l'onorevole Schiratti che i 300 mila abitanti della città potevano andare benissimo sotto l'impero austro-ungarico, ma che oggi essi rappresentano un peso demografico eccessivo, che di conseguenza bisogna sventagliare l'industria triestina verso altre località del Veneto e sfollare i triestini verso l'Australia ed il Sud Africa. E l'onorevole Brusasca afferma: « Dobbiamo considerare che Trieste non è più in grado di mantenere non solo gli esuli che vanno sistemandosi là, ma neppure la sua stessa popolazione, qualunque sia l'impostazione industriale che si darà alla città... ».

Non discuto dell'esattezza di queste analisi, di queste diagnosi catastrofiche che si fanno oggi della situazione triestina. Noi abbiamo sentito qui in altri momenti saluti, parole, solenni promesse, applausi per Trieste; ma in questo dibattito non abbiamo sentito da parte di un solo oratore della maggioranza una sola parola, una proposta, qualcosa di concreto per la popolazione triestina la quale attraversa questo dramma.

Non discuto, dicevo, l'esattezza di questa diagnosi; però è chiaro che da essa risulta con forza quale elemento decisivo sia la sorte del porto di Trieste, il suo sviluppo e le sue prospettive affinché Trieste torni ad essere un punto di mediazione, di incontro, di transito, per i traffici tra l'Europa centro-danubiana e tutto il mondo orientale ed africano.

Ecco l'importanza che aveva la conferenza internazionale per il porto di Trieste, che costituiva un impegno sancito nel *memorandum* internazionale. A che punto è questa conferenza? Sono passati otto mesi dalla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

firma del *memorandum* e la conferenza non è venuta e non è nemmeno annunciata, nè è tanto meno preparata: non ne sappiamo nulla. L'unica cosa che siamo riusciti a sapere di questa conferenza l'abbiamo trovata nella relazione di politica estera che ha compilato l'onorevole Folchi, dove ci informa che finalmente sono state tenute delle riunioni preliminari interministeriali per stabilire il regime che dovrebbe reggere il porto di Trieste. Siamo a questo grande risultato: nel giugno 1955 — data della relazione — siamo alle riunioni preliminari interministeriali.

Onorevole Saragat, si ricorda che allorché si trattò di proporre alla Jugoslavia azioni militari contro le democrazie popolari, il governo italiano si precipitò, fece muovere il suo ambasciatore? Ora che si tratta della sicurezza di Trieste, dello sviluppo dei suoi traffici e dei suoi commerci, che cosa fa il Governo italiano? Cosa fa per promuovere questa conferenza internazionale? Perché aspetta?

Mentre il nostro Governo attende, altri lavorano, si muovono; mentre il Governo italiano si permette questo lusso ed esiste la situazione drammatica di Trieste, la Jugoslavia tratta con la Cecoslovacchia e realizza vantaggiosi accordi per l'avvio delle merci cecoslovacche verso il porto di Fiume. La Repubblica di Bonn si è preoccupata di incanalare verso Amburgo i suoi traffici e la Polonia avvia il suo commercio verso Danzica. Tutti si muovono; solamente noi stiamo fermi, anzi ci permettiamo il lusso di non discutere nemmeno. Recentemente si è avuta, da parte del ministro degli affari esteri cecoslovacco, una dichiarazione in cui era espresso il favore della Cecoslovacchia nei confronti dell'ingresso dell'Italia nell'O. N. U. e l'augurio di uno sviluppo sempre più vasto dei rapporti amichevoli e commerciali fra i due paesi. La Cecoslovacchia, onorevoli colleghi, è un punto chiave per la conferenza del porto di Trieste. Chi ha raccolto questa dichiarazione? Chi ha risposto? Perché si è lasciata passare così questa preziosa dichiarazione nel momento in cui si dava vita all'accordo per la neutralità dell'Austria? L'accordo per la neutralità dell'Austria crea una situazione nuova in quel settore, perché apre nuove prospettive al commercio internazionale e diventa un punto di particolare importanza per il transito delle merci e per i rapporti fra l'est e l'ovest. Sono affermazioni che abbiamo trovato anche nella stampa borghese, ed ecco perché incitiamo il Governo a convocare

la conferenza al più presto per realizzare un accordo con tutti i paesi interessati. Avremmo dovuto essere soddisfatti dell'accordo per la neutralità austriaca e invece esso non è stato preso in alcuna considerazione.

Onorevole Saragat, noi segnaliamo a questo Governo il delitto che si è commesso e che si commette rinviando ancora questa conferenza, il delitto che si è commesso contro Trieste, contro il nostro paese, che ha assoluta necessità di dilatare i suoi traffici e di riprendere il suo commercio in quella direzione.

Poniamo, infine, la questione dei nostri rapporti con l'Unione Sovietica e prima di tutto dei nostri rapporti commerciali. L'assurdo di questi rapporti è da tutti conosciuto. Un caso per tutti, già abbastanza noto, ma che è bene ricordare. Nel gennaio 1954 fu stabilito un accordo per gli scambi cinematografici fra l'Italia e l'Unione sovietica, accordo che stabiliva l'ingresso in Italia di cinque pellicole sovietiche e l'ingresso nell'Unione sovietica di 15 pellicole italiane. Quindi uno scambio estremamente vantaggioso per noi. Ebbene, questo accordo, che era stato sottoscritto nel gennaio 1954, non ha trovato ancora realizzazione; sembra che solo in questi giorni esso sia stato preso in considerazione. Perché il Governo italiano ha trascurato di dare esecuzione a questo accordo tanto conveniente per noi? Ad esempio, l'accademia delle scienze sovietiche aveva rivolto un invito ai nostri scienziati a partecipare ad una conferenza. Ebbene nomi come quelli del professor Colonnetti e professor Longhi hanno trovato la censura del Governo italiano. Ad un anno di distanza dall'invito, non è stata ancora trovata la risposta, anzi pare che il Governo Scelba abbia sentito il bisogno di escludere appunto il professor Colonnetti e il professor Longhi. Ma non basta, è stata anche ricordata la questione dei passaporti dei parlamentari.

Mi rivolgo appunto al Presidente di questa assemblea perché intervenga a fare rispettare i diritti dei parlamentari, i quali desiderano recarsi all'est per conoscere, per imparare, e sono invece sottoposti a censura quando richiedono il passaporto che viene loro rilasciato solo dietro richiesta specifica e dopo lunghe trattative. Noi chiediamo alla Presidenza della Camera che intervenga a ristabilire il rispetto dei diritti dei parlamentari.

L'Italia, infine, si permette il lusso di essere anche scortese. La storia dell'invito rivolto dal Parlamento sovietico a quello italiano è una storia curiosa. L'invito viene

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

trasmesso all'ambasciata italiana a Mosca, la quale, non si sa perché, invece di trasmetterlo all'organo legittimo e competente, cioè al Parlamento italiano, lo trasmette al Ministero degli esteri; non si comprende bene che cosa abbia a che fare tale Ministero nei rapporti tra i due Parlamenti.

Al Ministero l'invito è stato studiato per la durata di due o tre mesi. Finalmente ho saputo che esso è giunto alla Presidenza della Camera. Noi ci auguriamo che, come avvenuto per altri paesi, mentre la delegazione siriana è a Mosca per visitare l'Unione Sovietica, mentre una risposta è stata data a Mosca dalla Francia e da altri paesi, presto la Camera italiana dia una risposta che significhi l'instaurazione di rapporti i quali non potranno che facilitare la soluzione dei problemi vitali per la nostra politica.

Se il Governo italiano ha delle questioni da porre, le ponga; se ha delle richieste da avanzare al governo sovietico, le avanzi. Certo vi sono molte questioni di interesse comune, sulle quali vi possono essere delle divergenze, anche gravi e profonde; occorre però che su questo il Governo italiano discuta, faccia una sua politica.

Ho toccato alcune questioni nel tentativo di concretare quella che, secondo noi, deve essere una politica di iniziativa italiana, la politica di vera distensione che noi proponiamo; e attendiamo ancora che ci sia dimostrato che tale politica in qualche modo è contraria agli interessi dell'Italia, e non all'interesse di questo o quel gruppo.

Qui dobbiamo porre una domanda: o questa politica di iniziativa concreta che parta dall'Italia, appunto per le trattative e i negoziati che si possono compiere, non è stata fatta e non viene fatta perché nell'attuale sistema di alleanze, alle quali il Governo italiano ha aderito, esistono vincoli tali e così gravi che impediscono anche queste minime iniziative (e questa sarebbe la condanna più grave che si può pronunciare contro l'attuale sistema di alleanze), oppure, se questi vincoli oggettivi non esistono, vuol dire che l'attuale maggioranza, per il ricatto cui cede, per le contraddizioni che porta in sé, per le sue pregiudiziali di parte, non è in grado nemmeno di conquistarsi un minimo di iniziativa autonoma nell'ambito dello schieramento atlantico.

A questo dilemma bisogna rispondere.

Le parole di distensione pronunciate dall'onorevole Presidente del Consiglio, e che noi abbiamo apprezzato, significano la volontà di uscire da questo dilemma, data la

situazione nuova che si è creata nel mondo? È una domanda: Ma quelle parole finora sono rimaste soltanto delle parole che contrastano con i fatti. Perciò noi voteremo contro questo Governo. Noi però siamo pronti ad agevolare e a favorire ogni passo, ogni gesto che sarà tentato per dare alla politica estera dell'Italia un minimo di autonomia, un carattere di iniziativa in direzione della distensione, della pace, degli interessi nazionali.

Noi attendiamo che divenga realtà la dichiarazione che abbiamo sentito per bocca dell'onorevole Zaccagnini; ma diciamo al partito di maggioranza e all'onorevole Zaccagnini che non si tratta soltanto di aderire all'iniziativa altrui, ma di avere una nostra iniziativa e di trattare su tale base.

Noi opereremo di volta in volta sui problemi concreti per suscitare e favorire in questa Camera una nuova maggioranza che sappia raccogliere ed esprimere la prorompente volontà di pace che è nel paese, il bisogno che ha l'Italia oggi di una politica autonoma.

Questo faremo in coerenza con la forza che noi rappresentiamo e con le grandi responsabilità che abbiamo.

Quanto si è fatto in questi anni per escludere la parte che noi rappresentiamo dalla vita politica italiana; quanto si è fatto per tagliarci fuori dal dibattito e dalle decisioni in politica estera! Quali sono oggi i temi che vengono discussi, che sono affrontati in questo dibattito? Quali sono oggi i temi che vengono dibattuti sul terreno internazionale? Quali sono oggi i temi che la nostra politica estera — se vuole essere una politica estera — deve affrontare? Sono i temi che da anni abbiamo agitato in quest'aula, dibattuto nel paese e portato di casa in casa, spesso di fronte all'irrisione e alla persecuzione del Governo e dei partiti di maggioranza. Sono i temi della distensione e dell'incontro dei «grandi», per cui noi abbiamo combattuto molti anni fa una lunga battaglia; sono i temi dell'interdizione delle armi atomiche; sono i temi dei pericoli che un conflitto atomico porterebbe per l'intera umanità: temi che abbiamo sentito risuonare dalla tribuna del nostro comitato centrale, temi che oggi rappresentano il punto centrale di moniti e di appelli che non vengono più solo dalla nostra parte, ma da tutte le parti. Sono i temi degli scambi internazionali, della fine della politica di discriminazione anche fra gli Stati.

In questi anni non ci siamo appagati di votare contro o di pronunciare discorsi di

opposizione: abbiamo agito in senso costruttivo ed in questo modo abbiamo fatto della politica estera, abbiamo operato per determinare un orientamento, per creare una spinta alla lotta ed alle condizioni per una nuova politica estera italiana. In questo senso continueremo ad agire.

La stampa governativa in questi giorni e stamane si diffonde a lungo su offerte di collaborazione, su lusinghe e serenate che verrebbero dalla nostra parte; e di ciò si è parlato anche in quest'aula. Mi permetto di rovesciare questa impostazione e di parlare presuntuosamente della necessità che le forze le quali vogliono la distensione ed il progresso hanno della nostra collaborazione, del nostro consenso e contributo. Ne avrà bisogno anche il Governo Segni, se vorrà dare concretezza domani alle parole di distensione che qui sono state pronunciate; ne avrà bisogno quella gran parte del mondo cattolico che oggi si pone la drammatica domanda di come si possa scongiurare un conflitto atomico e di come si possa realizzare un contributo italiano ad una intesa che scongiuri questa catastrofe.

Di questa collaborazione e di questo contributo hanno bisogno i contadini cattolici, che non si rassegnano a sacrificare la giusta causa permanente agli interessi della Confindustria e dell'agricoltura ed alle pretese dell'onorevole Malagodi, e intendono continuare a lottare per la giusta causa permanente, con la speranza di vincere questa battaglia. Quei contadini, quelle organizzazioni cattoliche che si battono su questa strada hanno bisogno dell'appoggio, della collaborazione, del contributo di questa parte. Ne hanno bisogno i professori democristiani, se vogliono ottenere soddisfazione da questo Governo alle loro rivendicazioni. Ne hanno bisogno anche i partiti minori, se vogliono riacquistare un'autonomia ed un posto nella vita politica italiana. L'onorevole La Malfa in questi giorni ha discusso a lungo sulla crisi dei partiti laici, cercando di farne una diagnosi e di trovare una soluzione. Non ho l'ambizione di dare consigli all'onorevole La Malfa, ma, se egli vuole indagare le ragioni della crisi dei partiti minori, vada a vedere la data da cui ha origine quel declino. Troverà che il punto di partenza di quel declino coincide con la rottura, da parte dei partiti minori, della unità democratica con le forze di sinistra. È da quel momento che comincia la crisi di quei partiti: è dal giorno in cui essi rompono a sinistra. Da quel momento essi divengono prigionieri, si indeboliscono, perdono forza nel paese e nelle stesse trattative con il governo democristiano.

Che cosa era la stessa sinistra della democrazia cristiana prima del 7 giugno 1953? Che cosa contava? Era quasi scomparsa. Quando ha cominciato a rivivere, quando ha potuto dare battaglia, quando si è ripresentata con forza sulla scena? Dopo il 7 giugno, dopo la grande vittoria popolare del 7 giugno. Da quella vittoria, da quella avanzata delle forze popolari la sinistra democristiana e le forze del mondo cattolico che intendono dare battaglia per il progresso hanno ripreso aere.

Ecco allora che queste forze, per vivere, per respirare, per vincere la loro stessa lotta, hanno bisogno della nostra forza, hanno bisogno del peso del nostro movimento, e hanno bisogno, se non vogliono essere schiacciate, che il nostro movimento si faccia sempre più avanti nella direzione politica del paese. Ed ogni rinuncia che esse compiono su questa via rappresenta una rinuncia grave. Si veda quello che è accaduto per la giusta causa.

Rifletta il partito democristiano; rifletta l'ala progressiva della democrazia cristiana e del mondo cattolico su questo punto: la rottura con la sinistra essa la paga ad un prezzo molto caro, essa la sta cominciando a pagare con la rinuncia agli stessi postulati della sua ideologia, agli stessi punti programmatici, alle questioni più gelose che riguardavano l'orientamento cattolico sul terreno della politica sociale, ed oggi su quello della politica estera: qui l'indebolimento scaturito dalla rottura a sinistra sta portando alla crisi, alla rinuncia, all'incapacità del mondo cattolico, e in particolare del partito democristiano in Italia, di avere una posizione, una fisionomia, una funzione nelle grandi questioni che oggi riguardano il nostro paese e l'Europa.

Qui è la risposta al problema che poneva ieri l'onorevole Gui, in verità in modo piuttosto grossolano, circa il consolidamento e l'avvenire della democrazia in Italia. L'onorevole Gui chiedeva un pronunciamento sulle fondamenta da dare all'edificio democratico e sulle strutture di questo edificio, ed affermava che questo è il punto chiave. L'onorevole Gui dimenticava una cosa, che non è di poca importanza, e cioè che un disegno di quell'edificio, delle fondamenta e delle sue strutture esiste già ed è vincolante per tutti, anche se non è stato rispettato dal precedente Governo: questo disegno si chiama la Costituzione repubblicana. Esso nacque dall'unità delle forze democratiche, e fu interrotto ed entrò in crisi al momento in cui fu rotta quella unità. Sarà ripreso, quell'edificio, e portato a compimento a mano a mano che quella unità democratica, che fu alla sua origine, sarà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

ricostruita nel paese, dopo le lacerazioni di questi anni.

Questa è la prospettiva per cui lavoriamo. Non ignoriamo le difficoltà, né il danno che è stato fatto e le incomprensioni che vi sono da superare. Vi sono però chiari segni: che sono molti e sempre più numerosi. Gli italiani che questo chiedono, per questo lavorano e per questo, soprattutto, insieme con noi sono disposti a combattere.

Su questa strada noi ci muoveremo. Sappiamo che l'avvenire stesso di questo Governo dipenderà sostanzialmente dalla posizione che esso saprà assumere di fronte a questo problema di fondo, di fronte a questa realtà in cammino in tutti i ceti sociali: l'unità delle forze democratiche per il compimento e la realizzazione dell'edificio democratico sancito e scritto nella Costituzione repubblicana. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso dell'onorevole Segni è stato un discorso chiaro e concreto, in cui egli ha enunciato un certo numero di problemi che il Governo intende affrontare, e ci ha invitato a trattarli come quelli nei quali si attua veramente lo spirito di una politica. Ed io vorrei imitarne l'esempio e trattare principalmente due di questi problemi: la politica estera ed il piano Vanoni.

Politica estera. Credo che tutta la Camera coincida in un pensiero: che l'interesse essenziale del nostro paese è la pace nella libertà. Sappiamo tutti molto bene che i problemi del paese, che sono gravi e difficili, non si possono risolvere se non attraverso lunghi anni di lavoro nella pace; se non attraverso uno sviluppo dei rapporti economici con tutto il mondo che non è possibile che nella pace. Ed è per questo che abbiamo ascoltato con soddisfazione quello che l'onorevole Segni ci ha detto circa la continuità della linea di politica estera del nostro paese: collaborazione occidentale e integrazione europea. Noi valutiamo ed approviamo questa politica dal punto di vista dell'interesse del paese, al di fuori di pregiudiziali ideologiche, sul terreno di quelli che sono i rapporti effettivi di forza oggi nel mondo, i quali darebbero luogo senza dubbio a complicazioni gravi se non si trovasse un equilibrio. Si è visto come in questi anni, a mano a mano che ad uno squilibrio grave subentrava un minore squilibrio, la situazione è andata migliorando. Ma essa è ancor oggi pericolosa, perché non vi è solo la ipotesi della guerra

integrale; vi è anche quella delle guerre parziali, ipotesi che negli ultimi cinque anni per due volte è stata realtà, in Corea ed in Indocina. E noi, nella nostra politica estera, dobbiamo pensare anche a questa ipotesi, e ad essere sufficientemente forti e sufficientemente difesi anche se essa si verificasse. È perciò interesse vitale dell'Italia che vi sia il maggiore possibile equilibrio internazionale, e, avendo noi scelto il nostro posto in uno dei campi — non perché desideriamo la divisione del mondo in campi, ma perché sappiamo che questa è una realtà — dobbiamo conservare tale posto e contribuire a che l'equilibrio vi sia, si ristabilisca se non vi è ancora, si mantenga.

Da tale punto di vista, l'essere fedeli alla linea di politica estera degli ultimi otto anni non significa mancanza di autonomia: al contrario, significa la realizzazione di un qualche cosa che è nel più stretto interesse del nostro paese. Noi ci auguriamo che il miglior equilibrio, o il minore squilibrio, che questa politica ha contribuito a creare nel mondo, porti veramente nelle prossime trattative di Ginevra a risultati positivi. Sappiamo che nel governo dell'onorevole Scelba il ministro degli esteri, onorevole Martino, che conserva la sua carica in questo Governo, ha fatto tutto quanto era in lui in seno agli organismi atlantici per contribuire a che questa azione di pace si svolgesse, e si svolgesse mantenendo il contatto tra le potenze più grandi e le altre. Se oggi vi è a Parigi una riunione del Consiglio atlantico ed una del Consiglio dell'Unione europea per discutere preliminarmente quello che le tre maggiori potenze occidentali andranno a dire a Ginevra, questo è dovuto largamente anche all'azione del nostro ministro degli esteri. Senza dubbio in queste riunioni, in questi giorni, egli continua nella sua azione perché l'Italia sia al corrente di quello che avviene e possa tempestivamente manifestare il suo punto di vista.

Noi ci auguriamo dunque che vi sia a Ginevra un reale progresso, particolarmente verso il raggiungimento di una convenzione per il disarmo generale e controllato. Non che questo si possa realizzare in una settimana! Ma che vi sia almeno la decisione di lavorarvi seriamente. Una siffatta convenzione sarebbe senza dubbio il primo grande successo della distensione, e la condizione per tutto il resto. Non è facile arrivarvi; non è affatto facile, né dal punto di vista politico, né dal punto di vista tecnico. Ma senza di questo non è possibile una soluzione concordata, ad esempio, per il problema

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

della Germania, perchè è assai difficile che in un clima di sospetto militare reciproco la Russia possa concedere elezioni libere in Germania, e che si possa giungere ad inserire una Germania riunificata, su un piede di uguaglianza, nel concerto delle nazioni europee. Noi non vogliamo una Germania neutralizzata: vogliamo una Germania su piede di parità, i cui armamenti siano limitati in un quadro di disarmo generale, che si controlli da sé e sia controllata dalle altre potenze e le controlli a sua volta, come oggi è previsto nel quadro dell'Unione Europea.

Vi sono anche i problemi dell'estremo oriente, a cui non diamo forse qui sufficiente attenzione e che sono oggi strettamente legati a quelli dell'Europa, i quali pure non possono progredire verso una soluzione se non vi è una convenzione per la riduzione controllata e generale degli armamenti.

Tutto il resto: dichiarazioni di buona volontà, dichiarazioni di interdizione di questa o di quella arma, soluzioni parziali, non significano, in realtà, nulla; esse lascerebbero la situazione più o meno dove oggi si trova.

Perchè la questione non è una questione di buona volontà di questa o di quella potenza; ma è questione di quei rapporti di forza che esistono tra gruppi di potenze e che non possono essere regolati che su di un piano di reciproche concessioni o di accordi reciprocamente controllati e controllabili.

Ora, mentre questo lavoro si svolge, mentre noi l'accompagniamo, non solo con i nostri voti, ma con l'azione del nostro Governo (che desideriamo lo segua sempre più attivamente), poichè non sappiamo ancora quali risultati si raggiungeranno, è necessario tenere gli occhi bene aperti e non modificare quella posizione che finora è stata la nostra, e che mira — ripeto — ad ottenere la pace attraverso l'equilibrio.

Dobbiamo quindi continuare a rafforzare gli elementi di questo equilibrio, a rafforzare gli strumenti di collaborazione che ci uniscono agli altri paesi occidentali. Da questo forse sboccherà il risultato desiderato, mentre qualsiasi rallentamento produrrebbe unicamente un rallentamento nel progresso verso un accordo, e più probabilmente la impossibilità stessa di un accordo. Citare il caso dell'Austria o quello dell'India come eccezioni vuol dire uscire dall'argomento. La radice della forza dell'occidente è negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale. L'Austria è un paese rispettabile, ma marginale; l'India è, o crede di essere al di fuori del gioco diretto di queste forze: del resto anch'essa, negli

ultimi tempi, si è orientata in modo crescente verso una partecipazione attiva ai negoziati internazionali che le permetta, quando fosse necessario, di ricongiungersi con il gruppo occidentale, dove troverebbe la difesa dei suoi interessi vitali.

Il secondo punto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla politica estera, che ci ha profondamente interessati, è quello relativo al cosiddetto rilancio europeistico. Debbo confessare che anche a me la parola « rilancio » dispiace profondamente, perchè, se non erro, è presa dal gioco delle carte: e qui non si gioca, ma si tratta di una cosa tremendamente seria. In essa è impegnato l'avvenire dell'Europa e quindi anche l'avvenire del nostro paese.

Si è fatto, con la C. E. D., il tentativo di giungere d'un balzo all'unificazione dell'Europa occidentale, attraverso un accordo politico-militare. Questo accordo, non dimentichiamolo, era stato approvato dai parlamenti di cinque dei sei paesi interessati. Se la Francia non vi ha aderito, ciò è avvenuto per un complesso di sentimenti e di risentimenti comprensibili, ma che in verità non avevano diretta attinenza con quello che si cercava di fare. E, se questo non fosse vero, non sarebbe stato possibile realizzare così rapidamente, subito dopo, l'accordo per l'Unione europea occidentale; accordo che contiene anch'esso germi importanti di sovranazionalità. Li contiene soprattutto in quelle disposizioni per l'autolimitazione ed il controllo degli armamenti che può sembrare paradossale in un'alleanza, ma che è perciò appunto un esempio importantissimo, dato a tutto il mondo, di come si organizzi un gruppo di popoli liberi, per la libertà e per la pace.

Oggi in questo cosiddetto rilancio si cerca di battere un'altra via: quella dell'integrazione economica. Ebbene, noi non abbiamo *a priori* nulla contro questa via, ma pensiamo che, in definitiva, anch'essa sboccherà esattamente là dove sboccava l'altra, e cioè in un accordo politico. Che cosa si vuole? Il mercato comune europeo. Il mercato comune significa, perchè possa costituirsi, prosperare e sopravvivere, la moneta comune; la moneta comune significa a sua volta ministro delle finanze comune; ministro delle finanze comune significa governo comune.

Da qualunque punto si vogliano prendere le mosse, se si vuol veramente progredire, si sbocca inevitabilmente nell'accordo politico e nella conseguente istituzione di organismi politici comuni. E questo del resto è riconosciuto anche in quel prudentissimo comu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

nicato con cui si è chiusa la conferenza di Messina, là dove si dice che il gruppo di Bruxelles, che in questo momento sta studiando, dovrà esaminare anche le «modalità istituzionali» relative ad un mercato comune.

Senza istituzioni politiche comuni non vi è né esercito comune né mercato comune, non vi è politica comune. E, a questo proposito, vorrei aggiungere ancora una considerazione. Quando si parla di integrazione economica, si hanno in mente due cose diverse sotto parole simili. Vi è chi ha in mente istituzioni simili alla C. E. C. A. o l'allargamento della C. E. C. A. ad altri settori, e vi è invece chi ha in mente un vasto mercato generale, un mercato comune generale. Ora, l'Italia aderì alla C. E. C. A. con entusiasmo e partecipò attivamente alla sua creazione perché vide in essa uno spunto politico fondamentale, perché pensò che in quel modo si rompeva il punto morto che si opponeva in Europa al concetto di istituzioni sovranazionali.

Ma l'Italia non tacque mai la sua preoccupazione di fronte alla struttura dell'istituzione che si creava, non nascose cioè le proprie apprensioni per il fatto che si costituiva una istituzione valida per un solo settore, e che si rischiava con ciò di sostituire le frontiere nazionali con delle frontiere di settore: si rischiava cioè di creare, invece di un mercato comune, un mercato frammentato due volte: una volta, per molti prodotti, dalle barriere nazionali, e un'altra volta per altri prodotti dalle barriere di settore. E perciò fino dal piano Pella del 1951, il quale precorse il piano olandese e gli altri piani generali di integrazione, noi abbiamo affermato come l'Italia desiderasse porre in modo preciso il concetto che è convenienza europea e convenienza nostra che si giunga all'integrazione attraverso un mercato comune generale, il quale permetta all'integrazione di realizzarsi su tutti i fronti: su quello delle merci, su quello dei capitali, su quello degli uomini.

E questo ci porta al secondo punto del discorso dell'onorevole Segni (secondo punto veramente capitale, sul quale desidero, a nome della mia parte politica, fare alcuni commenti), e cioè al piano Vanoni, che, come dirò nel prosieguo della mia esposizione, si collega direttamente alla nostra impostazione generale di politica estera.

Per ora il piano Vanoni ci è noto soltanto, direi così, ufficiosamente. Chi di noi si occupa di queste cose si è procurato attraverso l'amicizia con l'uno o con l'altro ministro, con l'uno o con l'altro ambasciatore, i documenti riguar-

danti lo schema decennale, lo schema quadriennale, i commenti internazionali che sono stati fatti soprattutto al secondo di questi due documenti. Credo che un giorno o l'altro una discussione approfondita dovrà essere fatta, con la piena partecipazione delle forze politiche responsabili. Ma intanto ne sappiamo già abbastanza per poter fare qualche commento politico fondamentale. Ed io vorrei farlo, ripeto, non solo a nome mio, ma anche della parte per la quale ho l'onore di parlare, tanto più in quanto si è detto, o si è presunto, o si è sperato, da parte di taluni, che noi liberali fossimo recisamente contrari al piano Vanoni. Tanto lo si è sperato che si è fatto di questo uno degli argomenti per dimostrare l'impossibilità di una collaborazione tra i liberali e le altre forze democratiche, con le quali invece abbiamo collaborato nel governo Scelba e collaboriamo e intendiamo collaborare attivamente nel Governo Segni.

Io debbo disilludere queste speranze o queste presunzioni, tanto più che, come sa bene, per esempio, l'autore dello schema, il senatore Vanoni, fin dal primo momento ebbi a manifestargli una posizione nostra molto diversa da quella di opposizione preconcepita che ci è stata invece attribuita per ragioni di polemica politica.

La nostra impostazione, la nostra reazione di fronte allo schema Vanoni è stata fondamentalemente positiva fin da prima che esso esistesse, fin da quando si sapeva soltanto — e taluno seguiva la cosa da vicino — che era in elaborazione. È fondamentalemente positiva, anche se è accompagnata da molti punti interrogativi su quegli aspetti del piano che non sono definiti, che il piano stesso lascia a studi e a meditazioni ulteriori. Ed è logico che, dove gli autori del piano hanno messo o lasciato dei punti interrogativi, li mettiamo anche noi, fino al giorno in cui essi o noi stessi ne proporremo le risposte.

Così pure la nostra impostazione rimane fondamentalemente positiva anche se accompagnata da perplessità e critiche su talune valutazioni del piano, su taluni suoi aspetti che chiamerò fondamentalemente quantitativi.

L'onorevole Segni ci ha detto che assieme all'inchiesta sulla disoccupazione e a quella sulla miseria questo schema Vanoni deve rappresentare la base di lavoro del Governo in tutta la politica economica, e vale la pena quindi che qualcuno cominci a dirne qualcosa.

Prima di tutto noi consideriamo positivamente il concetto da cui parte lo schema, e cioè che tutta la politica economica del

nostro paese debba essere dominata da una visione organica ed a lungo raggio dei nostri problemi e delle loro linee di soluzione.

Non meravigli questo sulla bocca di un liberale. Non è una ammissione di dirigismo, è proprio il contrario e ciò proprio perché la libertà non è cosa facile né nella politica né nell'economia; proprio perché la libertà deve essere organizzata e difesa, come i nostri padri sapevano molto bene quando si trattava di politica ed un poco anche quando si trattava di economia, e come noi abbiamo appreso a fondo per l'una e per l'altra; proprio perciò è necessario che la politica economica di un paese, la quale subisce continuamente sollecitazioni innumerevoli in diversi sensi, contrastanti ed anche contraddittori, sia vista, sia disegnata, sia portata innanzi con una visione organica e — ripeto — a lungo raggio. Tanto più quando le necessità di fronte alle quali si trova un paese sono così gravi, e in parte — ripeto — contraddittorie tra loro, come quelle di fronte a cui si trova l'Italia.

Anche qui noi siamo d'accordo con il piano: i tre grandi obiettivi da raggiungere nei prossimi anni, quanto più presto è possibile, sono quelli di aumentare, e di aumentare in modo molto considerevole, la possibilità di lavoro nel nostro paese; di aumentare il reddito del paese e quindi di tutti i suoi cittadini e in particolare di quelli che oggi si trovano nelle condizioni che l'inchiesta sulla miseria ha dimostrato; e infine, terzo, di liberarci da quella vera e propria servitù che è il *deficit* ricorrente di anno in anno nella nostra bilancia valutaria.

Vi è un terzo punto del piano sul quale siamo d'accordo, e cioè nel riconoscere (come i liberali riconoscono da sempre, dal nostro lontano antenato Adamo Smith giù giù fino al nostro presente maestro Luigi Einaudi) che la soluzione di problemi di questa natura richiede l'azione pubblica su larga scala in alcuni tipici settori dell'economia: quelli che chiamerò, in generale, infrastrutturali. E siamo pure d'accordo col piano nel pensare che, premessa questa azione pubblica, decisiva è l'azione privata nel provvedere sia lavoro permanente, sia maggior reddito, sia quell'accrescimento delle esportazioni di merci e di servizi senza di cui non ci libereremo mai da quella che è — ripeto — una vera e propria servitù economica, e, purtroppo, anche politica, e che è rappresentata dallo sbilancio della nostra bilancia commerciale.

V'è un quarto punto. Noi riteniamo, come gli autori del piano, che tutto ciò esiga uno

sviluppo proporzionalmente maggiore del risparmio e degli investimenti che non dei consumi ed esiga, quindi, una politica fiscale adeguata, e soprattutto la stabilità monetaria, come una condizione assoluta perché questo risparmio si formi e perché, quindi, questi investimenti possano essere finanziati innanzitutto con le risorse del popolo italiano.

Tali sono i punti fondamentali, la filosofia (come si usa chiamarla oggi) di questo schema di sviluppo dell'economia e della società italiana, e su di essi — ripeto — vi è da parte nostra pieno e cosciente accordo, in perfetta coerenza con i punti fondamentali della nostra dottrina politica ed economica.

Poi vengono i punti interrogativi. Come si raggiungono in pratica alcuni di questi scopi? Con quale politica di bilancio? Con quale politica salariale? Quale politica fiscale si deve praticare?

E qui, a scanso di equivoci, vorrei subito chiarire due cose. In primo luogo, che la nostra parte continuerà ad appoggiare, come finora ha appoggiato, l'approvazione della legge di perequazione tributaria in discussione dinanzi alla Camera: non abbiamo nascosto — e l'intervento dell'onorevole Colitto ha ampiamente analizzato — le nostre gravi preoccupazioni di ordine tecnico circa taluni aspetti di quella legge; ma sui suoi scopi fondamentali siamo d'accordo. In secondo luogo, appoggeremo, ed anzi cercheremo di spingere avanti, una proposta alla quale l'onorevole Segni si è riferito nel suo discorso, e cioè quella dell'imposta sulle aree: progetto di legge che risale ad un eminente liberale, l'onorevole Storoni, assessore del comune di Roma, il quale ne propose lo schema nel consiglio comunale della capitale e raccolse su di esso l'accordo esplicito di tutti i consiglieri di tutti i partiti. Il progetto, che è stato portato al Governo, ha incontrato in seno ad esso certe difficoltà, perché gli se ne contrapponeva un altro ispirato a concetti un po' diversi; e non era una contrapposizione fra ministri di due diversi partiti, ma, come il caso ha voluto, fra due ministri di uno stesso partito (che non è né il nostro, né il democristiano). È necessario che questo progetto sia ripreso energicamente e sbocchi finalmente in una soluzione concordata che il Governo sottoponga al Parlamento, e sulla quale — per il momento — voglio dire soltanto questo: che lo scopo di siffatta imposta deve essere anzitutto uno di moralità fiscale; poi, quello di procurare mezzi a certi bilanci comunali; e, solo in terzo luogo, quello di favorire una ulteriore espansione dell'edilizia, sulla quale

avremmo invece qualche riserva, come già da tempo ho detto in questa Camera, incontrando — ricordo — anche l'accordo del ministro del bilancio.

Comunque, fatti questi due chiarimenti, resta l'interrogativo della politica fiscale più adeguata per realizzare il piano Vanoni e resta l'interrogativo di come si debba tradurre nei fatti la politica dei consumi e degli investimenti che il piano stesso presuppone largamente.

E qui vi è largo campo di discussione, di indagine ed anche di perplessità e di dissensi. Ma in esso dovremo entrare ad un certo momento, se vogliamo che questo non resti uno schema sulla carta ma divenga cosa concreta.

Ho detto che vi sono da parte nostra anche certe perplessità dinanzi allo schema: perplessità soprattutto quantitative. Noi dubitiamo — per esempio — che le mete che il piano si pone siano realistiche, come livelli e come tempo per raggiungerle. Ci domandiamo se non siano per avventura troppo ambiziose, se non vi sia in esse un elemento di forse involontaria demagogia, e se questo non sia controproducente, perchè non è opportuno, a nostro avviso, dire al popolo italiano, senza esserne ben sicuri, che certe cose si devono fare, col pericolo poi di non poterle fare solo perchè i calcoli sono stati troppo larghi.

Qualche dubbio abbiamo pure sulle altre valutazioni fondamentali del piano. Per esempio, temiamo che le valutazioni relative al capitale necessario per eseguirlo siano troppo basse, perchè la realtà economica richiede per ogni posto di lavoro dosi medie di capitale molto più elevate e sempre crescenti. Così pure ci paiono sopravvalutate le possibilità di maggiori esportazioni italiane, nella misura che il piano presuppone, nonché le maggiori importazioni di capitali esteri pure previste largamente ed esplicitamente. Anche a proposito di ciò vi sarà largo campo di indagine e di discussione e vi potranno anche essere dei grossi dissensi, ma l'importante è che le cose siano affrontate in modo organico. E noi, ripeto, non abbiamo nessun dubbio che il piano sia nel vero e nel giusto, quando richiama un ampio sviluppo dei traffici con tutti i paesi del mondo e un importante apporto di capitale estero durante un lungo periodo per integrare le risorse della economia italiana.

È questo il punto dove una considerazione seria delle necessità della economia italiana dà la mano alla politica estera. Ho detto prima che senza un lungo periodo di pace, e di lavoro nella pace, i problemi italiani non si

risolvono, e ho pure detto che tale pace non si mantiene, come dimostrano una vecchia esperienza ed una vecchia scienza italiane, senza l'equilibrio delle forze e quindi senza la solidarietà dell'occidente, senza l'integrazione dell'Europa. Senza questi strumenti di politica estera non vi è quindi possibilità di risolvere i problemi italiani. Chi si oppone a questa politica estera, lo voglia o no, lo sappia o no, si oppone anche a una seria soluzione dei problemi economici e sociali italiani.

È vero, infatti, che vi è l'immenso mondo asiatico e quello territorialmente pure immenso dell'Africa. Ma noi già commerciamo con questi paesi e l'esperienza, non solo nostra ma anche degli altri paesi di occidente, indica che le possibilità di grandi e rapidi sviluppi nei traffici con tali continenti non esiste. E non esiste particolarmente per quei paesi che, come il nostro, non hanno possibilità di vendere a largo credito, ma hanno anzi bisogno di commerciare in contanti, non avendo capitali da prestare ad altri, ma avendo invece bisogno dei prestiti altrui. È molto facile, per esempio, vendere impianti industriali alla Cina, se si concede un largo credito; ma noi non siamo in grado di fare tali concessioni. Può essere doloroso e penoso, ma questo è uno degli elementi di fatto della nostra situazione. Noi possiamo quindi augurarci e favorire uno sviluppo dei nostri traffici in quelle direzioni, ma non possiamo immaginare che esso sia tale da colmare le nostre necessità, né che da quella parte ci vengano le altre cose indispensabili senza di cui non equilibreremo mai la nostra situazione, e che si chiamano grosso sviluppo del turismo, capitali esteri da investire nel nostro paese, ecc.

Vi è un altro punto a cui si deve fare riferimento a questo riguardo, ed è l'emigrazione. Noi non riteniamo l'emigrazione buona in sé, anzi, nella migliore delle ipotesi, la riteniamo una dolorosa necessità, perchè, anche dal punto di vista strettamente economico, quando un cittadino italiano emigra, non è solo un fratello che ci lascia, ma è un capitale che il paese perde. Tuttavia, nell'attuale situazione dell'Italia e del mondo, una certa emigrazione italiana è necessaria. Non è, questa, solo una affermazione mia, ma dello stesso piano Vanoni, che postula la continuazione di quell'ingente volume di emigrazione che vi è stato in questi ultimi anni. Dovremo difenderla questa emigrazione, dovremo tutelarla, dovremo assicurarci che non perdiamo soltanto la crema dei nostri tecnici e lavoratori, ma che un po' tutti coloro che hanno bisogno di lavoro possano

essere rappresentati nel contingente emigratorio. Ma l'emigrazione, purtroppo, resta una necessità. E l'emigrazione non può essere se non verso il libero occidente. La possibilità di emigrare in altre direzioni semplicemente non esiste.

E quindi anche la soluzione dei nostri problemi economici, non solamente la soluzione del nostro problema fondamentale di pace e di sicurezza, è strettamente legata con la nostra collaborazione coll'occidente e, in particolare, nel quadro di questa collaborazione generale con l'occidente, alla collaborazione con quei paesi europei con i quali è possibile stabilire, con i quali esiste già, entro certi limiti, quel più largo circuito economico senza ostacoli che si chiama il mercato comune e che è, in definitiva, la vera soluzione delle difficoltà italiane.

Non vorrei che questa insistenza sulla necessità di una certa politica internazionale per la soluzione dei problemi italiani potesse essere interpretata come un ripudio delle nostre proprie responsabilità per la soluzione di quei problemi, responsabilità che restano comunque fondamentali. E qui il discorso si innesta in un altro e assai importante concetto del discorso dell'onorevole Segni. Bisogna che tutta la nostra politica economica, che è nostra responsabilità, si coordini a quei fini che nel piano ci siamo posti e che sono — lo ripeto — maggior lavoro, maggior reddito e maggior libertà economica attraverso il risanamento dei nostri rapporti economici con l'estero. Anzi vorrei dire che, mentre l'onorevole Segni ha detto che tutta la nostra politica economica si deve coordinare a quei fini, io vorrei lasciar cadere l'aggettivo « economica » e dire che vi si deve coordinare tutta la nostra politica in senso lato.

Più evidenti, si capisce, sono gli aspetti economici, e il più importante di essi si chiama il bilancio dello Stato. Abbiamo imparato tutti, in questi anni, attraverso una dura esperienza nazionale ed internazionale, che la stabilità della moneta dipende essenzialmente dalla buona gestione del bilancio dello Stato. E abbiamo ricordato a noi stessi, un momento fa, che la soluzione dei nostri problemi fondamentali richiede come base fondamentale la stabilità monetaria, senza di cui non vi sarà quell'accumulo di risparmio che permetterà, almeno in parte, gli investimenti necessari.

Il bilancio dello Stato ha poi un'altra funzione: da esso dipende il freno da porre ai consumi di lusso; l'indirizzo da dare ai consumi in genere; l'equilibrio fra i consumi e gli in-

vestimenti, fra gli investimenti pubblici e gli investimenti dello Stato. E attraverso tutto ciò il bilancio dello Stato influisce in modo decisivo anche sulla bilancia valutaria, sui rapporti fra il nostro e gli altri paesi.

Ora, questo che vale per il bilancio dello Stato in senso stretto vale anche per tutta la spesa pubblica, che comprende oggi enti previdenziali ed enti locali per centinaia e centinaia di miliardi. E qui devo dire una cosa. Da un lato, la stretta connessione fra il bilancio dello Stato e le possibilità di sviluppo della nostra economia e della nostra società spiega e giustifica l'insistenza con la quale da parte liberale si è sempre sottolineata la necessità di un equilibrio di bilancio, la necessità di contenere il *deficit*, la necessità di non spingere il ritmo di aumento delle spese al di là di quello che il reddito nazionale può sopportare.

Noi abbiamo sottolineato fortemente questo punto e lo sottolineeremo in futuro ancora di più, e tanto più quanto più prenderemo coscienza della necessità di affrontare in modo organico e a lungo raggio i problemi fondamentali del paese. Senza una politica di bilancio sana, questi problemi non solo non si risolvono, ma si aggravano costantemente.

In secondo luogo debbo dire questo: che purtroppo, e specialmente nel corso degli ultimi due anni, noi tutti, membri del Governo e membri della maggioranza, membri della maggioranza e membri della minoranza, abbiamo gravemente peccato contro siffatti principi. La politica di bilancio che si è fatta negli ultimi due anni, non soltanto non è conforme alle necessità nazionali che sono messe in rilievo nel piano Vanoni, ma si potrebbe dire che ne è quasi esattamente il contrario.

Il piano Vanoni chiede l'aumento degli investimenti e noi abbiamo aumentato, e fortemente, i consumi: abbiamo sì aumentato fortemente il carico fiscale, ma tutte le maggiori tasse incassate, che sono tra una cosa e l'altra più di 850 miliardi in due anni, sono andate esclusivamente ai consumi, mentre la cifra totale degli investimenti, come gli stessi ministri finanziari recentemente hanno messo in rilievo al Senato, è rimasta immutata e quindi percentualmente è diminuita rispetto al totale della spesa.

Dobbiamo perciò, preoccuparci molto seriamente del bilancio se non vogliamo dire con le labbra « sviluppo economico », « piano Vanoni », « aumento del lavoro e del reddito », ma nei fatti invece spingere in una direzione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

diversa; soprattutto se non vogliamo mettere in pericolo seriamente la nostra moneta. E chi difende la moneta, difende prima di tutto ed essenzialmente due cose: difende gli economicamente deboli, difende tutti i piccoli, gli impiegati dello Stato, i pensionati, i piccoli risparmiatori; e difende anche l'iniziativa privata, a cui il piano Vanoni attribuisce la parte di gran lunga più importante per il progresso del paese, perché in un regime di moneta fondente non vi è più possibilità di una seria iniziativa privata, ma solo di speculazione, di guadagno improvvisato, di disordine e di disoccupazione.

Vi sono altri aspetti della politica economica sui quali noi abbiamo frequentemente insistito e sui quali insistiamo e che si collegano strettamente a questi problemi di base. Essi si chiamano, per esempio, la libertà degli scambi, quella liberalizzazione di cui si è detto tanto male, ma che ha portato all'Italia così grandi vantaggi e che noi pensiamo debba essere mantenuta, battendoci costantemente perché anche gli altri paesi liberalizzino, ma non dimenticando mai che siamo più fragili degli altri, che la nostra esportazione consiste, purtroppo, soprattutto di beni e di servizi non essenziali, mentre le nostre importazioni sono cose essenziali per la nostra vita; e che quindi gli altri sono più forti di noi in una lotta bilaterale. Dal che sorge per noi la convenienza che certi principi, come quello della liberalizzazione, siano riconosciuti e applicati su un piano politico generale, perché dietro ad essi più efficacemente si difendono gli interessi di base del nostro paese.

Libertà di scambi che ha anche un'altra funzione: quella di esercitare veramente una azione antimonopolistica e di tutela della libera concorrenza sul nostro mercato interno, impedendo il rialzo artificioso dei prezzi. Per questo insieme di motivi noi liberali siamo favorevoli al tempo stesso alla creazione di un mercato unico europeo ed alla difesa della libertà del mercato interno. Per questo il collega onorevole Bozzi ed io abbiamo presentato un progetto per la tutela e la difesa della libertà dei mercati e siamo stati lieti che l'onorevole Segni abbia espresso l'interesse che ad esso porta il nuovo Governo: domanderemo che il Parlamento lo dibatta, lo emendi se necessario, al più presto possibile e il più seriamente possibile.

Tutte queste sono le cose per cui ci siamo battuti e per cui continueremo a batterci. Sono le cose per cui guardiamo con simpatia al concetto di una politica economica

d'insieme, ben coordinata e ben fatta, perché esse ne sono parte e in quella politica trovano la loro piena giustificazione.

Ma qui il problema si allarga e giustifica quel mio lasciar cadere l'aggettivo di « economica » per dire che tutta la nostra politica si deve coordinare ai fini dello schema Vanoni. Come hanno riconosciuto gli esperti internazionali che hanno sottoposto il piano ad un primo accurato esame, esso richiede, per esempio, un notevole aumento nell'efficienza della nostra amministrazione pubblica. Non che la nostra amministrazione pubblica meriti le critiche facili e grossolane che sovente sono mosse contro di lei. Non le merita, e chi come me ha avuto l'onore di servire lo Stato per cinque anni in qualità di funzionario volontario, sa molto bene quali doti di carattere e di intelligenza si trovino nella amministrazione pubblica. Ma essa non merita nemmeno gli elogi generici e superficiali che le vengono talvolta fatti. L'amministrazione pubblica è adulta e merita di essere trattata da adulta: merita che le si diano quelli che sono i suoi meriti, ma che non si nascondano quelli che si ritengono essere i suoi punti deboli. E l'amministrazione pubblica italiana ha, soprattutto in certi rami, molto bisogno di essere modernizzata, di essere adeguata a quelle che sono le necessità di una politica che non è più quella dei tempi di Giolitti e tantomeno di Sella.

La legge-delega, a nostro avviso, non deve esaurire l'azione del Governo in questo campo. La legge delega è un grosso sforzo di riordinamento soprattutto giuridico ed economico: ad essa deve seguire un grosso sforzo di riordinamento funzionale. Del resto, chi abbia letto con l'attenzione che richiede il grosso rapporto che fu pubblicato l'anno scorso sulla attività del ministro per la riforma della burocrazia, sa che nell'ultima parte vi sono chiari accenni a siffatta necessità.

A noi sembra che questi accenni debbano essere ripresi, sviluppati e tradotti nei fatti, perché altrimenti possibilità serie di sviluppo della nostra economia in un modo organico temiamo che non vi siano.

E qui il discorso si allarga ancora: per esempio tocca la scuola, come è stato riconosciuto anche da quegli stessi esperti internazionali, ma come, prima di tutti, abbiamo riconosciuto noi italiani: ad esempio, nella grossa inchiesta sulla disoccupazione. E la scuola ha, da questo punto di vista, una duplice funzione.

La prima è la sua funzione educativa, che in Italia troppo spesso è posposta alla

funzione nazionalistica, alla funzione meramente di apprendimento. La scuola deve formare cittadini capaci di apprezzare la complessità dei problemi di fronte a cui è posta una comunità moderna, la immensa complessità dei problemi politici ed economici di fronte a cui è posta una collettività come quella italiana, che non può vivere isolata e chiusa in se stessa, ma vive necessariamente immersa in continui rapporti con tutti gli altri paesi e tutti gli altri grandi gruppi del mondo.

In secondo luogo vi è la funzione più specifica della formazione professionale. Troppa parte del nostro problema del lavoro è costituito oggi da male-occupati o da sotto-occupati; da uomini e donne cui lo Stato e la società italiana non hanno dato quella formazione professionale che permettesse loro di essere bene occupati o sufficientemente occupati. Chiunque abbia cercato di sviluppare, in certe regioni d'Italia, delle nuove iniziative, sa perfettamente come si urti presto o tardi in questa deficienza di mano d'opera qualificata o rapidamente qualificabile. E questo è — se ve ne è uno — un compito fondamentale dello Stato, un compito a cui lo Stato italiano dà cura, ma a cui dovrebbe darne molta, molta di più. Vi sono grosse spese, che si fanno per creare immediatamente lavoro le quali meriterebbero di essere divise in due parti: una che creasse lavoro immediato, ma precario, e l'altra che creasse invece molto e stabile lavoro a scadenza meno immediata attraverso uno sviluppo organico e permanente delle diverse forme di istruzione.

Poc'anzi ho accennato a certe regioni d'Italia: avevo evidentemente in mente quelle regioni che oggi conveniamo tutti essere depresse e per le quali lo Stato ha creato una speciale istituzione: le regioni del Mezzogiorno. Tutto quello che ho detto, tutto quello che noi crediamo essere valido per tutta l'Italia, è particolarmente valido per il Mezzogiorno, dove tutti i problemi si ritrovano come esasperati e dove è necessaria più che mai una azione che non può esaurirsi in quella della Cassa per il Mezzogiorno, che in fin dei conti è un organo straordinario per l'esecuzione di lavori pubblici, in quanto richiede una politica organica che deve investire tutti gli aspetti cui ho accennato.

Quando si è detto: scuola, Mezzogiorno, amministrazione pubblica, è evidente che i problemi che ho toccati a proposito dello schema di sviluppo Vanoni non sono dei semplici problemi economici e neppure tecnici, ma sono dei problemi politici ed anche

morali: sono il problema di tutto l'impegno del Governo e della società italiana per la soluzione dei maggiori problemi del paese. Sono, quindi, noi lo crediamo profondamente, anzitutto dei problemi di libertà, e noi riteniamo che questo Governo che oggi ci domanda la fiducia sia, nelle attuali condizioni italiane, lo strumento più adeguato perché nella libertà si faccia un passo avanti verso la loro soluzione. Il punto che noi sentiamo profondamente e come essenziale è questo della libertà. Nel dire ciò non voglio negare in nessun modo che lo sentano anche uomini di altri settori della Camera. Ma questa parola di libertà, che è cara a tutti, viene interpretata in modo diverso nei diversi paesi e nei diversi momenti storici, e nello stesso paese e momento da parti diverse, ciascuna delle quali può rappresentare certe esigenze, può portare un contributo utile. Noi crediamo che insistendo e sottolineando il concetto di libertà nel modo che emerge da taluno dei punti su cui ho insistito e sottolineato oggi, in politica estera, in politica economica e in quei problemi più vasti a cui la politica economica dà la mano, noi portiamo un contributo essenziale perché si realizzi effettivamente la libertà nel nostro paese così come oggi essa può realizzarsi. Ed è con questo spirito, signor Presidente, che la nostra parte darà la sua fiducia all'attuale Governo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Segni ha presentato al nostro giudizio il Governo da lui presieduto, con dichiarazioni di tono assai pacato. Non ci lasceremo battere nel tono, e saremo quanto lui e più di lui pacati nell'espone le ragioni della nostra opposizione. Più di lui, perché la pacatezza dell'onorevole Segni ha un forte sapore polemico: con un'abilità di cui dobbiamo rendergli atto, egli ha esagerato in modestia, egli ha scelto un tono sommesso, e quasi si direbbe dimesso, in primo luogo per marcare nel modo più evidente la differenza tra lui e il suo predecessore, e molcere così l'animo di tutti coloro che avversavano soprattutto il suo predecessore; in secondo luogo, per offrire la minima presa possibile agli eventuali oppositori di principio.

Più che pacati noi saremo sereni. Nella luce di questa serenità, noi osserveremo prima di tutto che l'onorevole Segni ha ommesso, nelle sue dichiarazioni, l'argomento principale. Egli non ha spiegato, cioè, come e perché egli abbia risolto la crisi ministeriale con

la formazione che si presenta al nostro giudizio. Su questa parte importantissima della faccenda, egli, più che sorvolare, tace del tutto. Ecco una prima stranezza: una crisi ministeriale e la sua soluzione sono fatti politici che si aprono, si svolgono e si concludono sul terreno parlamentare. Ora, proprio del fatto politico l'onorevole Segni non parla.

Si tratta, forse di qualcosa di pacifico? A quanto pare, la crisi sarebbe nata dal distacco del partito repubblicano (cinque deputati) dalla maggioranza parlamentare. Il governo Scelba, col suo tentativo di rimpasto avrebbe compiuto ogni sforzo per riportare i repubblicani nell'ambito della maggioranza. Tentativo vano. Come risolve l'onorevole Segni il problema? Rimuovendo le ragioni che avevano determinato il distacco dei cinque repubblicani. Costoro si ritirarono dalla maggioranza appena il liberale Martino lasciò il Ministero della pubblica istruzione per essere sostituito dal democristiano Ermini. L'onorevole Segni attribuisce il Ministero della pubblica istruzione al socialdemocratico Rossi e i repubblicani si dichiarano soddisfatti. Si aggiunga a questo la rimozione della persona dell'onorevole Scelba, e la crisi è felicemente conclusa.

È questa, dunque, la « chiarificazione » postulata, se non da altri, dal consiglio nazionale della democrazia cristiana e dall'onorevole Fanfani? Che cosa voleva l'onorevole Fanfani? Niente altro che rimuovere la persona dell'onorevole Scelba e allargare la porzione di potere dei partiti « laici »? Cioè riportare la partecipazione di costoro alle assurde proporzioni che aveva all'inizio del tripartito Scelba a base quadripartita?

Credo sia un utile contributo al ristabilimento della serietà politica affermare che la crisi profonda che travaglia il paese non deriva da questioni meramente esteriori, come la presenza di questa o di quella persona alla testa del Governo, o la partecipazione a questo Governo di tre o quattro partiti. Un quadripartito può essere certamente diverso, in senso migliore, da un altro quadripartito.

Ma questo che ella presenta, onorevole Segni, è senz'altro peggiore. E lo è proprio perché si è dispogliato di tutti gli aspetti esteriormente sgradevoli che rivestivano quello precedente, proprio per la bonaria pacatezza con la quale ella lo riveste. La sostanza, identica, anzi inasprita, appare più evidente.

Ella ha parlato a lungo, onorevole Segni, di adempimenti costituzionali, di osservanza e di attuazione della Costituzione. Nelle sue

dichiarazioni si è fermato con particolare, ostentata insistenza sul principio della « imparzialità » delle leggi. Era evidente, dal numero delle volte e dalla energia con la quale ella ha pronunciato questa parola, il suo fermo proposito di dare soddisfazione a coloro che hanno condotto, contro il suo predecessore, la campagna delle « discriminazioni ».

Non saremo certo noi, partito di opposizione, che di questo sistema di discriminazione siamo tra le principali vittime, a dolerci di queste sue affermazioni. E saremmo lieti di registrarle come positive, se esse corrispondessero ai fatti. Prenderemmo anzi atto persino delle parole, se esse non fossero smentite clamorosamente dalla natura stessa del Governo che ella presenta al nostro giudizio, e se questa natura non costituisse già una gravissima discriminazione.

La situazione appare, sotto molti aspetti, sotto molti riguardi, più seria della precedente. L'onorevole Segni ha ricevuto ed assolto un mandato i cui limiti vennero fissati in modo categorico dall'onorevole Fanfani. Nell'atto stesso in cui egli dava il congedo all'onorevole Scelba, affermando che il rimpasto non era più lo strumento idoneo a ricostituire la « solidarietà tra i partiti democratici », il segretario della democrazia cristiana ribadiva duramente il concetto deterioro, il concetto negativo del quadripartito. L'onorevole Segni si è mantenuto in questa linea, a qualunque costo.

Che cosa significano la ricostruzione e il mantenimento della « solidarietà tra i partiti democratici », se non mantenere la distinzione tra il girone della « democrazia », del quale farebbero parte i soli quattro partiti di centro, e i gironi dell'antidemocrazia o della non democrazia, dei quali farebbero parte tutti gli altri partiti?

Non siamo, dunque, innanzi alla più grave delle discriminazioni? L'onorevole Fanfani, in quanto *leader* del partito sul quale incombe la maggiore responsabilità, denuncia di fatto tutti i partiti che egli non ha classificato nel centro, come una minaccia imminente della democrazia, e quindi dell'ordine costituzionale. La minaccia dovrebbe essere così grave che, non solo essi vengono esclusi dal Governo, ma non deve essere nemmeno tollerato che i loro voti entrino a far parte di una maggioranza governativa: nemmeno se questo Governo dovesse essere composto di soli democristiani, per assolvere ad un programma al 100 per cento democristiano.

Insomma, la democrazia, che sarebbe ridotta in Italia al solo quarantotto per cento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

degli elettori, sarebbe, come in una fortezza assediata, rappresentata dal Governo. Dalla imposizione e dal mantenimento di questo concetto deriva l'assurdità dei rapporti fra la democrazia cristiana e quelli che si è convenuto di chiamare i minori partiti di centro. Duecentosessantacinque deputati da una parte; dall'altra diciannove, più tredici, più cinque: trentasette deputati. A questo primo gruppo la vicepresidenza, un ministero senza portafoglio, gli esteri, i lavori pubblici, il lavoro, l'industria, la pubblica istruzione. Una buona metà del potere esecutivo. Qualche tentativo è stato fatto, durante i sedici mesi, per correggere un tantino la proporzione. Venne spostato, come dicevamo, l'onorevole Martino dall'istruzione agli esteri. Niente da fare. Si è dovuto restituire l'istruzione ad un cosiddetto laico; cioè, almeno potenzialmente, ad un anticlericale. Anche questo, pur di evitare il pericolo di un fallimento del quadripartito.

Qualche tentativo, durante la lunga pre-crisi, è stato fatto per «ridimensionare» la partecipazione al Governo dei minori. Niente da fare. O cedere a tutte le pretese dei minori o rinunciare al quadripartito.

Questa discriminazione è la più grave di tutte, perché, per potere essere mantenuta, si richiede che le crisi vengano impostate fuori del Parlamento e che fuori del Parlamento, e dei normali organi costituzionali, vengano svolte e concluse. Il concetto che un governo si qualifichi politicamente coi voti che esso attinge per formare o completare la sua maggioranza, non solo non può più reggere, ma è in assoluto contrasto con un sano e aperto regime parlamentare. In una vera democrazia parlamentare le maggioranze governative devono formarsi su un programma. Anzi, non è il governo che si qualifica in base ai partiti che intervengono a formare la sua maggioranza, ma sono piuttosto i partiti che si qualificano in tutti i sensi, anche in quello democratico, secondo il programma al quale aderiscono, e del quale si rendono promotori e garanti col loro voto.

Ora, esiste in questa Camera una maggioranza non marxista: una grande, una forte maggioranza non marxista. Esiste anzi una grande, una forte maggioranza nettamente, schiettamente, dichiaratamente cattolica. Noi riconosciamo onestamente che questa maggioranza potrebbe essere gravemente, irrimediabilmente divisa da opposte valutazioni del momento economico-sociale, da inconciliabile diversità ed opposizione tra le tesi da adottare per la soluzione dei più gravi problemi.

Ma è inutile fermarsi su queste ipotesi che, in fatto di maggioranza cattolica — se sinceramente cattolica — dovrebbero essere improbabili. Noi possiamo domandare alla democrazia cristiana quando ha tentato quello che dovrebbe essere il primo dei suoi doveri: cioè quello di costituire una maggioranza sufficiente ed omogenea su un programma al 100 per cento cristiano e cattolico: un programma di maggioranza da opporre al mondo e alle soluzioni marxiste, proprio secondo l'autonomia e la completezza del pensiero cattolico-sociale indicate dal Sommo Pontefice nel messaggio alle «Acli». Ha forse tentato con insuccesso l'onorevole Pella? Non fu la nostra parte a determinare la caduta del suo governo, né furono nostre istanze a rendere impossibile la sua permanenza al governo. Ha forse tentato l'onorevole Fanfani, che si ebbe critiche da noi per la modestia del suo programma, non per l'audacia?

Se, dunque, lo scopo della democrazia parlamentare è quello di costituire un governo che governi, un governo che agisca con efficacia e con coerenza nel senso dell'ordine e del progresso, la pratica del quadripartito è contro, risolutamente contro, la democrazia parlamentare: essa mira ad impedire a qualunque costo che la maggioranza omogenea e cattolica che esiste in questa Camera esprima un solido e coerente governo democratico e sociale.

L'onorevole Fanfani persegue fini diversi da quelli della democrazia parlamentare. Egli raccoglie nelle sue mani tre scopi elettorali: uno grande e due molto piccoli. I due piccoli, anzi piccolissimi, interessi elettorali sono quelli del partito liberale che, agonizzando sullo stesso terreno sul quale fiorisce e si espande il partito nazionale monarchico, così come hanno dimostrato le recenti elezioni siciliane, crede di poter sopravvivere tentando di respingere noi, con mezzi artificiali, fuori dell'ambito democratico; gli altri interessi sono quelli del partito socialdemocratico, che agonizza a sua volta sul terreno sul quale prospera il partito socialista e crede di poter sopravvivere mantenendo questo al di fuori da ogni contatto con una maggioranza governativa. È chiaro che questi due piccoli partiti non possono soddisfare, non possono saziare la loro faziosità se non convivendo in una formula di centro. Nel centro essi si incontrano con il grosso interesse dell'onorevole Fanfani che, nella sua qualità di «primo orfano» e di primo dei diadochi, continua il piano escogitato dal defunto *leader* dopo il 7 giugno, e che consiste nel tentare di dimo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

strare, indirettamente, coi fatti, al corpo elettorale che esso si è sbagliato nel togliere la maggioranza assoluta alla democrazia cristiana. L'onorevole Fanfani impone il mantenimento della formula quadripartita, proprio perché l'elettore si persuada che, togliendo alla democrazia cristiana la maggioranza assoluta per punirla del quadripartito, non avrà mai altro governo che il deprecatissimo quadripartito.

Quindi l'elettore dovrebbe persuadersi forzatamente che l'unico mezzo per uscire dai guai, e per avere un governo che governi, è quello di restituire la maggioranza assoluta alla democrazia cristiana.

A parte il fatto che siamo vivamente tentati di incoraggiare l'onorevole Fanfani a presentarsi sollecitamente innanzi al tribunale del paese perché il popolo italiano possa vedere finalmente il suo vero volto e quello della corrente da lui diretta, questo scopo, strettamente elettorale, è per lui così importante che crede possibile e necessario pagare, per il suo raggiungimento, qualsiasi prezzo: persino con la morbida e sempre più rapida scivolata di tutto il nostro regime politico, economico e sociale verso il marxismo; persino con la restituzione della pubblica istruzione ad un anticlericale; persino col sacrificio, che egli crede momentaneo, di ogni programma democristiano.

Potremmo capire questa politica di feroce egoismo se fosse possibile, o solamente pensabile, imporre un lungo periodo, un periodo di anni, di immobilità assoluta a tutto l'apparato governativo; se fosse possibile, se fosse pensabile che il paese e i suoi gravissimi e improrogabili problemi economici e sociali potessero attendere, per una favorevole soluzione, che la democrazia cristiana abbia risolto o superato le sue crisi interne, i suoi complessi di inferiorità, e il pesante problema della successione dell'onorevole De Gasperi nel prestigio e nella effettiva funzione di capo della democrazia cristiana:

Ma l'organismo italiano è ammalato di alcune gravi malattie che non arrestano il loro sviluppo per attendere che i medici abbiano terminato i loro studi. Tanto più quando si tratta di malattie gravi, sì, ma non incurabili. Di malattie che si possono curare e guarire con rimedi e specifici della nostra tradizione democratica, cattolica e nazionale, senza dover ricorrere a rimedi esotici.

L'immobilismo di cui l'onorevole Nenni gratificava, a mo' di ingiuria, i governi dell'onorevole De Gasperi, e di cui faceva segno soprattutto il cessato governo Scelba, era

relativo. Relativo all'ansia, alla fretta, alla impazienza che i marxisti hanno di allargare la loro influenza; di invadere il campo della democrazia occidentale; di impadronirsi del potere. In realtà, nessuno dei governi che hanno preceduto questo che si presenta al nostro giudizio è mai stato « immobile » nel senso dell'« immobilismo » denunciato dall'onorevole Nenni. Tutti hanno, non diciamo proceduto, ma caduto, in varia misura, chi più chi meno, agli strattoni che venivano dalla sinistra marxista.

« Immobili » questi governi sono stati per noi, nel senso che tutta la loro politica è sempre consistita nel rifuggire ostinatamente dall'affrontare i problemi e dal tentarne la soluzione con i propri mezzi, in base alle proprie concezioni, in base agli ideali e ai principî della grande e omogenea maggioranza degli italiani. Tutta la funzione di questi governi è consistita nel « resistere » ai programmi e alle istanze di sinistra; ma resistere non a qualunque costo: resistere nel senso di cedere a poco a poco, nel senso di lasciarsi trascinare il più lentamente possibile. Al massimo, la parte più audace dello schieramento di centro, cioè della democrazia cristiana, ha cercato di svuotare le istanze socialcomuniste, adottandole; ma adottandole pari pari, in modo che non perdevano affatto la finalità marxista per la quale erano state escogitate.

Così, per maggiore evidenza e per maggiore efficacia, è venuto costituendosi, dietro lo schermo fumogeno delle cosiddette misure discriminatorie, il sistema della doppia maggioranza: quella di centro, che durante il Governo Scelba è stata la maggioranza propriamente governativa, quella che votava la fiducia per disciplina di partito e per appello nominale; quella di centro sinistra, formata da una parte dei democristiani, dai socialdemocratici e dai socialcomunisti, per lo sviluppo e l'approvazione della mozione Pastore, della perequazione tributaria, dei problemi dell'agricoltura e di quelli degli idrocarburi.

Sistema della doppia maggioranza, ho detto, il quale naturalmente ha confuso viepiù le idee, oltre che aver tradito viepiù le istanze di milioni di cattolici che hanno votato anche per lei, onorevole Pastore.

PASTORE. Guardi che questo non è marxismo: votare per l'U. E. O. non è marxismo.

COVELLI. Onorevole Pastore, il grave della situazione politica nazionale non è tanto che vi siano dei marxisti, quanto che vi siano

persone, come lei, che non sanno che cos'è il marxismo (*Applausi a destra — Interruzione del deputato Pajetta Giancarlo*), e si servono di tutti gli strumenti violenti, quando sono estremisti, o di quelli soporiferi e lenti, per arrivare diritti allo scopo di scardinare l'economia nazionale, tutto il sistema economico del paese. Ed ella vi concorre con l'I. R. I., con la mozione sugli idrocarburi, con la legge di perequazione tributaria.

PASTORE. Grazie della lezione!

COVELLI. Non è una lezione, onorevole Pastore: vorrei che ella potesse darmene molte di lezioni, ma sul terreno di ciò che si vede e di ciò che si avverte (*Interruzione del deputato Pastore*), e non soltanto di quello che dicono le sinistre (e in questi giorni dicono molto, sono meno prudenti delle altre volte), ma di quello che incomincia a dire il popolo italiano, onorevole Pastore, di lei, del suo onorevole Fanfani, del Governo che è stato qui costituito.

Sicché, quando si fa correre la voce che, dopo tutto, oltre il quadripartito non ci può essere che un Governo che vada alle elezioni, onorevole Pastore, io le dico le faccia presto, perché sarà la volta in cui il popolo avrà visto finalmente che cosa siete veramente voi della democrazia cristiana e delle correnti, che avvelenate la sua politica e i suoi rapporti... (*Interruzione del deputato Pastore*).

Non siamo noi onorevoli colleghi, per le tradizioni che rappresentiamo in questa Camera, a temere il progresso, anche nelle forme più audaci. Non siamo noi, che ci riferiamo alle tradizioni di una monarchia nata da un movimento rivoluzionario schiettamente democratico ed anticonservatore, a spaventarci per la richiesta di sempre maggiore partecipazione dei lavoratori al potere politico. Non è stata la monarchia costituzionale...

PASTORE. Che ci ha dato il fascismo. (*Interruzioni a destra*).

DELCROIX. Che ci ha dato l'unità d'Italia!

COVELLI. ...che in breve volgere di generazioni, partendo da un limitato corpo elettorale di quattro milioni di elettori, ha fatto arrivare l'Italia, uno dei primi paesi del mondo, al suffragio universale? Né saremo noi a spaventarci in fatto di richieste di intervento statale: anche in questo campo la monarchia è stata all'avanguardia. Tanto meno ci spaventano le accese suscettibilità, quando sono in buona fede, sulla difesa delle nostre risorse petrolifere. Non fu il Governo Giolitti, in tempi di monarchia costituzionale, che attuò il monopolio delle assicurazioni sulla

vita, proprio per sottrarre il risparmio nazionale alla pompa aspirante degli assicuratori stranieri?

Ma v'è un principio al quale dobbiamo costantemente e ostinatamente riferirci, che non è tanto quello generico del « progresso nella conservazione », quanto quello concreto dell'equilibrio stabile e costante tra lo Stato e il privato, tra la funzione pubblica e quella privata, tra l'intervento dello Stato e la libera iniziativa, tra la proprietà pubblica e quella privata.

Sono forse gli ideali del nostro partito? È forse il programma fondamentale del nostro partito? Anche. Ma si tratta, soprattutto, degli ideali del popolo italiano, della enorme maggioranza, se non della totalità del popolo italiano. Tanto è vero che su questi ideali, chiaramente, esplicitamente è stata fondata la Costituzione: a tal punto apparve evidente, anche ai comunisti e ai loro più diretti amici che nella Costituente formavano la maggioranza, che solo su quei principi si potesse fondare il progresso senza rompere l'unità del popolo italiano.

E ne abbiamo avuto una conferma dal messaggio del Capo dello Stato, in cui l'equilibrio tra conservazione e progresso e tra iniziativa di Stato e iniziativa privata era, più che un orientamento programmatico, un richiamo alla Costituzione e a quei principi — non sembri paradossale affermarlo — che sono stati profondamente radicati in Italia da quasi un secolo di ordinata politica progressista della monarchia costituzionale.

Non è uno spirito polemico che ci induce a ricordare che questa ideologia è tutto quello che può essere democraticamente concepito come anticomunismo, antimarxismo, antitotalitarismo. Il marxismo, anche nella sua forma più moderata, mira alla distruzione, allo strangolamento, sia pure graduale, della iniziativa privata e della proprietà privata; mira con mezzi violenti, quando è estremista, con mezzi soporiferi e lenti, quando è moderato, a risolvere tutta la economia nello Stato, e a distruggere l'economia privata. Esso cioè, mira con le buone o con le cattive, a distruggere i fondamenti ideologici della Costituzione.

Quando voi, democristiani, adottate provvedimenti polemici, riforme tumultuose e propagandistiche, che non si traducono in miglioramenti della economia, che non difendono e consolidano l'equilibrio dell'economia, ma si risolvono in una persecuzione della proprietà privata e in una ulteriore soffocazione della libera iniziativa, voi recate il maggiore

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

e più diretto vantaggio al marxismo: voi contribuite ad accelerare la sua marcia in avanti.

Non è, per esempio, lo scopo che si propone la legge di perequazione tributaria, che noi criticiamo. E come potremmo non criticarla, se nel 1938 la percentuale delle imposte dirette sul totale era più del trentacinque, mentre oggi è meno del venti? Noi criticiamo il fatto che la vostra maggioranza di centro-sinistra abbia respinto le pratiche ed efficaci suggestioni dell'onorevole Pella, per poter varare in fretta il provvedimento destinato « a mettere in galera » i ricchi evasori.

In realtà, voi continuate a lasciare la iniziativa sociale ai marxisti. Furono essi che posero il problema agricolo in termini di spartizione del latifondo e di persecuzione della proprietà privata. Vi impadroniste, voi democristiani, di questa impostazione, nel 1945, per ragioni di concorrenza demagogica. Siete, oggi, a quello stesso punto. Il fatto che il reddito complessivo dell'agricoltura sia solo il cinquanta per cento di quello che dovrebbe essere in base ai capitali investiti; il fatto che da questa ristrettezza del reddito agricolo derivino la esiguità dei consumi di manufatti, e quindi il maggior disagio dell'industria, la lentezza nella formazione del risparmio, e quindi la mancanza di capitali per l'industria; la inenarrabile sofferenza dei piccoli coltivatori, che sono la maggioranza degli agricoltori italiani, e che hanno a volte un reddito inferiore alle centomila lire annue, sono fatti che da voi vengono tenuti quasi in non cale. Tutto il problema per voi si riassume in un nuovo giro di vite sui proprietari, un nuovo giro di vite nel senso delle istanze marxistiche.

Di tutte queste preoccupazioni, onorevole Segni, nelle sue dichiarazioni non vi è traccia. Eppure, si tratta di problemi che dovrebbero interessare la vita stessa del partito di maggioranza. Non vi è traccia, per esempio, della tragica situazione dei ceti medi: ceti medi della produzione e del commercio, che sono quasi in agonia. La sua volontà, la sua capacità, le sue buone intenzioni sono state a tal punto paralizzate, che in un'atmosfera quasi da apocalisse, ella non ci ha parlato che di ordinaria amministrazione, ella ha enunciato dei principi generali, dei principi informatori.

Crede proprio che nell'anno di grazia 1955, con due milioni di disoccupati, coi ceti medi in agonia, con l'economia agricola in gravissima crisi, con una paurosa ed incalzante opposizione marxista, si possa impiantare una discussione generale sui principi?

La genericità delle sue dichiarazioni e l'austero manto dei solenni principî, dimostrano una cosa sola: che il Governo da lei composto è nelle migliori condizioni per dare incremento e velocità al sistema instaurato nella formula precedente, della doppia maggioranza, e al quale comunisti e socialisti già fanno appello. Istruttivi le saranno stati in proposito i discorsi degli onorevoli De Martino, socialista, e Pajetta, comunista.

Le sue dichiarazioni, onorevole Segni, apparentemente generiche, apparentemente svuotate di contenuto, non sono state che una lunga, insistente lusinga all'estrema sinistra: una lusinga nella forma della quale ella ha colato le sue dichiarazioni in materia di osservanza costituzionale e in quelle di politica estera. A proposito di queste ultime, avremmo potuto anche noi accettarle, se avesse insistito con la necessaria chiarezza sul principio della parità, che dovrebbe essere la chiave di volta di ogni vera distensione: parità soprattutto nelle supreme decisioni.

Dobbiamo del tutto respingere il fatto che ella, onorevole Segni, non ha replicato con una sola parola all'incredibile atteggiamento assunto dal Governo austriaco, innanzi al suo Parlamento, a proposito di una pretesa questione alto-atesina. Non riempie certo questa inconcepibile lacuna, la modesta e bonaria nota diffusa da un periodico ufficioso. Noi siamo di avviso che il Governo aveva il dovere di rispondere con la maggiore fermezza, e proprio in questa sede, al Governo austriaco. A parte i trattati e la loro osservanza, l'Italia democratica usa ai cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige un trattamento che non ha l'eguale in nessun paese del mondo. La prova maggiore di questo perfetto trattamento democratico, si ravvisa nel fatto che una minoranza di faziosi, di cui è nota l'origine politica e ideologica, osa pretendere che gli allogeni dell'Alto Adige costituiscano, nei confronti degli altri cittadini di lingua italiana, una sorta di razza privilegiata. Non varrebbe la pena di dedicare eccessiva attenzione a queste grottesche pretese, se uno Stato confinante non si fosse permesso di spalleggiare pubblicamente la insolenza dei più faziosi allogeni. Che il Governo non abbia sentito la necessità di rispondere, con adeguata fermezza, non può che essere deplorato.

Troppi equivoci, troppi compromessi in questo Governo, perché la nostra parte possa esprimere un minimo di fiducia. Equivoci e compromessi che vengono denunciati soprattutto dalle torbide manovre che vediamo

svolgersi al di fuori del Parlamento. A quali occhi sono destinati, onorevole Fanfani, le polveri del direttivo del suo partito, che ha espulso il direttore di *Prospettive* (per chi non lo sapesse, organo della « base », la corrente estremista della democrazia cristiana)? Eppure due settimane fa l'onorevole Mattei, esponente e foraggiatore della medesima corrente, presidente di uno dei più potenti, se non del più potente organismo statale, scriveva su *24 Ore* che il partito comunista era il solo a fare una politica nazionale in fatto di petroli. Nessuno ha, non diciamo espulso, ma sconfessato l'onorevole Mattei. Serve, forse, questa manovra fumogena a nascondere la cambiale che ella sta pagando alla « base », in Sicilia, promuovendo, anzi imponendo un monocolore appoggiato dai marxisti?

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Voi volete un governo centrale monocolore.

COVELLI. Con quale disprezzo per il significato del verdetto elettorale siciliano e della libera iniziativa, ognuno potrà immaginare.

Fra la situazione siciliana, dove la collaborazione fra i monarchici e i democristiani ha avuto successo e ha dato il benessere al popolo, e la situazione del centro dove il monocolore dovrebbe avere la funzione di non fare andare milioni di voti alle sinistre, vi è molta differenza. E non vi è contraddizione, onorevole Capua, perché noi da una parte sosteniamo il ripristino di una formula che ha già dato buoni frutti e dall'altra chiediamo un governo monocolore che in Italia, al suo solo esperimento, quello dell'onorevole Pella, stabilì il primo, decisivo e felice incontro, finalmente, tra il Parlamento, il Governo ed il popolo italiano. Sono cose che è facile dimenticare, e forse anche comodo, ma lo strano è che lo dimentichino i liberali. Certo, l'onorevole Fanfani ha tutto l'interesse a dimenticarlo, perché non fummo certo noi, giova ripeterlo, a determinare la caduta dell'onorevole Pella, né le nostre istanze a impedire che lo stesso onorevole Pella rimanesse al Governo.

PASTORE. Anzi!

COVELLI. Peccato, onorevole Pastore, che non ci sia possibile tediare il Presidente del Consiglio più a lungo, perché un dialogo con lei sarebbe estremamente interessante. Le faremmo veramente passare la voglia di interrompere. Se volessimo parlare della sua attività sindacale, funesta da un punto di vista nazionale, oltre che da un punto di

vista economico, le cose ci porterebbero tanto lontano che dovremmo assumere vicendevolmente delle posizioni che, dal punto di vista della dignità nazionale, ripeto, non si risolverebbero certamente a favore suo e della sua parte sindacale: non le conviene davvero impegnare una polemica.

PASTORE. Io sono sempre pronto, in qualunque momento. Tenga, comunque, presente che certe allusioni vanno documentate.

COVELLI. Ella, onorevole Pastore, non deve prendere i soldi da destra per fare una politica di sinistra; stia dunque tranquillo e lasci fare le polemiche a chi può farle con purezza di intenti e a chi sente veramente la dignità e il prestigio nazionale.

PASTORE. Certe accuse non si possono lanciare senza prove! Chiedo di parlare per fatto personale.

COVELLI. Questa è, dunque, la responsabilità che si assumono i dirigenti democristiani: quella di rompere la naturale unità democratica, cattolica e nazionale del popolo italiano, per legare una parte del cattolicesimo al marxismo. Dio non voglia, onorevoli colleghi, che questo ibrido connubio non venga pagato a caro prezzo da enti che sovrastano di gran lunga i nostri partiti. Noi abbiamo fatto di tutto, signori democristiani, per indurvi ad uscire dall'errore, per indurvi a superare i vostri complessi di inferiorità, per incoraggiarvi a cercare una rivincita al 7 giugno 1953, in una attiva ed efficace politica di governo: in un Governo solido e omogeneo e non in una politica di intrighi. Non ci siamo ancora riusciti: vi illumini pertanto Iddio perché non commettiate ulteriori ed irreparabili errori ai danni dell'Italia, della sua libertà e della sua tranquillità. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gian Matteo Matteotti. Ne ha facoltà.

MATTEOTTI GIAN MATTEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel marzo dello scorso anno la Camera accordava la fiducia ad un Governo di coalizione costituitosi sulla base di un accordo politico e programmatico accettato dagli stessi partiti che oggi concorrono a formare la maggioranza che appoggia il Governo presieduto dall'onorevole Segni.

Da qualche parte, e pochi minuti fa dall'onorevole Covelli, ci siamo sentiti chiedere: perché alcuni mesi di polemiche e di chiarificazione per giungere ad una crisi dalla quale è uscito un Governo che ha la stessa base parlamentare di quello precedente?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

Una obiettiva valutazione degli avvenimenti mi consente di dare una risposta, che ritengo obiettiva, la quale non può prescindere da una rapidissima analisi dei fatti che hanno portato alla formazione del Governo Scelba e alla sua crisi.

Determinatasi dopo il 7 giugno 1953 una situazione parlamentare estremamente instabile, non raccolto dai partiti interessati un appello nostro per la formazione di un governo che andasse dalla democrazia cristiana al partito socialista italiano, dopo tre crisi di governo e un periodo di paralizzante e pernicioso governo monocolore orientato a destra, il nostro partito, la democrazia cristiana, il partito liberale e quello repubblicano raggiungevano un accordo politico e programmatico che consentisse di dare al paese un governo stabile, che ci permettesse di uscire da una situazione di paralisi, di incertezza e di inattività, di intraprendere una politica economica sociale coraggiosa e soprattutto di portare un contributo attivo dell'Italia alla difesa del mondo occidentale, alla sicurezza e alla unità europea, concorrendo a creare quelle condizioni di equilibrio di forze che solo può portare ad un'effettiva distensione internazionale.

Elemento coesivo del precedente governo di coalizione fu, senza dubbio, la comune visione dei problemi della sicurezza collettiva e della pace. E ne è stata la riprova l'impegno che il Governo ha messo per superare la crisi di disorientamento provocata dalla caduta della C. E. D., l'efficacia del contributo italiano alla rapida costituzione dell'Unione europea occidentale e il successo di buona volontà nella soluzione del problema di Trieste, che oggi più di ieri si dimostra elemento decisivo per favorire la pace e la collaborazione internazionale.

Possiamo dire oggi che l'Italia, con l'attività del suo Governo, ha servito la causa della pace. Perché è fuori di dubbio che il rafforzamento dei legami fra le nazioni europee attraverso un sistema comune di difesa ha contribuito notevolmente a modificare l'atteggiamento del Governo sovietico in questi ultimi tempi. Ed oggi possiamo dimostrare quanto fossero erronee ed inutilmente apocalittiche le previsioni che i rappresentanti dell'estrema sinistra facevano durante e dopo il dibattito sulla ratifica degli accordi di Parigi, affermando che l'istituzione dell'U. E. O. avrebbe aggravato i rapporti fra l'U. R. S. S. ed il mondo occidentale, e che ogni trattativa di pace sarebbe stata per molto tempo interrotta e pregiudicata.

È avvenuto esattamente il contrario. Il rafforzamento della difesa dell'Europa occidentale, l'entrata della Germania nel sistema di sicurezza atlantica, modificando il rapporto di forze fra i due blocchi, ha favorito la distensione con il solo metodo che la concreta e realistica politica sovietica rispetta e prende in considerazione. Ed oggi si negozia, e alla conferenza di Ginevra si sono determinate prospettive estremamente interessanti per raggiungere una pace stabile fra i popoli.

In politica interna si trattò, un anno e mezzo fa, di conciliare le esigenze dei quattro partiti democratici nel quadro di una politica economica e sociale che tenesse conto delle esigenze scaturite dalle elezioni del 7 giugno 1953.

Possiamo riconoscere oggi, onestamente, che l'accordo del febbraio dell'anno scorso fu fissato, soprattutto per alcuni punti, in termini generici, sotto la spinta della necessità di dare al paese un Governo stabile che affrontasse i gravi problemi di politica estera, resi più complessi dall'azione non certo positiva del precedente Governo monocolore.

Risultati positivi vi sono stati. Si è iniziato il secondo tempo della riforma tributaria: le nuove norme integrative alla legge del 1951, avviate nel corso della gestione del precedente Governo, costituiranno una conquista seria della nostra legislazione. Nel campo degli investimenti pubblici e della lotta contro la disoccupazione sono state approvate numerose leggi, numerosi provvedimenti, molti dei quali oggi costituiscono elementi base per la prosecuzione dell'azione del Governo attuale.

Evidentemente, l'accordo sulla parte più generica e meno impegnativa del programma del precedente Governo non è stato difficile. Ed esauriti alcuni punti, risolti i più scottanti problemi di politica estera del momento, si è determinato un indebolimento dell'azione del Governo e sono sorte le prime difficoltà; i rapporti fra il Governo e la maggioranza hanno cominciato ad alterarsi soprattutto per il manifestarsi di orientamenti non univoci all'interno del partito di maggioranza. Abbiamo avuto occasione di rilevare e dimostrare con decisione e con sincerità più volte fenomeni dissociativi nelle votazioni alle Camere: sul bilancio del Ministero delle finanze nelle discussioni al Senato, sulla legge Tremelloni, nella discussione della legge sulle società e della legge sugli idrocarburi. E dall'inizio dell'anno scorso da più parti si è chiesto (ed anche da parte nostra) un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

mesame del programma ed una precisazione degli impegni di Governo, perché venissero meglio specificati alcuni punti di fronte alla necessità di affrontare i gravi problemi di struttura in base all'evoluzione in corso e alle nuove valutazioni dei partiti componenti la coalizione su questioni fondamentali, che dal generico dovevano passare alla formulazione ed alla soluzione concreta.

I primi pronunciamenti polemici non si sono fatti attendere, in opposizione soprattutto a tendenze in seno alla maggioranza miranti a rinviare la soluzione di problemi fondamentali, onde evitare il rischio di un cattivo o di un mancato accordo. Tendenze pericolose perché non è possibile sacrificare un programma ad una formula senza arenarsi nella pigrizia, nell'inerzia che contrastano con la realtà sociale, con le esigenze del paese.

E dalla crisi, che è stata crisi in seno alla maggioranza, è emersa la volontà negli stessi quattro partiti di mantenere ancora la formula attuale dopo aver chiarito i propri rapporti, dopo aver soprattutto precisato i propri punti di vista e le possibilità concrete di un accordo sul programma dell'attuale Governo. Si tratta, è vero, di un Governo di coalizione, espressione di una maggioranza precostituita, composta di forze diverse per ideologia e raggruppata intorno ad un programma elaborato con cura e con realtà, intorno ad una formula che si presume idonea a realizzarlo e che si intende ancora sperimentale.

Nel Governo Segni vi è, però, qualche cosa di nuovo, vi è soprattutto un impegno unitario e globale del partito di maggioranza, vi è un programma chiaramente precisato ed elaborato nel quale sono state accolte esigenze maturate compiutamente. Vi è, soprattutto, la coscienza nel Presidente del Consiglio, nei partiti, nel nostro partito, che il paese vuole presto soluzioni serie ed atti concreti e non tollerebbe dilazioni o attese fondate solo sulla speranza, sulle promesse e sulle enunciazioni. Mi sia consentito di aggiungere che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio ci hanno soddisfatto perché in esse vi è la serietà, la volontà di fare di un uomo, il quale non si lascia imporre come certa stampa ha cercato di insinuare, formule o limitazioni in contrasto con i suoi principi e con i suoi convincimenti. Sterile è quindi il tentativo di distinguere fra l'uomo e il Governo che l'onorevole Segni presiede e al quale noi daremo il nostro appoggio perché dal programma concordato si passi senza in-

degno al lavoro per realizzarlo, senza incertezze e senza rinvii.

Che cosa si deve fare presto e bene, a nostro avviso, onorevole Presidente del Consiglio? Approvare quanto prima, compatibilmente con l'attività legislativa delle Camere, la legge che contiene norme integrative alla legge di perequazione tributaria del 1951, una legge che da troppo tempo è di fronte al Parlamento e che deve esser approvata per dare allo Stato uno strumento più efficace di lotta contro gli evasori. La strada maestra della giustizia sociale parte, secondo noi, dall'equa e severa ripartizione degli oneri che tutte le classi sociali devono sopportare per contribuire allo sforzo e allo sviluppo civile del paese. Contro questa legge è stata scatenata nel passato una campagna intensa e sistematica la quale ha rilevato tentativi di pressione da parte di interessi radicalmente ostili ad ogni innovazione ed inveterati nel cercare di evitare l'intervento dello Stato a tutela nell'interesse di tutti i cittadini contro i privilegi. Vincere le resistenze, le remore frapposte all'approvazione di questa legge costituirà titolo di onore per il Governo e per il Parlamento e si potrà dire che, attraverso l'applicazione rigorosa della nuova legge, si darà a tutti i cittadini la sensazione e la certezza che in relazione al proprio reddito i contributi saranno uguali per tutti come vuole, come enuncia l'articolo 53 della Costituzione.

Occorre, inoltre, portare subito all'esame del Governo e del Parlamento il progetto di legge in gestazione da troppo tempo sulle aree fabbricabili, attraverso il quale arrestare l'indecente speculazione in atto nelle grandi città, dove pochi individui si arricchiscono senza far nulla, alle spalle della collettività, e fare in modo che si trovino con l'espropriazione aree per la costruzione di case popolari non più a tanti chilometri di distanza da centri urbani.

Sul problema del bilancio, onorevole Presidente del Consiglio, siamo d'accordo sulla necessità di una politica di severità che eviti ogni minaccia inflazionistica e attui, se necessario, riduzioni e redistribuzioni di spesa. Ma dobbiamo riconoscere che alcune nuove spese si rendono indispensabili perché dire di no a sacrosante rivendicazioni economiche di intere categorie, come ad esempio quella dei professori e dei maestri, vuol dire solo rinviare un problema che finirà per ripresentarsi a breve scadenza con caratteri di maggiore gravità e di drammaticità.

Vi sono, poi, alcune cose che possono essere fatte senza gravare sul bilancio dello Stato e

che di per sé contribuiscono a risolvere gravi problemi sociali. Vorrei fare un accenno a due soli di questi punti: la sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali e la legge, della quale ha parlato il Presidente del Consiglio prendendo un impegno preciso di fronte al Parlamento, per la tutela dei lavoratori nelle zone dove la non sviluppata organizzazione sindacale e l'incapacità di rispetto della contrattazione collettiva danno luogo a fenomeni di sfruttamento inaccettabili e vergognosi. Si prendano ad esempio legislazioni di altri paesi, come la Francia, e in breve tempo si provveda. I lavoratori devono poter guardare a questo Governo come al tutore dei loro elementari interessi di vita.

In questo quadro, non può non essere reperita rapidamente, con decisione, la copertura finanziaria per rendere operante la legge per la concessione del contributo di disoccupazione alla grande massa dei braccianti che costituisce la vera categoria dei diseredati del paese. Approntato il famoso regolamento, si cerchi di provvedere con decisione.

Anche sui patti agrari vorremmo dire alcune cose per riconoscere che non abbiamo ottenuto tutto quello che volevamo e tutto quello che il nostro programma ci consente di rivendicare. Ma, in base al nuovo compromesso sui patti agrari, nel quale, a proposito dell'affermazione fatta dall'onorevole Covelli, è stato consentito al Presidente Segni di esprimere e di far valere i suoi principi e le sue convinzioni, riteniamo che vi sia per le centinaia di migliaia di mezzadri e di affittuari la sicurezza e la stabilità sul fondo per sei anni almeno per quanto riguarda il 70 per cento circa dei contratti prorogati per legge e otto anni per il 30 per cento dei contratti. E non abbiamo alcuna ragione per non dire che rientra nelle nostre prospettive, e credo anche nelle prospettive del partito di maggioranza, e nella possibilità di un futuro Parlamento, la determinazione di una nuova situazione politica, la quale ci potrà consentire la conquista integrale della formula primitiva; una formula che oggi i comunisti difendono, facendola propria, senza ricordare quale fu il giudizio da essi espresso sui progetti di legge di riforma agraria e di contratti agrari che portano il nome dell'onorevole Antonio Segni. Le sinistre votarono contro la legge di riforma agraria avversando il progetto primitivo e *l'Unità* del 13 novembre 1948, a proposito del progetto di riforma dei patti agrari che porta il nome di Segni, si pronunciava attraverso un articolo del-

l'onorevole Grieco che definiva quel progetto « incoerente, pauroso e quindi pernicioso ». L'onorevole Ottavio Pastore poco dopo scriveva che in tale progetto non vi era nulla di avanzato per i contadini italiani. Misteri di una tattica di accaparramento senza limiti !

Del resto, il giudizio dei comunisti che, destinato a scopi puramente elettorali, lascia tranquilla la nostra coscienza, trova nei giudizi di altre forze il giusto compenso, ristabilendo l'equilibrio e la verità.

Scrivo, a proposito del programma e dell'impegno del Governo Segni, l'organo monarchico *Il Corriere della nazione* dell'8 luglio: « Il vago e l'impreciso, che erano garanzia di immobilismo sotto Scelba, sono garanzia di dinamismo sotto Segni. Un'attività politica antidemagogica sarebbe l'utile compenso alle tendenze di sinistra che predominano nell'attuale Governo. Essi (i liberali) difendono così bene le posizioni degli agricoltori da incatenarle a contratti quasi ventennali, durante i quali non possono mutar foglia che giusta causa non voglia ».

Accennando infine agli altri punti del programma, dobbiamo dire che sul problema dell'I. R. I. si tratta veramente di fare ciò che il Parlamento e le grandi forze politiche del paese ormai da troppo tempo hanno chiesto che si faccia. Ella, onorevole Segni, ha una idiosincrasia per gli studi e noi siamo d'accordo con lei, soprattutto quando si è studiato abbastanza, quando vi sono (come nel caso dell'I. R. I.) relazioni esaurienti, complete, precise. Il voto del Parlamento e le conclusioni della commissione nominata dal Governo nel 1952 sono sufficienti per prendere una decisione, per dare all'I. R. I. uno statuto, una funzione e l'autonomia sindacale. Ci ralleghiamo che lo spirito e l'impegno del Governo si traducano in questo settore nella volontà, dimostrata dalla stessa riunione del Consiglio dei ministri di stamane, di approntare al più presto lo strumento (il Ministero delle partecipazioni statali) cui sarà affidato il compito di regolare la complessa materia.

E così per la legge sugli idrocarburi. Siamo stati fra coloro che hanno sostenuto ed ottenuto, senza subire pressioni esterne, che non si dovessero concedere permessi di ricerca e di sfruttamento prima della entrata in vigore della nuova legge. Anche qui sono state smentite le previsioni apocalittiche dell'onorevole Nenni, che alcuni mesi fa parlò di operazione petrolio; operazione petrolio che non vi è stata e che non vi sarà.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

In base alla nuova legge, nel testo e nei punti concordati fra i partiti della coalizione si afferma che non si può decidere sulla base di una legge come quella del 1927, che ignorava il fatto della presenza nel nostro sottosuolo di potenti fonti di energia. La formula contenuta nel programma di Governo ci pare soddisfacente per tutelare i diritti preferenziali dell'ente di Stato e gli interessi nazionali contro interferenze monopolistiche interne ed internazionali.

Impegnativo, infine, deve essere per il Governo e per la maggioranza il punto relativo alla improrogabilità di una legislazione seria contro le conseguenze nefaste sulla vita del paese e sulle grandi masse dei consumatori provocate dalla politica di determinati gruppi monopolistici che si credono onnipotenti.

Si tratta ora, dopo aver esaminato i vari punti del programma, di rispondere ad una domanda polemica che ci è stata posta, in questi giorni, dall'estrema sinistra e che è stata sintetizzata nel discorso di ieri dell'onorevole Nenni. È il Governo attuale in grado di attuare il programma che si è dato? L'esperienza non suggeriva forse il passaggio ad una nuova formula la quale si avvalessse del consenso e dell'appoggio di altri partiti nel Parlamento per realizzare i punti fondamentali del programma che toccano seri problemi di struttura? E siamo stati chiamati in causa noi perché avremmo preferito la collaborazione con i liberali all'offerta del partito socialista italiano per la formazione di un governo in base ad un presunto «patto scellerato» con quel partito.

Ci troviamo di fronte, evidentemente, ad uno *slogan* abile, ad uso elettorale, in base al quale noi dovremmo apparire come i responsabili dell'immobilismo di ieri e di domani, i negatori di ogni possibilità di incontro, di colloquio, di collaborazione fra il partito socialista italiano e le altre forze democratiche.

Diciamo soltanto che la credulità della pubblica opinione ha un limite, e che non può essere ingannata da manovre così meschine ed evidenti. E l'onorevole Nenni ieri, contrariamente a quanto ha scritto più volte nel giornale del suo partito, non si è sentito di portare questo *slogan* al Parlamento italiano, nella sua primitiva edizione ad uso elettorale.

Per la democrazia cristiana ha parlato ieri l'onorevole Gui in termini drastici, chiudendo il colloquio alle condizioni attuali. Da parte nostra, il discorso sarà chiaro e dovrebbe servire — speriamo — a riportare il

problema sui suoi veri binari, dai quali troppe volte è uscito. Dopo il 7 giugno, siamo stati noi, per ben tre volte, a prendere l'iniziativa per favorire il colloquio fra il partito democristiano e quello socialista italiano, uscito quest'ultimo dalle elezioni con l'impegno di attuare una politica di alternativa socialista. Per ben tre volte, con buona volontà, abbiamo tentato di proporre un governo a tre per attuare quello che viene definito il «terzo tempo sociale». Basta andare a rileggere i documenti ufficiali nostri e degli altri partiti per dimostrare quanto in noi è stata viva l'esigenza di un governo aperto verso le masse lavoratrici, capace di inserirle attivamente nella vita democratica dello Stato.

Fu un appello caduto nel vuoto: da una parte e dall'altra non venne un consenso, e si formò un governo monocoloro aperto a destra.

Lo *slogan* del presunto patto scellerato è in realtà un tentativo di camuffamento di un problema molto serio e molto grave, quello delle prospettive del consolidamento e della stabilità del regime democratico in Italia e della formula capace di rafforzare la democrazia politica, attraverso il consenso delle masse lavoratrici, contro ogni pericolo di involuzione.

Anche noi conosciamo le debolezze intrinseche dell'attuale formula di Governo, e diremo di più, la sua provvisorietà, nel senso che intendiamo lottare per creare le condizioni che consentano domani il superamento della politica di solidarietà democratica e lo sviluppo di alternative democratiche, quali quelle che in altri paesi di Europa sono in atto sotto forma di esperienze che l'onorevole Nenni ieri ha definito simpatiche anche al suo partito. E ci domandiamo se da un anno e mezzo a questa parte sia mutata la situazione rispetto a quella che portò alla caduta del nostro tentativo di proporre e di stabilire un collegamento, un ponte fra la democrazia cristiana e il partito socialista italiano. Dobbiamo domandarci che cosa vi è di positivo e di sostanziale nella nuova politica inaugurata dal partito socialista italiano nel suo congresso recente di Torino, e dobbiamo dire che nessuno più di noi è interessato ad un orientamento autonomo di quel partito, nessuno più di noi è convinto che in Italia non si può prescindere da una formula di collaborazione di governo nella quale la democrazia cristiana sia elemento base di una coalizione politica in cui siano largamente rappresentate le masse lavoratrici seguaci di diverse ideologie purché impegnate a lottare sul piano della difesa di un regime democratico

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

stabile e reale. Noi da anni abbiamo cercato nel colloquio, nella collaborazione con la democrazia cristiana il mezzo per dare un assetto alla democrazia italiana, ed una soluzione dei grandi problemi economici e sociali del paese, e siamo quindi lieti che sia stata avvertita nel partito socialista italiano la impossibilità di una politica che prescindendo da tali esigenze. E questo avvertimento è la riprova del fallimento della politica frontista seguita fino a ieri, che, in sostanza, senza dirlo, mirava alla conquista della maggioranza assoluta sperando di trascinare in un largo fronte popolare settori politici anche dei partiti di maggioranza. Tale politica ha fatto correre al paese il rischio della formazione di un blocco anticomunista dopo aver permesso nel 1948 che tutto il potere fosse conquistato da un solo partito. Ma anche dopo il rifiuto pronunciato ieri dall'onorevole Gui all'apertura verso il partito socialista italiano nelle condizioni attuali, noi vorremmo continuare l'esame delle possibilità di arrivare ad una intesa con quel partito, non adoperando una misura di comodo o un linguaggio polemico né col solo metro della situazione italiana, che potrebbe essere viziato da elementi polemici, ma facendo riferimento alla politica generale del socialismo internazionale ed agli atteggiamenti di altri partiti ai quali si appella spesso il gruppo dirigente del partito socialista italiano, mirando a dimostrare che le posizioni della socialdemocrazia italiana in realtà sono anomale e spesso volte in contrasto con quelle di altri movimenti democratici e socialisti europei. Non è possibile, evidentemente, per noi esaminare il problema della esistenza di un minimo comun denominatore con quel partito se non si esce dal limite di un raffronto fra un programma economico e sociale (sul quale potremmo pienamente concordare), per affrontare invece quello di una comune visione dei grandi problemi della pace, della libertà, della democrazia e della sicurezza internazionale. Non è possibile onestamente prescindere dalla accettazione di una visione comune di certi grandi problemi, quella visione che ha reso possibile fino a ieri ed anche oggi in certi paesi d'Europa la collaborazione fra socialisti e democratici cristiani. Per una coalizione di governo, per una collaborazione è necessario che si stabilisca un minimo comun denominatore in materia di politica interna, e di politica estera soprattutto, e non mi sembra che possa valere l'argomento che è stato portato qui ieri dall'onorevole Nenni, il ricorso alla storia del movimento socialista

italiano, perché si potrebbe discutere a lungo se il metodo, se gli orientamenti del movimento socialista in Italia dal 1892, e soprattutto dal 1921 in poi, possano essere accaparrati dal partito socialista italiano quale legittimo erede.

L'internazionale socialista, ad esempio, ha espresso il suo parere, e ha preso nel 1949 una decisione che conserva il suo valore politico. E solo per non inasprire la polemica noi non ripetiamo qui il giudizio che nei giorni scorsi hanno dato dell'atteggiamento del partito socialista italiano due grandi partiti, la socialdemocrazia tedesca e il partito socialista austriaco, che rappresenta il 46 per cento del corpo elettorale del paese.

Vorremmo vedere se base comune vi è oggi per domani, esponendo quali sono gli orientamenti a cui la grande famiglia socialista internazionale si ispira, di fronte ai grandi problemi della vita internazionale.

Nel rapporto sulla situazione internazionale presentato da quattro relatori dei partiti tedesco, inglese, francese e norvegese al congresso che si svolge in questi giorni a Londra, si legge: « La politica espansionista russa ha creato la cosiddetta guerra fredda. La divisione del mondo in due blocchi è deplorabile, la responsabilità ricade sull'Unione Sovietica, sulla sua politica dalla guerra in poi. È preferibile avere due blocchi antagonisti che un solo blocco di dittatura. Su questo punto tutti i socialisti affiliati alla Internazionale sono d'accordo.

« Esistono tuttavia divergenze tra i partiti socialisti per ciò che concerne i raggruppamenti di difesa. Alcuni hanno aderito alla difesa dell'alleanza occidentale, che difende le libertà democratiche senza le quali ogni progresso sociale è impossibile. Altri si trovano in una situazione geografica differente e hanno deciso di non aderire a nessuna alleanza militare.

« Ognuno di questi atteggiamenti — continua il documento — ha la sua importanza. L'alleanza occidentale fa da contrappeso alle forze militari sovietiche e senza di essa gli alleati e i non alleati sarebbero travolti; mentre i paesi che non appartengono alla alleanza atlantica devono avere soltanto un ruolo di mediatori. I partiti socialisti debbono adottare o l'uno o l'altro punto di vista, ma nessuno può restare neutrale nella scelta tra libertà e dittatura ».

Circa il nuovo corso politico sovietico, i socialisti dell'Internazionale tuttavia si esprimono nel modo seguente: « Per la prima volta dopo la guerra si prospetta la possibilità di

mettere fine alla guerra fredda mediante negoziati. L'U. R. S. S. sembra disposta ad abbandonare la sua politica intransigente. I partiti socialisti sono sodisfatti di questa nuova situazione e si ripromettono di trarne i maggiori vantaggi possibili per la pace.

« Essi ritengono che il cambiamento dell'atteggiamento sovietico non vuole affatto dire che la Russia abbia rinunciato all'obiettivo finale dell'espansione comunista nel mondo. I partiti socialisti salutano ciononostante questo periodo di pacifiche relazioni internazionali. Anche se il Governo sovietico lo considera solo come una deviazione tattica transitoria, se saremo capaci di salvaguardare la coesistenza pacifica restando sempre vigili, il tempo finirà per dare ragione ai democratici ».

A proposito dell'U. E. O., i socialisti della Internazionale auspicano una Europa forte, unita nella libertà come parte della comunità atlantica, per cui i popoli possano raggiungere maggiore sicurezza, benessere e piena libertà individuale.

BOTTONELLI. Che bei tipi di socialisti ! L'imperialismo non esiste per questi tipi di socialisti. Tutta la polemica è contro il paese del socialismo !

MATTEOTTI GIAN MATTEO. Sul problema del disarmo, essi si pronunciano in questo modo: « I quattro grandi debbono fare di tutto per raggiungere un accordo di principio su un effettivo sistema di disarmo. L'Internazionale socialista deplora che i comunisti traggano profitto dalla paura creata nel mondo per via delle armi nucleari per creare uno stato d'animo nell'occidente contro la bomba H, distraendolo dalle conseguenze che questa azione unilaterale potrebbe avere per le forze difensive dell'occidente. I socialisti vogliono eliminare la bomba H ed altre armi di distruzione, ma vogliono la garanzia che i sovietici facciano altrettanto ».

È d'accordo il partito socialista italiano su queste impostazioni e su questo problema della pace e della sicurezza collettiva, visto come lo vedono partiti, come quello tedesco, che hanno dietro di loro la stragrande maggioranza della classe lavoratrice di quel paese ?

A noi sembra, in realtà, che siamo ancora lontani e che la differenza e il distacco si siano rivelati, ad esempio, in un documento che noi riteniamo autorevole, cioè nell'intervista che l'onorevole Nenni nei giorni della crisi ha concesso a un giornale americano e che è stata poi ripubblicata sul-

l'Avanti! e successivamente modificata nella forma. In essa si dice che il partito socialista era ed è disposto a dare il suo appoggio ad un Governo il quale, oltre ad attuare una determinata politica sociale, sia disposto ad operare per appoggiare la neutralizzazione della Germania.

Noi riteniamo che questa intervista costituisca un atto di sincerità ed anche di coerenza, anche perchè — ci sia consentito di dirlo — si tratta di ricollegarla alla lettera e allo spirito d'un articolo dello statuto del partito socialista italiano il quale impegna i militanti a partecipare all'organizzazione e alla difesa della pace, in stretta solidarietà con i popoli che hanno abbattuto il dominio di classe del capitalismo, ciò vuol dire con la Russia e con gli altri paesi governati da partiti comunisti.

La posizione del partito socialista nei confronti del problema della Germania è in realtà assai simile, direi identica, a quella della Russia sovietica ed è rigorosamente aderente a quella del partito comunista, mentre si distacca pienamente da quella del partito socialdemocratico tedesco.

Dopo aver abbandonato la tesi della necessità di una politica neutralistica per l'Italia, il partito socialista è tornato sullo stesso tema per un altro paese. E vi risparmio la lettura di un altro documento, che è quello della direzione del partito socialdemocratico tedesco, il quale sul problema respinge la tesi della neutralità ed afferma invece che la Germania può soltanto contribuire a difendere la democrazia, la pace e la libertà attraverso l'unificazione, la quale porti alla costituzione di uno Stato libero, con un suo esercito orientato verso la civiltà occidentale.

Anche su questo problema della Germania divergono i dirigenti del partito socialista italiano dal pensiero e dallo spirito che anima gli altri partiti europei. Risulta, purtroppo, da tutto ciò che la distanza che ci separa è ancora molta e che è necessario da parte di quel partito un chiarimento sostanziale e sincero sui temi fondamentali della lotta politica dei socialisti in Italia e nel mondo.

Pur desiderando noi il rafforzamento del movimento socialista in Italia più di ogni altra cosa, pur lottando per la sua autonomia da ogni altra forza politica, non ci pare oggi realizzabile una forma di collaborazione se un accordo pieno, sostanziale non intervenga su quello che intendiamo per democrazia, per la pace, per la libertà per tutti i popoli. Non vi sono quindi, onorevoli colleghi ra-

gioni di egoismo, motivi di risentimento, inesistenti patti scellerati ad impedire la formazione di un Governo con l'appoggio del partito socialista italiano che, fra l'altro, non riusciamo a capire perché non dovrebbe estrinsecarsi attraverso la partecipazione diretta.

Vi sono motivi profondi che sono un modo diverso di concepire la funzione dell'Italia in Europa e nella lotta per la pace e per la libertà, il diverso giudizio che noi diamo sulla realtà della Russia sovietica e sulla sua politica estera, il diverso modo di concepire il metodo migliore per consentire ai lavoratori il conseguimento di condizioni di vita più umane e la conquista della giustizia sociale nella libertà.

L'onorevole Nenni ieri ha parlato di sacrifici da parte del suo partito nell'abbandonare altre posizioni e ci ha detto che l'accettazione degli impegni internazionali dell'Italia costituisce un grave sforzo per il suo partito.

Non è nostra abitudine fare processi alle intenzioni e non ammettere la buona fede. Ci possiamo augurare che le differenze sostanziali fra quel partito ed il socialismo democratico possano cadere, ma occorre che dalla tattica si passi alla strategia, per una revisione delle posizioni di quel movimento sui problemi di fondo dei veri interessi del paese e dei lavoratori italiani.

Ci sia permesso aggiungere che — a nostro avviso — sono i vincoli del partito socialista italiano con concezioni e con metodi che noi non riteniamo confacenti alla situazione italiana, vincoli che tengono legati milioni di elettori ad impostazioni propagandistiche piene di fascino, ma concretamente sterili, le vere cause delle difficoltà in cui si trova la democrazia italiana, costretta a difendersi con la formula più ristretta della solidarietà democratica. Il quadripartito, quindi, e la necessità di un compromesso con il partito liberale, è la conseguenza della insufficiente autonomia del partito socialista italiano e dei suoi legami permanenti con il partito comunista italiano che gli hanno impedito fino ad oggi di potersi inserire attivamente nel gioco democratico del paese.

Concludendo, onorevoli colleghi, il nostro gruppo esprime la fiducia nel Governo presieduto dall'onorevole Segni, al quale va un augurio che è impegno di fattiva collaborazione. È necessario, onorevole Presidente del Consiglio, che il Governo dalla fiducia delle due Camere passi a conquistarsi quella del paese, andando incontro alle forze del lavoro, che devono riporre fiducia nella de-

mocrazia e nei partiti che intendono difenderla e farla progredire.

Le difficoltà saranno molte, gli ostacoli, gli impedimenti e le remore certamente verranno a cercare di arrestare un'energica azione di Governo, che sarà avversata (noi lo sappiamo quanto i nostri colleghi del partito socialista italiano) dalla destra economica del paese.

Precisiamo, infine, che non facciamo della formula un dogma o un mito e non siamo a tutti i costi per il Governo e per la maggioranza quadripartita. Ogni formula è valida solo se è uno strumento adatto a risolvere situazioni e problemi indifferibili; se non si dimostra adatta a risolverli, viene superata dalla storia. Ma, prima di anticipare altre soluzioni e fare previsioni più o meno pessimistiche, occorre lavorare per estrarre da questa formula il massimo possibile nell'interesse degli operai, dei contadini, degli impiegati e delle classi medie che vogliono soltanto una retta amministrazione pubblica, il rispetto di tutte le libertà ed un ordinato progresso civile.

Il Governo e la maggioranza si devono impegnare a far compiere al paese un passo avanti nel rinnovamento sociale e nella libertà, nella fiducia che l'Italia possa contribuire a dare una pace stabile a tutto il popolo in un mondo in cui regimi diversi, nella coesistenza pacifica, possano trovare presto il modo di risolvere tutti i propri problemi, bandendo la guerra dal novero dei metodi per risolvere i conflitti internazionali. (*Applausi al centro*).

PASTORE. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Voglia indicare in che consiste.

PASTORE. L'onorevole Covelli nel corso del suo intervento mi ha rivolto accuse che io ritengo molto gravi: desidero rispondervi.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE. Signor Presidente, è veramente un peccato che l'onorevole Covelli, sempre così mattacchione nella polemica, abbia preso cappello per alcune mie interruzioni che, d'altra parte, si sono verificate quando il collega mi ha chiamato in causa. Tuttavia, poiché le cose dette dall'onorevole Covelli sono indubbiamente gravi, mi consenta, signor Presidente, di invitare il collega a fornire le necessarie spiegazioni.

L'accusa mi tocca personalmente e sono troppo fiero della mia onestà e correttezza per poterla lasciar passare. Di questa correttezza, del resto, è buon testimone lo stesso

onorevole Covelli, il quale ha avuto occasione, più volte, di intrattenersi con me circa particolari situazioni sindacali in una provincia che gli è cara: la provincia di Avellino.

Naturalmente, mancando tali spiegazioni, non posso non ritenere il gesto, compiuto stamane dal collega, frutto di deplorabile superficialità.

COVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Non rilevo il giudizio dell'onorevole Pastore, che corrisponde esattamente alla superficialità dei suoi apprezzamenti, nel senso che, se mattacchione sarò nella polemica, mi creda, onorevole Pastore, oggi non lo sono stato affatto.

Do atto all'onorevole Pastore che non vi è niente di personale nel mio apprezzamento. Non ricordo le particolari situazioni sulle quali e per le quali mi sarei intrattenuto con lui. Se lo dice l'onorevole Pastore, devo dargli atto che sarà accaduto che io mi sia intrattenuto con lui su particolari situazioni sindacali della provincia a me cara. Non credo, in ogni caso, che la sua organizzazione potesse far cosa utile alla mia provincia, come — insisto — non fa cosa utile a nessun'altra provincia d'Italia.

Eliminando così la considerazione di carattere personale, resta il mio apprezzamento sulla sua organizzazione che — s'intende, fino a quando non sarà dimostrato il contrario — rimarrà l'equivoco nazionale, nel senso di ricevere appoggi, consensi, nel senso più lato della parola, dai settori di destra in Italia, per fare virtualmente una netta politica marxistica.

PRESIDENTE. È così chiuso il fatto personale.

È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli pochi e cortesi colleghi, contraccambierò la gentilezza della loro presenza riducendo al minimo il mio dire, esponendo, senza svilupparli, i miei argomenti.

Nell'ascoltare mercoledì scorso le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, ho apprezzato l'affermazione che i programmi, più che per la loro capacità pratica, valgono per i principi che li ispirano. Ho atteso di conoscere i principi ai quali il Presidente del Consiglio vuole ispirare il suo programma, ma in verità non li ho trovati. Più che un programma, l'onorevole Segni ha fatto un'elencazione di molti problemi da risolvere, elencazione nella quale mancano alcuni problemi molto importanti.

Quindi, il giudizio politico che noi dobbiamo dare del Ministero Segni deriva sia da quello che il Presidente del Consiglio ha detto, sia da quello che egli ha taciuto. Non vi sono principi, dicevo, ma vi sono certi orientamenti di azione, per altro contraddittori fra loro. Infatti il suo programma, onorevole Segni, è molto vasto e anche molto complicato. Gli orientamenti sono contraddittori sia in politica generale, sia in politica economica e sociale. Vi è il dirigismo del piano Vanoni ed il liberalismo della iniziativa privata; vi è il proposito di lottare contro i monopoli e quello di impedire gli eccessivi arricchimenti; in politica estera vi è il proposito di rilanciare l'europismo della C. E. C. A. e della C. E. D. e vi è la fedeltà all'U. E. O. che ha seppellito la C. E. D. Insomma vi è un po' di tutto, tanto che, più che un programma, lo si può definire una specie di bazar dove c'è tutto, meno che quello che si cerca.

Per noi questo Governo rappresenta una edizione peggiorata della formula quadripartita, non per gli uomini, poiché all'onorevole Segni noi riconosciamo intelligenza e una notoria onestà (la quale onestà, però, è un dovere, non una virtù che basti per soddisfare le aspirazioni del popolo), ma per il fatto della valutazione favorevole che ad esso hanno dato i socialcomunisti. Io non so, onorevole Segni, se ella ricordi la frase con cui l'onorevole Gian Carlo Pajetta ha concluso il suo discorso incitando lei a non ostacolare il cammino verso la apertura a sinistra. Cioè, ella è considerata dai socialcomunisti come una testa di ponte, un passaggio verso le loro posizioni.

È per questo che noi definiamo il suo un quadripartito peggiorato, anche se la simpatia che abbiamo verso di lei è maggiore di quella che avevamo per il suo predecessore. Si supponeva, però, che l'onorevole Scelba non avrebbe mai intrecciato un colloquio con la sinistra, mentre con lei, onorevole Segni, forse per la sua gentilezza ed onestà, i socialcomunisti ritengono possibile tale evento.

Naturalmente, sarei dispostissimo a rettificare il mio giudizio se constatassi il contrario, cioè se ella smentisse con i fatti questa pretesa fatalità della apertura a sinistra.

In linea di politica generale, ella non ci ha detto nulla sulla crisi dello Stato che vi è in Italia. Mi pare che nel suo discorso la parola « Stato » sia proprio entrata per incidenza. Una cosa ella ha detto, di carattere generale: l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Questa dovrebbe essere la base della sua politica interna.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

Noi non mettiamo in dubbio questo principio, ma è un principio della rivoluzione francese, ha 170 anni di vita. Non so se sia questo, oggi, il principio su cui si possa fondare una azione di governo, anche perché non credo che ella, maestro di diritto, possa identificare la legge con lo Stato. La legge è uno strumento, ma è lo Stato che fa la legge, che crea il diritto. D'altra parte, vi è mai stata questa uguaglianza di fronte alla legge? Io vorrei ricordare che proprio la rivoluzione francese, mentre proclamava questo principio, promulgava una legge che impediva ai lavoratori di associarsi, negava cioè il diritto di organizzazione sindacale. E ci sono voluti 130 anni per poter riavere questo diritto. L'Italia è piena di leggi speciali, di leggi discriminatorie e persecutorie. Quindi non è vero che siamo tutti uguali di fronte alla legge. Comunque, io non voglio respingere questo concetto giuridico che riguarda le libertà personali degli individui; ma non credo che, affermando questo principio, si possa anche affermare l'uguaglianza delle forze politiche di fronte allo Stato. E qui è veramente il nocciolo del problema. Perché, se si volesse trasferire questo principio, che chiamerei di diritto privato, nel campo pubblico, bisognerebbe allora domandarsi se lo Stato ha la capacità di esistere e di difendersi, specialmente quando si parla di apertura a sinistra, di un colloquio con coloro che sono i nemici dello Stato. Io credo di dover ricordare al Presidente del Consiglio che le sinistre hanno nella loro dottrina, nella loro impostazione programmatica, la negazione dello Stato. Lo Stato — hanno detto Marx ed Engels — è l'oppressione. Lenin e Stalin hanno convalidato questa definizione: lo Stato è l'oppressione. Tanto è vero che la dottrina comunista fa del proletariato il protagonista dell'oppressione sulle altre categorie, cioè gli oppressi di ieri diventano gli oppressori di oggi, fino a quando la società riformata possa sopprimere lo Stato nella società senza Stato.

Da ciò deriva che non possono considerarsi uguali di fronte allo Stato i partiti politici. In questo regime di restaurata democrazia esistono varie leggi contro di noi. Noi siamo considerati i nemici, i sovversivi di destra. Ma noi siamo sempre con lo Stato e per lo Stato, anche se siamo contro il Governo; i socialcomunisti sono sempre contro lo Stato, anche se stanno al Governo. (*Applausi a destra*).

Quindi noi non possiamo accettare questa impostazione politica. Non la possiamo accettare, senza rinunciare completamente alla nostra dottrina e alla nostra funzione politica.

Ci troviamo in questo momento di fronte alla frase fatta dell'apertura a sinistra, del colloquio fra cattolici e socialisti.

Ieri ho inteso l'onorevole Gui, influente esponente del partito democristiano, invitare l'onorevole Nenni niente meno che a decidersi a scegliere. Ma veramente la democrazia cristiana crede che l'onorevole Nenni possa scegliere? Egli ha già scelto, da parecchio tempo. L'onorevole Nenni non ha un partito autonomo: non per il patto di unità d'azione, ma perché la dottrina del suo partito è la dottrina del partito comunista. L'onorevole Nenni non ha che una pensione complementare. Se l'onorevole Nenni spezzasse il patto di unità di azione; se scegliesse, come l'onorevole Gui lo ha incitato a fare, l'onorevole Nenni resterebbe solo, con pochi intimi, familiari, ma il partito lo abbandonerebbe per restare fedele al partito comunista. Si tratta, dunque, di fare un colloquio, non con il partito socialista che esiste solo in linea organizzativa, ma di scegliere se andare veramente verso il socialcomunismo marxista-leninista. E la scelta spetta proprio alla democrazia cristiana.

Io dico che ciò è impossibile per tre ragioni. In primo luogo perché i dogmi della religione non lo consentono; in secondo luogo perché le encicliche papali lo impediscono. Il Papa felicemente regnante ha pronunciato la scomunica contro i comunisti e non si può fare un colloquio con uomini *vitandi* restando democristiani; in terzo luogo perché la democrazia cristiana non è e non può essere che la diga contro il comunismo.

Quando l'onorevole De Gasperi nel 1947 sbarcò dalla sua navicella i marinai comunisti, la democrazia cristiana assunse di fronte al popolo italiano l'impegno di essere la diga, il palladio della civiltà cristiana in cui tutte le civiltà si riassumono. Infatti il comunismo non è tanto una dottrina economica ed una rudimentale filosofia, quanto una frattura con il cristianesimo.

Come potreste fare oggi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, un simile passo senza venire meno, ripeto, alla morale cattolica, alle encicliche papali, agli impegni politici presi, alla vostra tradizione politica e soprattutto all'impegno che avete preso davanti al popolo italiano, quando il 18 aprile 1948 otteneste una specie di plebiscito solo in quanto apparivate una diga contro al comunismo? Che questa diga non abbia funzionato, perché essa era di cartone e non poteva reggere di fronte ad urti potenti, non distrugge il vostro impegno.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

Non si può continuare in questo equivoco, non si può continuare ad illudere il popolo italiano che si possa attuare un incontro assurdo. Direi che è una bestemmia affermare la possibilità di una unione fra Cristo e l'Anti-cristo.

E poi vi è qualche altra cosa che bisogna ricordare: che il 68 per cento degli italiani ha detto « no » a questa soluzione. Se vogliamo accettare che l'estrema sinistra rappresenti il 32 per cento degli elettori (e vogliamo anche concedere che li rappresenti legittimamente oltre che formalmente), chi rappresenterà gli interessi degli altri due terzi del corpo elettorale?

Mi permetto di rivolgere, non dico un monito, ma un interrogativo ai colleghi della democrazia cristiana. Siete veramente disposti a rinunciare alla vostra funzione? Noi avremmo il diritto domani di scendere in piazza e dire al popolo italiano che la democrazia cristiana ha tradito l'impegno assunto dall'onorevole De Gasperi, e ha aperto le porte al comunismo perché vuole conservare un potere politico che non sa più mantenere nelle forme attuali. Bisogna pur considerare in quali forme nuove potrebbe essere conservata la funzione che io riconosco oggi al partito di maggioranza. Ma voi rischiate di non essere più il partito di maggioranza, aprendo a sinistra.

Quindi, basta con questo colloquio che non si può fare, con questo incontro che non si può realizzare. Non fate credere agli italiani (e questa veramente è una colpa) che Nenni e Togliatti sono due cose diverse. Non lo sono. Come partiti essi sono uniti, e non si possono scindere. Non si può continuare a dire agli italiani che si può fare l'apertura a sinistra con l'onorevole Nenni, facendo così passare Togliatti in seconda linea. Non è vero, è il contrario. Su 9 milioni e mezzo di elettori di sinistra, oltre 6 milioni sono comunisti e 3 socialisti. Intanto, si va diffondendo un nuovo anticlericalismo che sboccherà nella irreligiosità. Voi compite un'opera veramente deleteria, distruttiva negli spiriti italiani, continuando con questa menzogna, con questo inganno dell'impossibile apertura a sinistra.

Del resto, non eravamo nati quando già si parlava di apertura a sinistra, quando essa è stata tentata ed è stata fatta. Dal Ministero Giolitti a quello Scelba sono altrettanti episodi di apertura a sinistra. Lo stesso onorevole De Gasperi ha collaborato con Togliatti, fin dal primo governo della Repubblica italiana. Ma De Gasperi ha interrotto questo

esperimento nel 1947, e nel 1953 chiedeva ai monarchici: perché non facciamo un po' di strada insieme?

Io ho il diritto di chiedere ai deputati democristiani: che cosa siete veramente? Che cosa volete? Dove volete andare? Non basta dire di volersi opporre al sovversivismo di destra o a quello di sinistra. Non fate queste confusioni.

Io credo di aver esposto le linee della nostra concezione: fedeltà allo Stato italiano, sempre. Voi invece, con questa vostra politica di indulgenza nei confronti del socialcomunismo, venite meno alla fedeltà allo Stato ed agli interessi del popolo italiano.

L'onorevole Segni non ha nominato lo Stato, però ha parlato di Costituzione. Non posso condividere, onorevole Segni, la sua intenzione di attuare tutta la Costituzione. Piuttosto riformiamola questa Costituzione. Ella, felicemente, non ne ha parlato, ma nella Costituzione vi è un titolo V, relativo all'ordinamento regionalistico dello Stato.

La nostra posizione in materia è stata già precisata allorché, alcuni anni fa, presentammo una proposta di legge per l'abolizione del titolo V, facendo salve alcune autonomie amministrative per la Sicilia. Noi confermiamo qui la nostra avversione al regionalismo, che sta dando cattiva prova in linea politica ed amministrativa. Non creda, onorevole Segni, che in Sicilia le cose vadano così bene come si afferma: si sta creando un autonomismo politico e si stanno sperperando in piccoli lavori di prestigio denari che potrebbero essere spesi dal Governo centrale in modo più organico ed oculato. Vi è il pericolo che la crisi dell'unità italiana possa veramente aggravarsi in seguito allo sviluppo del regionalismo.

Quindi non possiamo accettare l'intendimento di applicare tutta la Costituzione. Chiediamo invece che questa Costituzione sia riformata, poiché essa, per quanto abbia soltanto otto o nove anni di vita, è già vecchia e soprattutto un po' inattuale, un po' anacronistica.

In materia economica il piano Vanoni è la base della politica governativa. Non abbiamo nulla contro i piani; anzi, siamo dei pianificatori. Ma il piano Vanoni non lo conosciamo, e poi è indubbio che esso dipenda, per la sua attuazione, dall'apporto di capitali stranieri ed anche da alcune adesioni di Stati stranieri; quindi è connesso — come osservava l'onorevole Malagodi — allo sviluppo della politica estera.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

Ma non soltanto con questo piano si fa la politica economica. Ella onorevole Presidente del Consiglio, non ha espresso il suo pensiero sulla questione dell'I. R. I. L'I.R.I. è un grosso complesso di aziende che possono costituire un grande strumento di politica economica e sociale dello Stato.

Le sinistre chiedono lo sganciamento delle aziende I. R. I. dalla Confindustria: problema questo che sembra assai importante, ma che non è che un lato superficiale del vero problema dell'I. R. I. L'I. R. I. può costituire, direi, il campo sperimentale per un nuovo rapporto sociale in Italia, un nuovo rapporto sociale in cui noi crediamo. Ed è in tal senso che noi abbiamo accettato il messaggio del Presidente della Repubblica, almeno nelle sue aspirazioni, e che viceversa proprio le sinistre stanno tentando di interpretare addirittura come una adesione all'apertura a sinistra. Io credo che il Presidente della Repubblica nel suo nobile messaggio abbia soltanto voluto indicare che i problemi politici italiani sono soprattutto problemi sociali. Tuttavia, vorrei aggiungere che l'appello del Presidente della Repubblica non ci trova impreparati. Ho cominciato quando ero giovane a seguire questa indicazione che fu data nel 1919: «andiamo incontro al lavoratore che torna dalle trincee». Come vedete, non c'è veramente nulla di nuovo in questo. Ma un nuovo rapporto sociale si potrebbe già attuare nelle aziende dell'I. R. I., le quali sono proprietà dello Stato, ma funzionano come aziende private, con una responsabilità soltanto nei confronti degli azionisti, mentre queste aziende dovrebbero rispondere nei confronti dei propri operai, dei consumatori e della collettività.

Noi concepiamo il nuovo rapporto sociale come la trasformazione del rapporto di dipendenza fra capitale e lavoro in un rapporto di associazione tra tutti gli elementi della produzione, ed inoltre in un nuovo ordinamento dello Stato che abbia per fondamento non più l'astratto individuo, ma l'uomo reale e l'immissione nella struttura giuridica dello Stato delle categorie lavoratrici. Noi, appunto, fra pochi giorni presenteremo alla Camera un progetto di legge con il quale si chiederà la riforma della composizione e della struttura organica delle aziende dell'I. R. I. nel senso che i lavoratori partecipino alla direzione della produzione ed entrino a far parte del consiglio di amministrazione di ciascuna azienda.

Sento dire che noi siamo una destra economica. Io che nel mio partito ho già da

tempo lanciato la formula, affermo qui che noi siamo una destra politica, ma una sinistra sociale. Infatti noi vogliamo la riforma dello Stato, partendo dallo Stato. È la coscienza dello Stato che crea la nazione e soltanto l'autorità dello Stato può creare la giustizia sociale e la libertà dell'individuo. Quindi, noi diciamo libertà per l'individuo, giustizia per le categorie e autorità per lo Stato. Evidentemente, non possiamo con questa rapida analisi esaminare tutti gli aspetti della questione, ma non possiamo accettare il programma misto, direi, del Presidente del Consiglio in materia economica e sociale.

In politica estera, signor Presidente del Consiglio, noi avremmo voluto qualche parola impegnativa nei confronti dei grossi problemi che stanno sul tappeto da molti anni e che sono di fronte alla nostra coscienza. Ella ha detto: europeismo. Ma l'europeismo è ancora la C.E.D., mentre siamo oramai legati all'U. E. O. che anche noi abbiamo votato, dando così l'adesione alla politica di difesa della civiltà occidentale. Ma all'O. N. U. e alla conferenza dei « quattro grandi » il nostro ministro degli esteri non può andare. Bisogna dire basta alla politica dei « quattro grandi », dei pseudo grandi fra i quali c'è qualche grande, in linea economica, ma vi è anche qualcuno che non è grande economicamente, né politicamente, né militarmente. Non è ammissibile che una nazione, che è grande per la sua tradizione, per il volume della sua popolazione, qual'è l'Italia, debba continuare ancora a battere ad una porta che non si apre.

Dobbiamo entrare nell'O. N. U., dobbiamo poter dire le nostre ragioni in completa parità con gli altri Stati, se dobbiamo rimanere nell'Unione europea occidentale.

V'è poi il problema del *diktat*, del trattato di pace. L'onorevole Martino, ministro degli esteri, quando si votò la ratifica dell'U. E. O. prese l'impegno di chiedere in sede internazionale la decadenza del *diktat*.

Qualcosa è stato ottenuto, si è avuta una dichiarazione di abolire le discriminazioni da parte dell'America, della Francia e dell'Inghilterra, ma tutto ciò non ha avuto forma giuridica concreta. Siamo ancora presi nella stretta del *diktat*, in cui vi è un articolo, il decimo, e un allegato, il quarto, i quali danno forma di impegno internazionale al patto Gruber-De Gasperi per l'Alto Adige.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha sentito stamane l'onorevole Tinzi protestare, in nome della minoranza allogena dell'Alto

Adige, perché lo Stato italiano non applicherebbe l'impegno Grüber-De Gasperi.

Bisogna a questo punto osservare che nelle ultime settimane sono accaduti alcuni fatti molto importanti. L'Austria è stata neutralizzata, la Jugoslavia è rientrata, magari con maggiore dignità, nell'orbita russa; alla frontiera italiana, dallo Stelvio al mare, alla frontiera del 1915, là dove c'erano le trincee della prima guerra mondiale, oggi c'è la frontiera dello schieramento occidentale. È possibile che alla frontiera del Brennero vi sia uno Stato nello Stato? È possibile che il patto Grüber-De Gasperi continui ad aver valore nel 1955? Quando fu stipulato nel 1946, l'onorevole De Gasperi lo giustificò dicendo che doveva dare al mondo l'impressione di essere un vero democratico. Dal suo punto di vista, questo io lo capisco. Ma oggi non è più sostenibile. Alla frontiera del Brennero, che è poi la frontiera dello schieramento occidentale, l'Italia deve tornare padrona e signora. È ridicolo quello che affermano l'onorevole Tinzi e gli allogeni dell'Alto Adige, perché essi sono 180 mila e noi 49 milioni.

Ma v'è poi un'altra considerazione: si è parlato di genocidio. In questo periodo di decadenza del diritto si sono creati certi nuovi fantasmi giuridici. Ma se noi accettiamo che il concetto di razza e di lingua determini il diritto a una terra, noi italiani potremmo chiedere che fette di New York, di San Paolo del Brasile, di Buenos Aires siano sottoposte alla nostra autorità. Non mi pare che anche in linea democratica si possa affermare che 180 mila allogeni, i quali in fondo non sanno neppure bene cosa chiedano i loro rappresentanti (che sono manovrati, onorevole Presidente del Consiglio, dalla curia di Innsbruck), possano rappresentare un problema politico. Si tratta soltanto di un problema di personali rivendicazioni.

Bisogna che lo Stato italiano prenda posizione. Non voglio dare consigli, faccio semplicemente la richiesta di denunciare il patto Grüber-De Gasperi, che non solo non serve più, ma ostacola la nostra politica estera, che è la politica della difesa delle frontiere occidentali. Denunciare questo patto significa anche chiedere e ottenere la decadenza del *diktat*. Sono due problemi connessi, non diversi.

Poi c'è la questione di Trieste. Il *memorandum* d'intesa per Trieste, che fu presentato come una vittoria, ma che noi non approvammo, insorgendo contro quello che è stato veramente un genocidio, oggi si è dimostrato

un enorme errore politico, perché due terzi del Territorio Libero di Trieste sono andati in mano degli jugoslavi, nemici dell'occidente. Non si facciano illusioni i nostri uomini di Governo: gli slavi del sud, i croati e gli sloveni non combatteranno mai contro gli altri slavi; contro l'Italia sempre, e forse con piacere.

Adesso occorre fare qualche cosa per Trieste, la quale sta veramente decadendo, quasi morendo. Questa città, che ha rappresentato il sogno della nostra giovinezza, l'aspirazione di tutto un popolo, è diventata oggi la cenerentola delle città italiane. Onorevole Segni, non abbandonate Trieste alla disperazione, non fate sorgere nell'animo dei triestini il dubbio che forse non valeva la pena di essere rimasti disperatamente fedeli all'Italia, che oggi li fa morire nella carne e nello spirito. Trieste non si può abbandonare, non è una città come tutte le altre: a Trieste vi è veramente la frontiera fra il mondo occidentale e quello orientale, fra la latinità e lo slavismo, fra il cattolicesimo e qualche residuo di islamismo.

Anche in politica estera, inoltre, ci troviamo di fronte a grandi problemi economici. Mi domando se non sia il caso di porre finalmente il problema del lavoro italiano all'estero. Noi siamo contrari all'emigrazione, quindi non fidiamo nell'emigrazione. Non so a che punto siano le intese franco-tedesche per un piano di produzione e di lavoro nell'Africa settentrionale. Oggi la Francia comincia a cedere ed a perdere il suo mordente in Africa: perciò ha chiesto ai tedeschi la collaborazione non tanto di capitali, quanto di lavoro e di tecnici. Occorre che il Governo italiano si inserisca in Africa. Il lavoro italiano è atteso a Tripoli, a Massaua, ad Addis Abeba, ed è atteso dal Negus ed anche da quel « re travicello » che gli inglesi hanno insediato a Tripoli. Torniamo in Africa con il nostro lavoro, non per fare del nazionalismo, perché noi concepiamo la nazione come un principio di organizzazione e non di divisione fra gli Stati: come vogliamo inserire l'individuo nel sistema dello Stato, così vogliamo inserire la nazione nel sistema dell'umanità.

Siamo 49 milioni di abitanti: il nostro paese non basta più a contenerci. Larga parte del suo programma, onorevole Segni, non potrà essere attuata se non si aprirà questa valvola di sicurezza. Oggi le condizioni sono favorevoli perché la Francia è certamente disposta ad accettare i nostri lavoratori in Tunisia e forse anche in Algeria.

Questa confusione in politica interna e questa mancanza di senso nazionale nella

politica estera ci riportano alla valutazione politica di questo Ministero. Ho premesso che gli uomini non sono in causa, anzi rendo tutto il dovuto omaggio alla stima di cui gode l'onorevole Presidente del Consiglio, ma è indubbio che il suo programma non ci dà l'assicurazione che avremo una politica interna forte ed una politica estera dignitosa.

L'onorevole Covelli ha già ricordato che questo Governo è nato fuori del Parlamento. Ella, onorevole Segni, vuol fondare la sua opera su tre principi: pace, lavoro, democrazia. Ma i Ministeri che nascono fuori del Parlamento, gli atti compiuti fuori del Parlamento non sono democrazia. La democrazia è una cosa vaga e di essa si possono dare tante definizioni, ma una cosa è certa: la democrazia è rappresentanza, delega ai rappresentanti. Perciò è nel Parlamento che si fanno e si rovesciano i ministeri.

Quando nel luglio 1953 fu rovesciato il Governo De Gasperi, l'opinione pubblica disse: è la prima volta, dopo trent'anni, che il Parlamento rovescia un governo e costituisce un nuovo governo. Una delle ragioni della popolarità dell'onorevole Pella è dovuta all'origine del suo Ministero che nacque da un atto parlamentare compiuto contro un governo che ormai non godeva più le simpatie popolari.

Il suo Governo è nato in condizioni antidemocratiche e quindi, onorevole Presidente del Consiglio, una delle colonne del suo edificio è un po' debole.

Speriamo che, per quanto riguarda il lavoro e la pace, ella possa fare qualcosa di veramente serio. Noi siamo per la pace. Non vi è dubbio che l'Italia e l'Europa abbiano bisogno di una lunga pace, ma una pace non di servitù, bensì una pace di parità. Soltanto riacquistando la parità giuridica con gli altri Stati si servirà la pace; soltanto accettando il principio che ricostituendo le nazioni europee si può fare l'Europa; soltanto dichiarando di fronte alla coscienza morale del mondo che l'Italia, dopo 10 anni dalla fine della guerra, non intende più accettare un *diktat*, una disciplina iniqua ed inumana, e che vuole riacquistare la sua libertà di azione, soltanto allora si potrà dire che l'Italia serve la pace.

Per quanto riguarda il lavoro, se ella, onorevole Segni, potrà riuscire ad evitare l'apertura a sinistra, forse potrà servire gli interessi del lavoro italiano.

Il popolo italiano aspettava da lei, in questo momento, una politica interna forte, di ripristino dell'autorità dello Stato, una

politica economica molto approfondita ed ardita, cioè secondo la formula della destra politica e della sinistra sociale che noi abbiamo lanciato. Ma ella, non so se intenzionalmente, ha fatto un po' il rovescio, cioè ha fatto la sinistra politica e la destra economica, e per questo i liberali restano nel suo Ministero e ne costituiscono una delle ragioni fondamentali di vita.

Ma vi è anche un'altra considerazione: non si sa, oggi, in quali condizioni di spirito il popolo italiano valuti la situazione politica. Vi è un grande senso di smarrimento, di sfiducia; vi è una crisi morale oggi in Italia. Il popolo è ancora in attesa di quella politica che fino ad oggi non ha avuto e vaste moltitudini attendono qualcosa dai poteri costituiti, da questa democrazia la cui restaurazione ha comportato la disfatta in guerra, la rinuncia ad una posizione internazionale certamente altissima che aveva raggiunto nel recente passato l'Italia diventata per un istante la nazione conduttrice della civiltà europea.

Sono in attesa gli italiani. È in attesa il mondo del lavoro che chiede nuovi diritti e nuove tutele; sono in attesa le generazioni giovani devastate dalla disoccupazione (vi sono 750 mila giovani in cerca di un primo lavoro), che aspirano ad un orizzonte più vasto e più alto; sono in attesa i ceti medi dell'artigianato, delle professioni, dell'impiego pubblico e privato, dei piccoli agricoltori, che vogliono rivendicare le loro funzioni connettive del tessuto sociale, funzioni misconosciute di guida amministrativa e tecnica della società; e sono in attesa le madri, che vogliono la pace e un migliore avvenire per i loro figli; ma che questo non possono sperare dalle prospettive che oggi il Governo Segni presenta loro nei confronti di una possibile apertura a sinistra, che è il baratro dove precipiterebbe il partito di maggioranza e dove affonderebbero la pace, le speranze e gli interessi del popolo italiano.

Concludo, onorevole Presidente del Consiglio, con l'augurio che ella sia di ostacolo all'apertura a sinistra, che faccia cioè il rovescio di quello che i comunisti le chiedono. In attesa, noi siamo all'opposizione più rigida, più decisa, più convinta. E non opposizione costruttiva o propulsiva; ma opposizione distruttiva. Naturalmente, distruttiva in linea legale e morale. Noi rappresentiamo questa opposizione perché crediamo che il quadripartito, ieri ed oggi, sia la passerella verso il comunismo, il danno di questa nazione che, oltre che disfatta, è decadente. Bi-

sogna risvegliarla. I governi hanno ancora qualche potere per rialzarla in piedi. E nel fare questa affermazione di opposizione distruttiva io sento di poter dire: la faremo con la certezza di servire la pace, il lavoro, non questa falsa democrazia, ma l'Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berloff. Ne ha facoltà.

BERLOFFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso sia opportuno cogliere l'occasione dalle dichiarazioni programmatiche fatte, a nome del Governo, dal Presidente del Consiglio, per fare brevi considerazioni sulla situazione esistente in Alto Adige. Non è che io intenda rettificare qui molte delle dichiarazioni o delle affermazioni, non solo di stampa, che si sono avute in questi tempi. In quanto vivo in Alto Adige e sono uno dei cinque rappresentanti di quella provincia italiana in questa Camera, credo mio dovere portare un contributo per la futura attività di questo Governo che ci è stato presentato nell'indirizzo di una politica democratica e sociale, nel quadro di rapporti con altre nazioni che sono da considerare premessa di pace e quindi di progresso generale per tutte queste nostre popolazioni.

In questi dieci anni di dopoguerra anche in Alto Adige si è lavorato molto; si sono quasi completamente cancellate le rovine della guerra, si è dato notevole incremento ai miglioramenti in agricoltura e si sono moltiplicati i lodevoli sforzi per la valorizzazione del prodotto agricolo sia sul piano nazionale che all'estero. Si sono sviluppate nuove attività artigianali e industriali anche sussidiarie di quelle preesistenti che, per la perizia delle direzioni, dei tecnici e di tutte le maestranze, sono riuscite a mantenere una produzione apprezzata dai mercati di vendita, sia nazionali che esteri, e che è fonte di tranquillità per numerose famiglie e di assoluto vantaggio per la situazione economica generale della provincia.

Con indicibili sacrifici umani di moltissimi benemeriti lavoratori, spesso meridionali, tornati poi nello loro povere terre che lo sforzo della collettività nazionale tenta di redimere, si è quasi completato lo sfruttamento dell'energia dei bacini imbriferi che, mentre ha dato per anni prosperità a piccoli operatori economici locali, ha assicurato per l'avvenire anche una considerevole fonte d'entrata pubblica che non mancherà di produrre per tutti i cittadini della regione tangibili benefici.

I rapporti commerciali interni sono più intensi e si sono aggiornati nei mezzi. Quelli

con l'estero si sono sviluppati con la graduale ripresa dei rapporti generali, ma hanno avuto impulso anche attraverso accordi speciali con regioni austriache. Tra gli altri, l'accordo preferenziale tra il Trentino-Alto Adige ed il Tirolo-Voralberg per lo scambio facilitato di merci. La Fiera internazionale di Bolzano istituita con determinante impegno statale, oltre che della regione, della provincia e di altri enti locali, ha sviluppato ogni più opportuno confronto fra le esperienze della produzione, specie germanica ed austriaca, con quella locale e nazionale.

Nel settore turistico le ristabilite propizie condizioni generali interne ed internazionali hanno favorito una ripresa pure in Alto Adige. Da notare in particolare che la vasta affluenza di nuclei familiari provenienti dalle altre regioni d'Italia ha incrementato in tutta la zona dolomitica, e quindi anche in provincia di Bolzano, l'edilizia privata per locazioni stagionali. È questo uno degli aspetti dell'assettamento economico della nostra provincia ed a esso sono interessati moltissimi cittadini che hanno avuto completa fiducia in anni di pace, tanto da impegnare duri risparmi del passato e dell'avvenire. Con i suoi nuovi programmi, la rete stradale nazionale ha dato un valido contributo a questo progresso conquistato con costanza e serietà tradizionali dai nostri valligiani.

Nel suo complesso, la vita economica dell'Alto Adige presenta anche altri segni di promettente progresso e non è da sottovalutare che essi derivino certamente anche da quel provvido fermento di iniziative e di esperienze che viene prodotto da ogni convivenza di caratteri e di tecniche diversi.

Ma questi segni di progresso sono pure l'indice di favorevoli fattori naturali e soprattutto di una vitalità particolare, di un desiderio di tutti di migliorare, di continuare nella ricerca di soluzioni nuove, di rapporti economici duraturi.

Tutto questo avviene perché le generazioni di qualsiasi popolo, nel loro storico ed inarrestabile passare, per disegno divino e quindi per istinto umano, tendono a creare, per chi verrà, orizzonti più vasti di vita e di attiva convivenza.

Sul piano culturale e delle più varie manifestazioni dello spirito, i concorsi internazionali di musica organizzati con merito dal conservatorio di Bolzano, sono motivo culminante di qualificata attrazione; così come riescono anche ad esserlo, in altro settore, i corsi estivi dell'università di Padova a Bres-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

sanone, che procurano proficui incontri internazionali di futuri dirigenti.

Le libere iniziative culturali e di studio sono frequenti nella nostra provincia, sia in lingua italiana che in quella tedesca o ladina.

Nel campo artistico, vale anche ricordare sia le frequenti visite che compagnie d'arte tedesche d'oltre Brennero fanno nei nostri centri atesini, integrando iniziative locali o nazionali, sia le stagioni liriche organizzate a Bolzano con compagnie nazionali, che per fama e repertorio hanno sempre richiamato numerose comitive dalla vicina Austria.

Non è che io intenda, con queste premesse, concludere che la zona di cui mi onoro essere rappresentante sia senza problemi sociali, in parte comuni ad altre regioni italiane e chi sa a quanti popoli.

È un problema sociale, anche se diventa immediatamente politico, la pressione economica e padronale del gruppo etnico tedesco verso cittadini di lingua italiana e le loro iniziative. Ogni cittadino onesto ha sacrosanto diritto alla vita. Tendenze di questo tipo non fanno che disonore e debbono assolutamente cessare, se è vero, come è stato autorevolmente affermato oggi in questa Camera dall'onorevole Tinzi, che non è mai passato per la mente dei dirigenti politici della *Südtiroler Volkspartei* che si debba, con un mezzo o con l'altro, ritornare a situazioni passate.

Abbiamo preso atto di questa affermazione. Se non rimarrà una frase di tattica parlamentare, può e deve aprire nuove vie d'intesa costruttiva.

Ma, purtroppo, anche in Alto Adige sono numerosissime le famiglie vecchie e nuove, di lingua italiana, o tedesca o ladina, che attendono con ansia e con pari diritto derivante dal comune bisogno, una casa magari a riscatto. A questo proposito l'onorevole Tinzi ha, poco fa, ricordato che su 1817 alloggi costruiti con contributo statale, solo 128 alloggi sono andati al gruppo etnico tedesco. Non ho controllato questo dato, nè so come possa essere controllabile. Però questo è un vecchio tipo di confronto che non possiamo permettere di usare. Le assegnazioni sono fatte secondo il bisogno, da commissioni di cui fanno parte anche membri di lingua tedesca. Ma, poiché vengono fatti confronti, è giusto sia ricordato anche che, come vedremo poi più avanti, sono stati predisposti 629 alloggi per i soli riopanti.

Gli impiegati dello Stato, per l'elevato costo della vita in una zona turistica e di forti scambi come la nostra, sono compatti

nell'auspicare provvidenze particolari per una sistemazione conveniente in zone che sono intensamente fredde per lunghi mesi dell'anno.

Evidentemente anche in Alto Adige vi sono disoccupati, spesso giovani, che ricercano una qualificazione professionale e quindi un'occupazione adeguata. Vi sono cittadini che seguono con legittimo interesse la legislazione che tende a regolare le attività artigianali, a favorirne il provvido sviluppo con credito e con tutele particolari, specie là dove la produzione industriale a carattere speculativo può, col tempo, svilire notevoli attività a carattere familiare.

Anche in Alto Adige tutte le amministrazioni sono pressate da esigenze pubbliche di vario grado, ed è comprensibile che i produttori agricoli locali cerchino quella tranquillità di produzione e di commercio anche all'estero auspicata da tutti, così come nel settore industriale viene sollecitato quel diretto o indiretto aiuto richiesto pure da altre zone industriali.

È pure apprezzata in Alto Adige la tendenza a sveltire il coordinamento delle private attività da parte dello Stato; e questo in un quadro di maggiore e dinamico impulso delle iniziative produttive dei singoli nell'interesse generale.

Come le altre famiglie italiane, anche quelle della provincia di Bolzano auspicano un ordinamento scolastico e professionale più adeguato alle reali esigenze generali.

Vivissima e spesso dolorosa è l'attesa di pensioni dirette o indirette, o comunque di assistenza e di tutela fra i mutilati e invalidi, o fra i loro congiunti.

Però, anche se esistono queste ed altre legittime attese, la vita della provincia di Bolzano procede, nella sua sintesi, operosa nel rispetto di qualunque sana e civile tradizione, così come in tutta la patria, ritornata a ordinamenti democratici dopo una storica insurrezione popolare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è dopo queste prime considerazioni che vanno fatte quelle di carattere politico.

I rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei* dicono in più toni e in più sedi, anche all'estero, che l'Italia non ha mantenuto fede all'accordo di Parigi e che i governi, compresi quelli recenti, non hanno rispettato la Costituzione e le norme costituzionali speciali.

Non mi soffermo sulla legittimità di certe sollecitazioni, perchè so che il Governo ha avuto e avrà sempre pieno senso di responsabilità nella difesa di certi fondamentali prin-

cipi di fedeltà allo Stato, che ogni cittadino deve osservare con lealtà. Da questa certezza deriva la tranquillità che siano stati sempre esaminati i limiti delle azioni che, nel nome di una difesa dei diritti di minoranza etnica, i rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei* stanno compiendo.

✚ Così, anche per il ribadito indirizzo di politica estera che il Presidente onorevole Segni ha svolto, non sfuggirà ogni elemento negativo o positivo di giudizio circa il ruolo che può assumere un'azione che prende forza dopo fatti internazionali inquadrati nella ricerca di una coesistenza tra i popoli.

A me preme soprattutto esaminare brevemente quanto l'Italia ha fatto per tener fede agli impegni assunti in campo internazionale nei riguardi della minoranza tedesca dell'Alto Adige.

Per la sua nuova democratica Costituzione e secondo gli impegni assunti, l'Italia ha fatto godere anche ai cittadini di lingua tedesca la completa uguaglianza dei diritti civili fra i cittadini, conquistata dagli italiani con la lotta contro la dittatura.

Secondo gli orientamenti democratici e civili applicati anche in altre zone e secondo gli impegni assunti, l'Italia ha inteso salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico anche del gruppo di lingua tedesca.

Per attuare questa salvaguardia è stato concesso l'insegnamento primario e secondario nella lingua materna. E, per la verità, anche noi desideriamo, nell'interesse del gruppo etnico italiano, che la procedura per l'accertamento di tale lingua sia definita al più presto, con garanzie reciproche.

Sono derivati, da questa concessione, gli atti amministrativi, in verità comprensivi, per l'inquadramento provvisorio e definitivo degli insegnanti, del corpo direttivo, ispettivo e di un viceprovveditore di lingua materna tedesca.

Accanto all'italiana, rimasta lingua ufficiale, è stato concesso l'uso, su una base di parità, della lingua tedesca nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, come in tutta la nomenclatura pubblica. Negli uffici, che hanno l'obbligo di poter corrispondere anche in lingua tedesca, va sempre più aumentando, anche per libera educazione, il numero degli impiegati in grado di trattare direttamente con cittadini di lingua materna tedesca.

Il diritto di ammissione ai pubblici uffici, garantito dalla Costituzione a tutti i cittadini meritevoli, ha sempre trovato ap-

plicazione anche per i cittadini di lingua tedesca.

La *Südtiroler Volkspartei* avrebbe desiderato una maggiore dimostrazione pratica di questo diritto e si aggancia a questo l'accordo culturale italo-austriaco, per il riconoscimento di alcuni titoli, che non è ancora entrato in esecuzione. Ebbene, sono convinto che anche l'onorevole Tinzi, che ha parlato di questo, e gli uomini della *Südtiroler Volkspartei* sanno che nel gruppo tedesco v'è poca tendenza verso gli impieghi statali. L'accordo culturale citato avrà esecuzione nei limiti possibili, ma non potrà da solo, anche perché può riguardare un limitato numero di titoli di studio, accelerare nulla, poiché, per accedere a pubblici concorsi, oltre ai titoli, saranno necessari requisiti generali ai quali dovranno ovviamente soddisfare anche i candidati di lingua tedesca.

Per questo secondo capitolo dell'applicazione dell'accordo di Parigi rimangono da definire alcuni particolari. La tendenza è comunque stata abbondantemente dimostrata e la gradualità è giusto destino e forza di tutti i provvedimenti che intendono durare.

Secondo la sua mai mutata politica di intesa internazionale, e secondo impegno, l'Italia ha rivisto in uno spirito di equità e di comprensione il regime delle opzioni di cittadinanza, quale risultava dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939.

Per attuare questo è stata concessa la cittadinanza italiana a quasi tutti coloro che l'hanno richiesta.

Se non è bastata la comprensione sulla base di una legge speciale, si è successivamente applicata la comune legge italiana, cancellando, esclusi i casi gravi, il passato precedente al 1945. Si è infatti compreso il limite della spontaneità di certe azioni collettive. Tutti però, capi e popolo, ricordino la storia e sappiano trarne monito e sincero insegnamento per il bene comune.

Per il ritorno dei più poveri, attraverso le sue pubbliche amministrazioni, l'Italia ha predisposto accoglienti abitazioni. Per questi umili, traditi da megalomani concezioni, qualche amministratore tedesco della provincia di Bolzano ha creduto bene di preparare scritte di benvenuto in sola lingua tedesca. Sappiano coloro che ritornano che il saluto che trovano sulle loro abitazioni è il saluto dell'Italia leale, democratica e sociale.

Secondo la Costituzione, e secondo impegno, l'Italia ha concesso alla provincia di Bolzano un potere legislativo ed amministrativo autonomo nel quadro di uno statuto regio-

nale che è stato predisposto con la consultazione e l'accordo di qualificati rappresentanti della popolazione di lingua tedesca.

Nessuno può contestare che l'amministrazione regionale ha dato buona prova, determinando in buona parte i duraturi progressi economici citati nella premessa.

La popolazione di lingua tedesca della regione Trentino-Alto Adige non può dimostrare, con dati di fatto, che l'amministrazione regionale abbia ostacolato il suo sviluppo culturale ed economico ed il mantenimento del suo carattere etnico. La maggioranza del consiglio regionale ha infatti sempre applicato con doverosa correttezza verso tutti lo statuto speciale, che è norma costituzionale.

Questa breve esposizione dimostra, onorevoli colleghi, come l'Italia abbia mantenuto fede ai suoi impegni.

Le attuali istanze della popolazione di lingua tedesca si possono riassumere così:

1°) istanze di dettaglio, in parte già avviate a soluzione dal precedente Governo, che ha sempre giustamente dimostrato una disinteressata quanto doverosa aderenza agli impegni costituzionali verso le minoranze. In parte queste istanze avranno risposta in base alle norme di attuazione, sollecitate da tutti, e relative a competenze provinciali dipendenti dallo statuto speciale. A questo proposito l'onorevole Tinzi ha citato leggi provinciali che non avrebbero avuto l'assenso governativo. Egli però sa che esistono delle motivazioni fondate e che in tutti ci deve essere la volontà di non usare e di non fare usare dei grimaldelli per aprire le porte a principi non ancora chiariti.

2°) istanze che costituiscono tendenze e quindi problemi di fondo. Sono: una più accentuata autonomia provinciale e la limitazione della immigrazione in provincia di Bolzano dalle altre regioni italiane.

Sulla base di queste due ultime istanze, si stanno svolgendo inopportune agitazioni della *Südtiroler Volkspartei* ed in questo fondamentale si sostanzia l'addebito di mancata osservanza dell'accordo di Parigi che si vorrebbe giungesse anche da Vienna.

Viene poi affermato che l'articolo 14 dello statuto speciale prevede un automatico trasferimento di competenze amministrative della regione alle province. Ora la regione, nella sua maggioranza, dice che un articolo non può svuotare in parte o *in toto* la portata di altri e comunque, non potendosi rivolgere al Governo in materia costituzionale, si dichiara disposta a far giudicare, non appena possibile, la contestata norma dalla Corte

costituzionale, che fisserà i limiti delle deleghe ammesse dall'articolo 14 dello statuto.

Per quanto riguarda le immigrazioni, la libertà fissata dall'articolo 16 della Costituzione, vale per tutta la nazione, e se limitazioni generali dovessero rendersi opportune, per contenere non giustificati fenomeni di urbanesimo, la legge troverebbe applicazione in tutte le province, compresa quella di Bolzano.

Sta di fatto che l'agitazione della *Südtiroler Volkspartei* continua con azioni e movimenti che non si possono ritenere giustificati dalla sostanza del passato.

Ogni stato d'animo va tenuto in considerazione e non meraviglia quindi, a questo proposito, l'insorgere di legittimi dubbi circa i fini dei politici intransigenti della *Südtiroler Volkspartei* non sempre pubblicamente responsabili.

Con certe sue dichiarazioni di oggi, l'onorevole Tinzi ha coperto le reali responsabilità di costoro. Fino a quando questo diverso tono? Fino a quando e con quali possibili sacrifici, anche di intere categorie di cittadini di lingua tedesca, gli estremisti riusciranno a determinare la politica della *Südtiroler Volkspartei* che vuol rappresentare i sudtirolesi?

Concludendo: lo spirito dell'accordo di Parigi, cui tanto ci si richiama, non riesce evidentemente a comprendere tendenze di esclusivismo o di barricata. Esso è stato un atto contro il nazismo e contro il fascismo, se è vero che il nazismo ed il fascismo hanno fatto del razzismo e se è vero che avevano tolto particolari, peculiari diritti a tutti i cittadini e se, coerenti a questo, avevano fatto una ben determinata politica verso le minoranze. Solo questo è stato e poteva essere l'accordo di Parigi. E questo diciamo con continua e sempre tanto viva fedeltà ai principi politici di Alcide De Gasperi. Se avesse avuto un altro spirito, l'accordo di Parigi sarebbe stato contro la storia: non contro la storia dell'Austria e dell'Italia, per quanto essa vale ancora ad ogni effetto, ma sarebbe andato soprattutto contro la storia degli uomini, che, come abbiamo visto nella premessa, lavorando in pace e scambiandosi esperienze, per disegno divino e quindi per istinto umano, tendono a creare, per chi verrà, orizzonti più vasti di vita e di attiva convivenza.

Questa è la marcia della vita di tutti i popoli e non solo delle minoranze. Il Governo segua, onorevole Presidente del Consiglio, l'operosità della regione Trentino-Alto Adige, affinché non gli venga meno la solidarietà che tutti i volenterosi meritano. Veda in essa e nel tentativo di convivenza fra i di-

versi gruppi etnici, l'espressione di un'alta civiltà democratica.

Cerchi il Governo, per quanto gli compete, di soddisfare le istanze dei cittadini dell'Alto Adige, specie quando essi domandano sicurezza di lavoro e casa, così come molti italiani chiedono da ogni parte d'Italia, e sodisfi, anche nell'interesse di tutti, quanto legittimamente richiesto dalle categorie del gruppo etnico tedesco in merito a istanze che ogni leale cittadino può avanzare. Su quanto è richiesto senza fondamento, il Governo sia, come per il passato, assolutamente chiaro.

Non creda, infine, il Governo, che tutti i cittadini di lingua tedesca, e nemmeno tutti i rappresentanti qualificati, approvino la politica di confusione di questi ultimi mesi. I sud-tirolesi non avranno evidentemente mai grandi sentimenti latini o italiani, ma essi sanno essere, in genere, seri e leali, specie quando comprendono di costruire per un loro reale e meritato benessere.

Se come noi facciamo con grandi sacrifici, ma costantemente in una zona difficilissima, anche i rappresentanti politici del gruppo etnico tedesco educeranno con convinzione le loro popolazioni ad una politica di rispetto e quindi sostanzialmente ad una politica democratica, allora saranno tolte molte remore; allora anche il popolo sud-tirolese sarà più informato quotidianamente della sua reale situazione e di quella di altre popolazioni. Allora, e solo a queste condizioni, troveremo in Alto Adige lo spirito intimo della Costituzione democratica e quindi dell'accordo di Parigi ed avremo interessi comuni da difendere.

È vicenda difficile. Richiede molta serietà, ma soprattutto umanità, nell'interesse e secondo il dovere di quanti vivono nella ansia generale e cristiana della pace.

Signor Presidente del Consiglio, accompagno questo mio modesto contributo con un voto di ferma fiducia e con l'augurio che il Governo da lei così degnamente presieduto possa attivamente e con fermezza operare per il bene di tutti gli italiani (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruggero Lombardi.

Ne ha facoltà.

LOMBARDI RUGGERO. Signor Presidente, in queste ultime battute del dibattito sulle dichiarazioni del Capo del Governo, da tutte le parti si è esaminata la situazione, sono stati portati avanti i problemi ideologici, di indirizzo economico e sociale che informano l'attività e la vita di partiti e di correnti rappresentati alla Camera. Non mi

pare però che ci si sia soffermati sufficientemente ad esaminare quali i motivi immediati che hanno portato alla crisi, quali le situazioni che ci portano oggi — nel dare la fiducia al Governo dell'onorevole Segni — a ritenere che le regioni che hanno determinato la crisi non agiscono più sul nuovo Governo.

Infatti, onorevoli colleghi, è vero che la crisi non è stata parlamentare, però solo formalmente, in quanto dibattiti che sono avvenuti alla Camera in occasione di discussioni di mozioni o di discussioni su disegni di legge o di discussioni su rinvii di disegni di legge; quanto è stato dibattuto largamente nella stampa; quanto è stato dibattuto, sulla situazione del Governo che ha preceduto quello attuale dell'onorevole Segni, attraverso le enunciazioni dei vari partiti nei loro consigli nazionali, nelle loro direzioni, nelle loro postulazioni, hanno definito le cause immediate della crisi che si è determinata.

Crisi che non è nata da problemi di politica interna con relative impostazioni su una discriminazione operante o meno: discussioni che c'erano, ma non erano acuitizzate fino al punto da determinare una crisi, crisi che non è stata determinata da problemi di politica estera o da problemi derivanti dall'applicazione del piano Vanoni, malgrado i molti interrogativi enunciati stamane, dopo aver consentito in linea di principio, dall'onorevole Malagodi, crisi che non è stata determinata da un problema di apertura a sinistra evidentemente ancora non maturo. La crisi è nata da una situazione di governo che aveva portato ad un immobilismo sulla discussione di alcuni disegni di legge di essenziale importanza. Esattamente la crisi ha cominciato a manifestarsi dal giorno in cui il problema dei patti agrari portò al noto pronunciamento dei liberali che dichiararono che non avrebbero potuto assolutamente accettare le postulazioni del progetto Gozzi e tanto meno quelle del progetto Sampietro, che non era poi che quello noto sotto il nome dell'onorevole Segni.

A mio giudizio, in quell'occasione, vista l'impossibilità di trovare un accordo in sede governativa, il Governo si sarebbe dovuto rimettere al Parlamento, espressione massima della volontà popolare. Invece i liberali minacciarono l'abbandono del Governo se non si fosse arrivati ad un accordo in sede governativa e se la accettazione parlamentare di tale accordo non fosse stata garantita dai partiti. Da ciò un accordo governativo che dispiaceva a tutti e che non aveva sufficiente consenso parlamentare.

Questo il primo passo verso la crisi. Gli altri vennero successivamente, sempre per la impostazione della politica sociale governativa. Per l'I. R. I. è noto ciò che è avvenuto in seguito alla discussione di una mozione, che cioè la Camera invitò il Governo ad operare lo sganciamento delle aziende I. R. I. dalla Confindustria, ma la cosa non poté essere realizzata perché i liberali quasi sconfessarono i loro rappresentanti al Governo.

Altrettanto dicasi per la politica petrolifera, per la legge fiscale approvata in linea di massima ma, con tante e tante riserve, per la legge sindacale e per tante altre, mentre per la proposta di legge Angelini-Cappugi, ritenuta assolutamente eversiva, si chiese addirittura l'accantonamento in via definitiva.

Così da una legge ad un'altra, da un discorso all'altro, si è giunti a quella necessità di chiarificazione che poi ha determinato la crisi. Secondo noi, si è sbagliata strada. Noi riteniamo che, se veramente da parte di membri della coalizione si giudicava la formula quadripartitica come l'unica capace di consolidare la democrazia, i gruppi di minoranza avrebbero dovuto accettare una remissione delle questioni controverse al Parlamento che avrebbe preso la sua decisione. Essi avrebbero cioè dovuto tener conto della loro posizione di minoranza, acquietandosi alla decisione dei rappresentanti del popolo eventualmente diversa dall'accordo governativo.

Una minoranza ha il compito di controllare e di suggerire, ed è questo un compito costruttivo, necessario. Questo compito lo si può realizzare stando fuori del governo e non partecipando all'attività governativa. Lo si può realizzare anche stando al governo; ma quando si partecipa a una coalizione governativa, in cui esiste un partito di larga maggioranza in confronto di altri partiti di minoranza, questi ultimi devono pur tener presente che il partito di maggioranza deve impostare il suo programma, deve realizzare i suoi postulati, perché di questi postulati risponde davanti alla nazione che lo ha portato al governo, che lo ha portato ad essere partito di maggioranza. Le minoranze invece possono fare un'opera di correzione, di freno nei particolari; ma bisogna che esse abbiano, in un governo di coalizione, questa coscienza del loro compito, che non è quello di sopraffare e di impostare una propria politica, ma, se mai di correggere, di portare qualche particolare freno in quella che è la politica della maggioranza e a cui la maggioranza non può rinunciare.

Tale compito si esercita in sede governativa ed in sede parlamentare: rompere l'accordo se il Parlamento non è consenziente implica una mala interpretazione della funzione di una coalizione.

Questo non è stato fatto sufficientemente mentre vi era il Governo Scelba. Vi sono state impostazioni da destra e impostazioni dall'altra parte. I socialdemocratici domandavano le nazionalizzazioni e i liberali domandavano una politica di patti agrari non accettabile da parte della maggioranza, o una politica petrolifera che dava all'iniziativa privata il controllo assoluto. Il conflitto fra un minimo non rinunciabile dal partito di maggioranza e un massimo concedibile da parte degli altri partiti rappresentati nel Governo ha portato all'immobilismo, un immobilismo che effettivamente esisteva, era nella realtà delle cose, un immobilismo che ha portato alla crisi.

Cosa avrebbero dovuto fare i partiti minori? Se vi era l'accordo governativo nei singoli problemi, come si è verificato per esempio per i patti agrari, allora si doveva portare quell'accordo davanti alle Camere e i partiti della coalizione non dovevano dire: noi ci dimetteremo dal Governo se le Camere non rispetteranno l'accordo governativo. La funzione di controllo e di freno, che era la loro funzione nel Governo, avrebbero continuato a compierla senza dover impegnare per questo il Parlamento, se quei partiti sentivano la necessità di restare nella coalizione, intesa come mezzo di consolidamento della democrazia.

Vediamo ora il caso della mancanza di accordo nel Governo. Quando vi sono dei progetti e delle esigenze da portare a una definizione legislativa, se non vi è accordo e non si può aspettare, occorre rimettersi alla volontà del Parlamento.

Questa mi pareva la perfetta prassi democratica, che non avrebbe portato all'immobilismo, e avrebbe evitato la crisi.

Oggi noi abbiamo un Governo quadripartito; è formato da liberali, socialdemocratici e democratici cristiani, mentre i repubblicani sono consenzienti dal di fuori. Si tratta dell'identico schieramento da cui sorse il Governo Scelba.

Le situazioni che hanno determinato la crisi si riprodurranno o saranno superate? Dobbiamo noi pensare che una situazione di immobilismo in questi grossi problemi torni a prodursi? Mi pare di no.

L'adesione dei liberali a far parte di un Governo presieduto dall'onorevole Segni, di cui si conoscono gli orientamenti precisi e una linea politica, mi pare sia segno di un

maggior rispetto delle esigenze sociali, venuto da parte del partito liberale. Mi pare anche che i liberali siano tornati ad una valutazione esatta di quella che può essere la loro funzione di partito di minoranza nel Governo.

Quando durante la crisi si è scritto su qualche giornale, e autorevolmente, che i liberali affermavano che stando fuori del Governo nulla potevano fare, mentre stando al Governo potevano compiere una funzione di freno e di controllo, io non mi sono affatto scandalizzato. Le parole sono quelle che sono, non le ho interpretate come qualcuno le ha volute interpretare, cioè che i liberali sarebbero andati al Governo per sabotare, per impedire. No, i liberali hanno precisato quella che poteva essere la loro funzione nel Governo. Ed io credo che la loro collaborazione potrà essere leale, fatta con perfetta coscienza e conoscenza di quelle che sono le necessità a cui la democrazia cristiana non può rinunciare; con perfetta volontà di collaborare perché il Governo possa agire; con perfetta volontà di volersi sottomettere, là dove non possono superare dei limiti che il nostro programma ci impone, a quella che può essere la volontà della maggioranza o a quella del Parlamento.

In questo senso e solo se noi interpretiamo così la posizione dei partiti di minoranza nella compagine governativa, io ho fiducia che il Governo Segni non sia molto provvisorio, come ha detto l'onorevole Matteotti, ma un Governo che possa effettivamente agire e realizzare.

Nuove formule sono ancora al di là da venire, nuove formule di aperture non sono mature.

In mancanza di queste formule, l'attuale è una formula di consolidamento della democrazia. Ne vedo gli elementi positivi: questi sono dati dalla Presidenza affidata all'onorevole Segni, il quale col discorso che ha fatto, che nella sua prima parte, prima dell'enunciazione dei singoli punti programmatici, era vivificato di tanto spirito umano e sociale, ha dato a noi una garanzia di indirizzo, di tenacia nell'attuazione di programmi, di obiettivi che sono della democrazia cristiana. Vedo un altro elemento positivo nell'impegno, vigorosamente assunto, di portare a termine l'attuazione della Costituzione, anche se la regione — cosa strana! — è stata dimenticata dall'onorevole Segni e da ogni altro oratore intervenuto in questo dibattito.

Tuttavia la realizzazione degli istituti costituzionali è per me il mezzo essenziale perché si possano in Italia avere disciplina e ordine:

ordine e disciplina che si possono imporre solo attuando quegli istituti che sono garanzia di costituzionalità e quindi garanzia contro gli atti abusivi.

Quanto al programma sociale, non posso immaginare che il problema dei patti agrari sia risolto in maniera non conforme a quello che è il pensiero dell'onorevole Segni, come non penso che l'aver dichiarato che si parlerà di riforma fondiaria successivamente, per un uomo come l'onorevole Segni possa significare che non si parlerà più di riforma fondiaria.

Vedo che si possono risolvere gli altri problemi che in questo momento assillano con la loro urgenza e con la loro importanza la nazione. Vedo che si può risolvere il problema della legge sindacale, quello petrolifero, il problema dell'I. R. I. e non penso — come qualcuno ha pensato e come qualcuno ha interpretato nella stampa di sinistra — che il differire la soluzione del problema dell'I. R. I. a dopo la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali, significhi accantonare quello che è stato il voto del Parlamento.

Io ho fiducia nell'obiettività, nella socialità, nella tenacia e nella fermezza che sempre hanno contrassegnato l'opera dell'onorevole Segni; io ho fiducia anche nelle persone di cui ha saputo contornarsi. Ho notato come l'onorevole Moro, appena nominato ministro, abbia voluto subito affermare la sua volontà di portare a compimento quelle che erano le attuazioni costituzionali che più interessavano il suo dicastero. Io ho fiducia che anche da parte del Ministero dell'interno si possa fare quella politica di uguaglianza dei cittadini...

BETTIOL GIUSEPPE. Questo c'è sempre stato!

LOMBARDI RUGGERO. Tanto meglio... che, unita all'uso delle forze preposte a far rispettare la legge, varrà a far cessare ogni chiacchiera.

Credo che il Governo, nel suo insieme, potrà dare al paese uno spirito nuovo, un'attività sociale più viva, maggiore soddisfazione al senso di giustizia dovuto alle classi meno abbienti.

Se in questa opera noi avremo la partecipazione dei partiti che fanno parte della coalizione governativa — una partecipazione che non sia ostruzionistica, ma che sia limitata a quella che è la funzione dei partiti minori nei confronti delle esigenze che la maggioranza deve realizzare, perché di esse risponde davanti al paese — allora il Governo Segni potrà vivere a lungo e fare molto bene nell'interesse del paese e della povera gente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bucciarelli Ducci, il quale ha presentato la seguente mozione di fiducia, firmata anche dagli onorevoli Malagodi e Simonini:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e ritenuto che esse esprimono la volontà e l'impegno del Governo di difendere vigorosamente le istituzioni democratiche; di completare l'attuazione delle norme costituzionali; di contribuire ad assicurare la pace nella sicurezza e nella libertà di tutti i popoli, stringendo rapporti di cooperazione con le altre nazioni libere e collaborando attivamente per l'integrazione europea; di potenziare in ogni campo la scuola, elevando così il livello morale e professionale di tutti i cittadini; di garantire la stabilità monetaria e di promuovere, nel quadro di un programma organico ed a largo raggio, il progresso sociale ed economico del paese, assicurando migliori condizioni di vita al popolo italiano, accorda la fiducia ».

L'onorevole Bucciarelli Ducci ha facoltà di parlare e di svolgere questa mozione.

BUCCIARELLI DUCCI. Signor Presidente, con questo mio intervento, che preannuncio brevissimo (anche perché la discussione sulle comunicazioni del Governo ha assunto l'ampiezza necessaria), mi propongo di illustrare in modo molto sintetico la mozione che insieme ad altri colleghi ho avuto l'onore di presentare.

Non mi attarderò pertanto — anche se qualche accenno sarà inevitabile — a confutare alcuni aspetti polemici che sono emersi dagli interventi dei colleghi della opposizione, ma mi preoccuperò soprattutto di spiegare le ragioni che mi inducono a votare e a sollecitare negli altri la fiducia al Governo.

Dagli interventi che finora si sono avuti, almeno in gran parte, mi è sembrato di cogliere una circostanza che è opportuno non sottacere, e cioè che quasi nessun collega, né della maggioranza né della minoranza, ha posto in dubbio la serietà degli impegni assunti dal Presidente del Consiglio, l'onestà dei suoi propositi, la coerenza della sua linea politica. Tali riconoscimenti faranno certamente piacere all'onorevole Segni, ma costituiscono anche per noi democristiani, che annoveriamo l'onorevole Segni fra i pionieri del nostro movimento politico, motivo di legittima e fiera soddisfazione. Le critiche che sono state avanzate si appuntano semmai sulla formula di Governo e sulla presunta insufficienza o presunta contraddittorietà del programma

enunciato. La formula di coalizione dei partiti del centro democratico costituisce ormai da tempo oggetto di tenaci opposizioni e questa formula alimenta le critiche delle opposizioni.

Si afferma da parte di taluni, indubbiamente democratici non di profonda convinzione e certamente non con una visione precisa dell'attuale difficile situazione politica, che la formula del quadripartito è la più inadatta ad affrontare la soluzione dei più urgenti problemi che incidono sulla vita economica e sociale del paese. Non considerano però, questi critici, che essi troppo spesso e troppo facilmente si distaccano dalla realtà presente. Infatti, la formula di coalizione democratica ha consentito di uscire da una situazione assai difficile e critica, quale si venne a determinare dopo le elezioni del 7 giugno 1953. Tale formula ha consentito di esprimere un Governo che, poggiando su una maggioranza precostituita, ha assicurato al nostro paese per 16 mesi una stabilità la quale, lungi dall'essere stata sterile nella sua azione, ha potuto affrontare e risolvere notevoli problemi di politica estera, di politica sociale e di politica interna, i cui risultati non possono essere negati anche se, lo ammetto, taluni impegni non sono stati integralmente realizzati e non tutti i problemi che assillano il nostro paese hanno potuto trovare immediata soluzione.

La formula di coalizione dei partiti del centro democratico (e lo ha, ieri sera, spiegato brillantemente l'onorevole Gui nel suo ammirato intervento) non è un dogma, non costituisce un fine, ma rappresenta semmai un mezzo necessario, anzi indispensabile, nell'attuale situazione politica parlamentare per salvaguardare nel nostro paese il sistema democratico e per non compromettere la libertà. Tale formula, più che manifestare un insieme di contraddizioni fra le forze che la compongono, impone ed esige da parte dei partiti democratici una parziale, temporanea rinuncia allo sviluppo integrale dei rispettivi orientamenti programmatici. Di tali sacrifici i partiti del centro democratico sono consapevoli, e poiché tali sacrifici rappresentano delle limitazioni e non dei rinnegamenti, i partiti del centro democratico li affrontano consapevoli del loro dovere di fronte al paese, fiduciosi che tale loro comune sacrificio e il loro concorde sforzo valga non soltanto a difendere il sistema democratico, ma anche ad allargarne la base con l'acquisizione di maggiori consensi.

Non nego, onorevoli colleghi, che negli ultimi mesi del Governo di coalizione presieduto dall'onorevole Mario Scelba si siano

manifestate delle incertezze e siano affiorati alcuni dissensi, dovuti evidentemente al fatto che ciascun partito, animato dal desiderio spiegabile di imprimere all'azione di governo un indirizzo il più aderente possibile al proprio orientamento ideologico, perdeva di vista, nella contingenza della soluzione di qualche particolare problema, lo scopo fondamentale della coalizione democratica, consistente sempre e fundamentalmente nel rafforzamento e nella difesa della democrazia.

È stata proprio la necessità di un radicale chiarimento fra i partiti del centro democratico, chiarimento che forse non sarebbe avvenuto con l'ampiezza necessaria mediante un semplice rimpasto, che si giustifica l'apertura di una crisi, la quale, esigendo per la sua soluzione l'intervento del Capo dello Stato e imponendo ampie e generali consultazioni, ha offerto la possibilità e l'occasione ai partiti del centro democratico di riconfermare l'esigenza della loro cooperazione per realizzare un programma non di partito, ma aderente alle necessità del paese.

Questo Governo quindi non rappresenta una antitesi rispetto a quello dell'onorevole Scelba, ma se mai assume l'aspetto, come giustamente ha osservato l'onorevole Zaccagnini, di un coerente sviluppo determinato da una rinnovata intesa fra le forze che lo esprimono e caratterizzato da un opportuno adeguamento del programma.

La riconferma dell'intesa tra i partiti del centro democratico e la ricostituita maggioranza che esprime questo Governo hanno provocato indubbiamente delle delusioni in qualche settore della Camera che, invocando aperture e preannunciando colloqui, aspirava a rendersi arbitro della situazione parlamentare e delle sorti di un governo di minoranza la cui durata sarebbe stata condizionata al suo beneplacito.

Il partito socialista ha assunto recentemente un atteggiamento rispetto al passato che presenta qualche apparente novità. Ma non sono gli atteggiamenti formali quelli che possono imprimere un radicale mutamento politico. L'offerta di una collaborazione può essere determinata, è vero, dal convincimento che un'opposizione aprioristica e sterile, quale finora ha condotto il partito socialista, non corrisponda agli interessi di quel partito. Può darsi che il tentativo che il partito socialista italiano di attuare una politica autonoma rispetto al partito comunista corrisponda ad una esigenza imposta dall'elettorato socialista; ma fino a quando i proclamati propositi non avranno

assunto il carattere di atteggiamenti concreti, chiari e non equivoci, la diffidenza e il sospetto non potranno venir meno da questa parte.

Per quanto riguarda gli aspetti del programma enunciato dall'onorevole Segni, sento il dovere di dare atto al Presidente del Consiglio della concretezza alla quale il suo programma si è ispirato.

L'onorevole Segni ha preannunciato che il suo Governo non si propone la realizzazione di un programma ambizioso, stante la molteplicità e la complessità dei problemi che attendono una soluzione e di fronte ai quali stanno difficoltà obiettive e l'innegabile limitazione dei mezzi atti a risolverli. Giustamente ha ammonito che la bontà di un programma non può valutarsi dal numero e dalla quantità delle soluzioni particolari: la valutazione deve farsi per i principi e sui principi che tale programma ispirano. E poiché la base di un ordinamento civile e democratico è il diritto, dalla cui completezza, certezza e osservanza dipende il progressivo, graduale evolversi della vita sociale ed economica, bene ha fatto il Presidente del Consiglio ad assumere preciso impegno di completare, per quanto compete al Governo, l'ordinamento giuridico della Repubblica, promuovendo i provvedimenti necessari alla totale attuazione degli organi previsti dalla Costituzione, a cominciare dalla Corte costituzionale, che è collocata a vertice e a tutela dell'ordinamento repubblicano, per giungere alla creazione del Consiglio superiore della magistratura, che renderà anche strutturalmente operante il principio della indipendenza della Magistratura, al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che, essendo organo di consulenza del Governo e del Parlamento, servirà meglio ad interpretare ed a risolvere i problemi sociali ed economici in una visione organica e responsabile dei supremi interessi del paese; infine alla revisione delle giurisdizioni speciali ed allo adeguamento della legislazione e della regolamentazione e prassi amministrativa, con particolare riferimento alla riforma della legge di pubblica sicurezza, giacché soprattutto quella che attualmente è in vigore denuncia e rivela gli inconvenienti di una epoca in cui questa legge venne approvata e rivela, in molte o alcune sue disposizioni, una innegabile incompatibilità con le norme costituzionali e con i principi fondamentali dello Stato di diritto, che esige garanzia di libertà e di eguaglianza per tutti i cittadini.

In questo quadro, che delinea e definisce un solenne e preciso impegno del Governo nel

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

campo legislativo, è stato dato un posto di preminenza e di rilievo ai problemi della scuola. Infatti, tutti convengono sulla capitale importanza di questo settore e, benché molto sia stato fatto anche dai precedenti governi in favore della scuola di ogni ordine e grado, pur tuttavia il senso di disagio in cui ancora permane la scuola italiana e di cui anche recentemente si è avuta una dimostrazione, esige da parte del Governo un particolare impegno che il Presidente del Consiglio non ha mancato di assumere, anche se ha tenuto a far presente che l'importanza del problema esige, per l'avvio ad una adeguata ed integrale soluzione, la collaborazione di tutti ed anche degli stessi educatori. Comunque il problema della scuola, anche se non può essere risolto, data la sua complessità, che con una certa gradualità, non dovrà essere risolto frammentariamente con episodici provvedimenti, ma con una visione organica e completa che sollevi la scuola da quello stato di disagio da cui attualmente è afflitta.

Nel settore economico e sociale, per misurare la serietà e la concretezza dell'impegno assunto dall'onorevole Segni, basterà rilevare che egli ha dichiarato di ispirare l'azione del suo Governo a tre documenti di particolare importanza: l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, l'inchiesta sulla miseria e lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, schema che ha già trovato anche in sede internazionale il meritato apprezzamento.

Sulla prospettiva indicata da questo indirizzo programmatico, si collocano la perequazione tributaria, la regolamentazione dei patti agrari, la disciplina dei monopoli, delle aree fabbricabili, la regolamentazione immediata della ricerca e della coltivazione degli idrocarburi onde svilupparne al massimo la produzione, con la utilizzazione di ogni iniziativa e con la tutela integrale degli interessi nazionali.

Il riordinamento dell'I. R. I. deve avvenire in modo che esso diventi un efficace strumento per una politica economica di maggiore produzione, di maggiore occupazione, di migliore comprensione di certe esigenze del mondo moderno, senza peraltro che le imprese I. R. I. perdano il loro carattere economico.

In questa prospettiva programmatica si colloca, infine, l'annunciata regolamentazione giuridica dei contratti di lavoro.

Un complesso di provvedimenti, come è agevole constatare, che caratterizzerà l'azione e l'orientamento del Governo e che collauderà

la capacità del Governo medesimo a saper promuovere l'aumento del reddito mediante accresciute possibilità di lavoro e mediante una migliore efficienza delle nostre attrezzature produttive, per potere di conseguenza attuare una più giusta distribuzione della ricchezza.

Particolare motivo di fiducia e di tranquillità rappresenta per noi quanto ha affermato l'onorevole Segni in tema di politica estera. Il Presidente del Consiglio, infatti, ha ribadito le linee basilari su cui si è fondata la politica estera nazionale in questi ultimi anni, lasciando chiaramente intendere che il nostro atteggiamento in sede internazionale non potrà essere modificabile in base a patteggiamenti o ad accorgimenti contingenti. L'alleanza atlantica deve rimanere il cardine fondamentale della nostra politica estera, perché proprio ad esso si deve il rafforzamento della democrazia, l'attenuarsi di pericoli di complicazioni internazionali, il consolidamento della pace. E, facendo perno su tale alleanza, occorrerà riprendere decisamente lo sforzo per una integrazione economica e politica dell'Europa.

L'allentamento della tensione internazionale, che tante speranze, fondate speranze, suscita a attualmente nell'animo dei popoli per un consolidamento della pace, è visibilmente e innegabilmente il frutto dell'alleanza atlantica e dei più recenti accordi fra le nazioni occidentali.

La fedeltà, quindi, ad una linea ormai tradizionale alla nostra politica estera ha dato i frutti che da noi erano stati promessi allorché questa linea adottammo e ha smentito le apocalittiche previsioni dei nostri oppositori.

Ogni aspetto del programma enunciato dall'onorevole Segni noi lo riteniamo, quindi, soddisfacente. E poiché tale programma costituisce un impegno assunto da uomini che hanno dimostrato sempre di essere solleciti nell'interpretazione delle esigenze del paese e che hanno sempre, con il loro atteggiamento, con la loro condotta e con la loro opera, dimostrato di credere nella democrazia e nel pacifico progresso sociale, noi a questo programma e a questo Governo presieduto dall'onorevole Antonio Segni accorderemo la fiducia, nella consapevolezza, ciò facendo, di servire il paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Nella seduta di lunedì si avrà la replica dell'onorevole Presidente del Consiglio e il voto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se, nel quadro della riforma burocratica e del riordinamento degli organi del potere esecutivo, non ritenga opportuno accentrare in un nuovo organo ministeriale l'attività attualmente svolta dallo Stato e da numerosi enti pubblici nel campo dell'assistenza e della previdenza sociale;

a tale organo, che potrebbe denominarsi Ministero dell'assistenza pubblica e della previdenza sociale, potrebbe essere affidato il compito di coordinare e riunire in un testo unico la farraginoso legislazione oggi vigente in materia di assistenza e di previdenza sociale, di istituire una scheda anagrafica assistenziale per tutti quei cittadini che beneficiano dell'assistenza pubblica, il che eviterebbe la sperequazione oggi esistente nel campo assistenziale, per cui taluno riesce a ottenere sussidi da più enti senza che ciascuno di tali enti abbia la possibilità di controllare quale sia l'effettivo stato di bisogno dell'assistito. L'unificazione dell'attività assistenziale svolta dallo Stato e dagli enti pubblici, tra gli altri vantaggi, avrebbe anche quello di impedire la dispersione, da varie parti lamentata, delle ingenti somme devolute alla assistenza e di garantire una più equa e razionale distribuzione dei mezzi di soccorso a favore dei cittadini bisognosi.

(2083)

« INFANTINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere:

1°) se sono venuti a conoscenza della grave situazione di disagio in cui sono venuti a trovarsi la grande maggioranza dei profughi italiani e in particolare le centinaia di famiglie di profughi di Bari e provincia (circa l'80 per cento dei profughi), a seguito della cessazione della corresponsione del sussidio giornaliero;

2°) se non ritengano necessario un provvedimento straordinario per prorogare di alcuni mesi la corresponsione del sussidio ai profughi per i quali il sussidio è venuto a cessare il 30 giugno 1955; questo dovrebbe

permettere di regolare tutte le questioni inerenti alla sistemazione dei profughi;

3°) se non ritengano necessario intervenire affinché sia accelerata la procedura per la liquidazione dei danni di guerra ai profughi, con particolare precedenza a coloro che si trovano in grave stato di bisogno.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(14531) « SCAPPINI, ASSENNATO, FRANCAVILLA, DEL VECCHIO GUELFI ADA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Governo, per conoscere:

1°) se gli uffici del soppresso Ministero dell'Africa italiana hanno, o meno, personalità giuridica e chi, degli stessi, è attualmente il legale rappresentante;

2°) i motivi per cui i rappresentanti di cui sopra sono soliti non recarsi a rendere dichiarazioni di terzo debitore avanti la magistratura, ponendo lo Stato nella necessità di sopportare notevoli danni per tali mancate comparizioni. A questo proposito si cita la causa in corso del signor Marino Cerrato contro Esposito, per la quale il ministro dell'Africa italiana era convenuto avanti la pretura di Roma a rendere dichiarazioni di terzo debitore, per l'udienza del giorno 13 luglio 1955, cui i rappresentanti in questione non hanno ritenuto opportuno comparire.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(14532)

« DE FALCO, SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere — anche a seguito di precedenti sue interrogazioni, che ottennero risposte evasive — se non ritenga doveroso ed urgente disporre una inchiesta di tecnici e di parlamentari per affrontare e risolvere due delle più drammatiche situazioni sociali esistenti oggi in Italia, che dovrebbero impegnare l'opera di ogni uomo di buona volontà, per non rinunciare alla fiducia nella giustizia sociale e nella umana solidarietà.

« Si tratta del rione San Vito del comune di Forenza (Potenza), in cui 300 famiglie vivono in orrenda promiscuità con gli animali domestici, in grotte umide e malsane, che superano di gran lunga lo squallore dei famigerati « sassi » di Matera.

« La stessa situazione si verifica nel comune di Armento (Potenza) ancor più aggravata da una frana che minaccia la stabilità dell'intero rione San Rocco, di cui l'interro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

gante ebbe ad occuparsi con una passata interrogazione cui fu risposto in forma evasiva.

« Gli abituri di cui sopra, che servono contemporaneamente da deposito di legna e di paglia, sono forniti delle sole porte d'ingresso, assolutamente privi di finestre e spesso ubicati al di sotto del piano stradale.

« Per quanto sopra l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno inviare sul posto la richiesta commissione, di cui dovranno far parte i sanitari dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, perché formulino al Parlamento delle concrete proposte di soluzione e perché il Parlamento stesso possa constatare quali siano le condizioni di vita di alcuni italiani che — nonostante tutte le ingratitudini — noi ci ostiniamo a considerare alla pari dei cittadini di altre regioni d'Italia.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14533) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri degli affari esteri e del tesoro, per conoscere se non ritengano indispensabile — al fine di tutelare, con gli interessi economici, la stessa dignità della nazione — risolvere e condurre a soluzione la vecchia e inspiegabile questione dei 500 milioni di lire oro depositate durante il primo conflitto mondiale presso la Banca d'Inghilterra a garanzia di forniture belliche all'Italia.

« Tale deposito non fu mai restituito, quantunque lo Stato italiano abbia soddisfatto tutti i debiti della vecchia guerra ed abbia regolato — con il trattato di pace — le riparazioni del recente conflitto.

« Non si spiega, pertanto, l'opposizione dell'Inghilterra a restituire quanto è dovuto di diritto allo Stato italiano ed il silenzio che su questa gravissima menomazione osserva il comitato permanente italo-inglese che si riunisce ogni semestre, mentre suonano come beffa le note della Banca d'Italia, in cui i predetti 500 milioni sono indicati sotto la voce « oro all'estero ».

« Per quanto sopra l'interrogante chiede di conoscere quali passi si intendano compiere presso il Governo di Londra, dal momento che non si tralascia occasione per riaffermare la solidarietà italiana a fraterne solidarietà europee, alle quali l'Inghilterra mostra di volersi sottrarre.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14534) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere quando potrà avere inizio la sempre annunciata revisione delle circoscrizioni giudiziarie, in seguito alla quale il comune di Moliterno (Potenza) dovrebbe ottenere il ripristino della sede di pretura (ingiustamente soppressa e di cui, reiteratamente, si è assicurata la restituzione) e il passaggio del territorio dalla giurisdizione del tribunale di Potenza a quella del tribunale di Lagonegro, infinitamente più vicino a Moliterno e quindi più facilmente accessibile per l'espletamento delle pratiche relative.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14535) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se ritenga conciliabile con i principi della giustizia e della umana solidarietà, il rigetto della domanda avanzata dal signor Coviello Nicola fu Michele da Forenza (Potenza), intesa ad ottenere la concessione della pensione di guerra a causa della morte del proprio figlio Antonio, caduto in Albania.

« Tale rigetto fu basato sulle informazioni trasmesse al Ministero dalle autorità locali, da cui risultava che il Coviello godeva di beni di fortuna.

« Per la verità l'interrogante può asserire — perché gli consta personalmente — che i predetti beni si riducono ad una miserevole abitazione, in cui le persone vivono in promiscuità con gli animali domestici, ed un ettaro di terreno in montagna, il cui reddito non copre le imposte comunali e non sfama il proprietario.

« Per quanto sopra l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga doveroso esperire più oculate indagini per le migliaia di casi analogamente dolorosi, al fine di non aggiungere l'ironia al danno per tanti poveri cittadini, ai quali la proprietà di un tetto cadente preclude la concessione di un diritto conquistato con il sangue versato.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14536) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere la data in cui avranno inizio i lavori per la costruzione del secondo e terzo tronco della strada Moliterno-Lagonegro (Potenza), di cui da tempo si è annunciato il finanziamento e il cui progetto esecutivo è stato da anni predi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

sposto, tenendo presente la necessità che i lavori in questione abbiano inizio da Moliterno, che è il comune più direttamente interessato alla realizzazione della importante opera pubblica.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14537) « SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — a seguito della risposta alla precedente interrogazione n. 13434, non rispondente allo stato dei fatti denunciati — se la commissione di esperti, nominata con decreto 12 novembre 1954 dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, con l'incarico di studiare e di proporre le opere di sistemazione idraulica delle zone del Salernitano, abbia riferito — ed in quali termini — sulla sistemazione del torrente « Solofrana », di cui alla citata precedente interrogazione.

« Si tenga presente in proposito che la copertura del torrente, in ogni caso, dopo la sistemazione delle due fogne che si scaricano a sud dell'abitato del capoluogo, non potrà mai rappresentare un danno, in quanto — mentre costituirebbe un collettore — risolverebbe contemporaneamente il gravissimo problema del traffico di una importante arteria stradale.

« Per quanto sopra gli interroganti chiedono di conoscere se non si ritenga opportuno disporre nuove e più approfondite indagini sul problema, richiedendo il parere degli esperti locali in modo da provvedere alla immediata sistemazione richiesta, anche al fine di scongiurare i sicuri danni che deriverebbero alla popolazione in caso di piogge alluvionali, come si è verificato nel 1954 e 1955.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).
(14538) « DE FALCO, SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non intenda disporre un sollecito completamento degli studi relativi alla costruzione dell'acquedotto per il comune di Altavilla Silentina, il cui progetto è stato da tempo rimesso agli organi competenti della Cassa per il Mezzogiorno, dal consorzio degli acquedotti del Cilento con sede in Vallo di Lucania, tenendo presente il gravissimo problema dell'approvvigionamento idrico che travaglia il comune di cui sopra e che potrà essere ri-

solto solo con la costruzione della urgente ed indispensabile opera pubblica.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).
(14539) « DE FALCO, SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritenga opportuno che venga approvato il finanziamento delle opere inerenti l'Istituto zootecnico e caseario sardo, stimato dell'importo di 600 milioni, onde l'Istituto stesso sia messo in grado di attendere ai compiti cui è stato preposto dalla legge istitutiva.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14540) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se non ritenga di includere la « Sardamare » fra le minori società sovvenzionate, affidando ad essa la gestione dei servizi di linea relativi ai collegamenti con le isole minori della Sardegna secondo i voti formulati dalle camere di commercio dell'Isola.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14541) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga di poter disporre la creazione di tre istituti professionali di Stato nelle tre provincie sarde secondo le proposte formulate dalle tre camere di commercio dell'Isola, in data 30 maggio 1955.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14542) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere se è a loro conoscenza che sulla strada Balisio-Barzio dal 5 maggio 1955, all'altezza della località Casere, è stato posto a sbarramento della strada una stanga obbligando chi transita in detta località a pagare un pedaggio.

« Tale iniziativa fu presa su delibera del consiglio comunale di Cremeno, e fu ratificata dalla Giunta provinciale contro il deliberato dei consigli comunali di Barzio, Moggio, Cassina che si vedono così seriamente ostacolati i loro interessi di comuni turistici e di villeggiatura.

« Ritiene l'interrogante che tale delibera costituisca un sopruso vero e proprio al di-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

ritto dei cittadini i quali hanno transitato, da sempre, liberamente su tale strada. Ritiene inoltre che il sindaco di Cremona non aveva alcun diritto di mettere in atto tale delibera perché ciò non significava solo porre un pedaggio a chi soggiornava nel proprio comune, ma imponeva il pedaggio anche a coloro che transitavano da Cremona per recarsi nei comuni di Barzio, Moggio, Cassina.

« Per conoscere inoltre quali provvedimenti si intende prendere per la tutela dei cittadini e degli interessi dei comuni citati.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14543)

« INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, circa i criteri che gli hanno suggerito di disporre l'abrogazione delle provvidenze assistenziali concesse ai profughi con la legge 4 marzo 1952, n. 137, e di cui già a suo tempo si era ritenuta necessaria la proroga dei termini con la legge 17 luglio 1954 con la scadenza del 30 giugno 1955.

« Anzitutto, l'interrogante chiede di conoscere come possa il ministro giustificare i gravissimi provvedimenti disposti con la circolare del 28 giugno 1955, con l'addurre di aver « predisposto uno schema di legge » restrittivo in gran parte o addirittura limitativo della legge precedente, presumendo che « il provvedimento legislativo venga approvato e nella previsione che lo sia ».

« Col che il ministro ha emanato norme di eccezionale e ingiustificata gravità per la vita stessa dei profughi, con una arbitraria circolare interpretativa di una legge che il Parlamento non ha ancora discusso e approvato, e che comunque potrebbe non approvare, o quanto meno modificare.

« Fa notare ancora l'interrogante che la circolare citata fu firmata alla data del 28 giugno del 1955, quando cioè il governo dimissionario era in carica solo per l'ordinaria amministrazione, in cui non possono entrare evidentemente provvedimenti ministeriali ever-sivi di uno *status* concesso ai profughi dalla solidarietà della nazione, e che per essere modificato richiederebbe l'attenta e responsabile discussione del Parlamento.

« L'interrogante chiede, ancora, di conoscere se il ministro si sia reso conto della tragica situazione in cui vengono gettati i profughi dall'estero, i profughi dalle terre strapateci dallo straniero in virtù del *diktat*, nonché quelli delle perdute colonie dell'Africa, e di conoscere inoltre se non ritenga che si porti affronto alla loro dolorosa sorte affer-

mandosi — così come fa la circolare citata — che essa non possa più attribuirsi a conseguenza degli avvenimenti bellici, laddove è noto che un reinserimento dei profughi nella vita normale del paese, il loro pieno ritorno al lavoro, il diritto alla casa, la ricostruzione delle loro fortune costituiscono altrettanti problemi che in dieci anni i vari governi non hanno risolto, e nemmeno affrontato.

« Senza entrare nel merito delle disposizioni ministeriali, l'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga di abrogare la circolare in questione, disponendo con urgenza che si mantengano le provvidenze venute a cessare con la vecchia legge il 30 giugno 1955, e ciò in attesa che il Parlamento discuta l'annunziato schema di legge.

« L'interrogante ha avuto modo di visitare il grande campo di profughi di Aversa (Napoli), dove solo il patriottismo, il senso di responsabilità, e l'infinita pazienza di quei cittadini sono riusciti finora a farli desistere da una legittima e umana reazione ai provvedimenti succennati, e che la circolare ha giustificato con la necessità di contenimento delle spese di assistenza entro i limiti di stanziamento di bilancio concessi dal ministro del tesoro per il nuovo esercizio finanziario, quasi che la doverosa solidarietà della patria, tradotta nell'assistenza dello Stato, costituisse solo discutibile materia di contabilità finanziaria, e non un imperativo per il Governo.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14544)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a sua conoscenza che i coltivatori diretti della provincia di Como, hanno l'obbligo di depositare lire 30.000 per ogni ricovero in ospedale non dichiarato urgente.

« Se non crede il ministro che tale procedura contrasti con lo spirito e la lettera della legge e metta in serie difficoltà coloro che hanno diritto all'assistenza.

« Per sapere inoltre quali disposizioni intende dare per ovviare a tale stato di cose.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14545)

« INVERNIZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il ministro del lavoro e della previdenza sociale e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se siano a conoscenza del profondo turbamento creatosi in tutta la benemerita categoria dei coltivatori diretti

per la mancata attuazione, fino a tutt'oggi, dell'assistenza malattia — per i coltivatori diretti — istituita dalla legge 22 novembre 1954, n. 1133.

« Gli interroganti chiedono di conoscere inoltre i motivi che ostacolano l'attuazione della citata legge e quali provvedimenti ritengono di adottare affinché l'assistenza malattia — per i coltivatori diretti — stabilita da una legge dello Stato, venga immediatamente attuata.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(14546)

« DI NARDO, ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere quanto segue.

« Ad una sua precedente interrogazione (10657), diretta a conoscere i motivi che rendono necessaria la prolungata continuazione della gestione commissariale alla « Fondazione figli degli italiani all'estero », il Governo rispondeva testualmente: « Il compito che è stato affidato all'attuale commissario straordinario della Fondazione figli degli italiani all'estero, come si desume dall'articolo 2 del decreto ministeriale 26 giugno 1954, registrato alla Corte dei conti il 27 luglio 1954, registro 53 esteri, foglio 29, è quello di elaborare le modifiche dello statuto allo scopo di determinare le nuove finalità dell'ente e di addivenire alla costituzione degli organi di amministrazione ordinaria.

« Lo studio di tale problema è già avanzato, per cui deve ritenersi che entro breve termine lo schema del nuovo statuto verrà sottoposto ai dicasteri interessati per il preventivo assenso.

« Naturalmente si tratterà di porre fine alla gestione commissariale dell'ente e procedere alla nomina degli organi di amministrazione ordinaria, quando il provvedimento di approvazione del nuovo statuto sarà perfezionato ».

« A distanza di oltre sei mesi da tale assicurazione e di oltre un anno dal decreto che fissava i compiti del commissario, la situazione è ancora immutata.

« L'interrogante chiede pertanto di conoscere se l'onorevole ministro non ritenga opportuno sostituire il commissario straordinario o quanto meno fissargli, per l'espletamento del compito, un breve ed ultimo termine.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14547)

« DAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se — in applicazione della legge n. 53 del 27 febbraio 1955, riguardante l'esodo dei dipendenti dell'Amministrazione dello Stato, ed estesa, in base all'articolo 13 della legge stessa agli enti pubblici — il legislatore intendeva concedere detti benefici anche ai dipendenti di quegli enti parastatali che dovranno ridurre il personale sia per diminuzione di lavoro, sia per esaurimento dei compiti per i quali gli enti stessi sono stati creati.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14548)

« CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non intenda accogliere il ricorso gerarchico del comune di Cortona contro la decisione della Giunta provinciale amministrativa di Arezzo del 7 gennaio 1955 che non approvava la deliberazione n. 448 del 4 dicembre 1954 del consiglio comunale di Cortona di gestione diretta del servizio di riscossione delle imposte di consumo.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere per quali motivi si siano fatti trascorrere più di 120 giorni dalla presentazione del ricorso senza adottare alcuna decisione, costringendo l'Amministrazione comunale a sollecitare la decisione stessa ai sensi dell'articolo 5 del testo unico 3 marzo 1934, n. 383.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14549)

« FERRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze, del tesoro, dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, ciascuno per la materia di sua competenza, per conoscere — stante la gravità della situazione della quale non è ultima causa il decreto-legge 3 dicembre 1953, n. 879, prorogato dal successivo decreto-legge 24 settembre 1954, n. 859, sino al 15 settembre 1955 e con il quale si è modificato il preesistente trattamento fiscale degli alcoli favorendo i distillati da frutta in danno di quelli da vino e da sostanze vinose, con la conseguenza del mancato assorbimento di tutti i vini deboli guasti ed acescenti da parte delle distillerie; considerato che il ricordato decreto-legge 3 dicembre 1953 ha annullato da un lato gli effetti del decreto 18 aprile 1950, n. 141, emanato allo scopo di alleviare la crisi vitivinicola, e dall'altro la legge Medici 31 agosto 1954, n. 561, contro la re-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

pressione dei vini artificiali — se non ritengono inopportuna una eventuale ulteriore proroga del ricordato decreto-legge 3 dicembre 1953, n. 879, per non pregiudicare irrimediabilmente il delicato settore vitivinicolo.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14550) « ANFUSO »

« Le sottoscritte chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se egli non ritenga utile effettuare il completamento della facoltà di medicina veterinaria presso l'Università di Bari, in considerazione del fatto che detta università accoglie gli studenti, oltre che della Puglia, anche della Lucania e del Molise, regioni tutte eminentemente agricole, che vedrebbero così soddisfatta una giusta esigenza degli agricoltori allevatori.

« Le interroganti credono opportuno sottolineare che, mentre nell'Italia centrale e settentrionale la facoltà di veterinaria esiste presso parecchie università, nell'Italia meridionale solo l'Università di Napoli ne è provvista, con grave danno degli studenti e con inevitabili ripercussioni sullo sviluppo della scienza e della tecnica per quanto attiene al campo della zootecnia.

(Le interroganti chiedono la risposta scritta).

(14551) « DEL VECCHIO GUELFU ADA, DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa all'indilazionabile ampliamento dell'edificio scolastico ed alla non meno indilazionabile costruzione dell'asilo infantile con i benefici di cui alla legge 9 agosto 1954, n. 645.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14552) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla sistemazione, mediante bitumatura, della provinciale apulo-chietina nel tratto che attraversa il comune di Acquaviva Collecroce (Campobasso).

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14553) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno eseguiti i lavori di riparazione del

cimitero di Bonefro (Campobasso), danneggiato dagli eventi bellici.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14554) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno eseguiti i lavori di riparazione delle strade interne di Busso (Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14555) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della provinciale n. 73 in provincia di Campobasso.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14556) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali sono i motivi per cui la richiesta di un sussidio per l'ampliamento della colonia marina nella frazione Calderà del comune di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) è rimasta a tutt'oggi inesausta, malgrado la pratica relativa, completa in ogni sua parte, sia stata rimessa ai superiori organi competenti fin dal settembre 1954. E per conoscere altresì se e quali provvedimenti, nel quadro dell'autonomia siciliana e salve le attribuzioni della Regione, i ministri interrogati, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, intenda adottare.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14557) « PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi del mancato proseguimento dei lavori di costruzione case E.S.C.A.L. nelle tre frazioni di Calderà, Portosalvo e Gala del comune di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). La somma stanziata è di 47 milioni; la gara di appalto fin dal maggio 1954 è stata aggiudicata alla ditta Onofrio Russo e compagni, fin dal luglio 1954 fu stipulato il relativo contratto e la direzione dei lavori è stata affidata all'ufficio tecnico comunale di Barcellona Pozzo di Gotto.

« In particolare se risponde a verità che l'impresa Russo, avendo riscontrato degli inconvenienti di natura tecnica, li ha sottoposti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

alla direzione dei lavori, la quale si è resa parte diligente presso i competenti organi superiori senza riceverne alcuna risposta.

« E per conoscere infine se e con quali provvedimenti, nel pieno rispetto delle prerogative della regione siciliana in questo campo, i ministri interrogati, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, intendano intervenire.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14558) « PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le sue determinazioni in merito al recente vibrato quanto giusto voto dell'amministrazione provinciale di Campobasso, la quale chiede: *a*) che venga rigettata la istanza in data 19 aprile 1955, con la quale il consorzio di bonifica in sinistra Trigno e del Sannello con sede a Vasto in provincia di Chieti ha chiesto di modificare i confini territoriali dell'ente con il passaggio al consorzio stesso di una fascia di sponda destra del fiume Trigno della superficie di circa 660 ettari, compresa nel perimetro del consorzio di bonifica in destra Trigno con sede in Termoli, allo scopo di realizzare una organica difesa delle sponde del citato fiume; *b*) che venga restituita al consorzio di bonifica in destra Trigno con sede in Termoli la vasta piana di territorio molisano cosiddetta « Padula » aggregata a suo tempo al consorzio di bonifica di Vasto, giusta decreto presidenziale 22 giugno 1946.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14559) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quale provvedimento abbia adottato in riferimento all'ordine del giorno, già trasmesso al Ministero dell'agricoltura, approvato dai viticoltori della Sicilia orientale nel convegno tenutosi il 30 maggio 1955 ed indetto dalla camera di commercio di Catania, per un ennesimo esame della situazione vinicola; ed in particolare chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare per lo smaltimento delle forti rimanenze di vini in vista della imminente vendemmia.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14560) « ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quale sia il suo pensiero e quali

gli intendimenti circa l'esposto inviato dalla cooperativa pescatori « Società della pesca » di Spadafora (Messina). In esso si lamenta in particolare che la cooperativa, pur avendo chiesto nell'aprile 1954 ed ottenuto nel successivo giugno una ispezione con esito favorevole, al termine della quale il funzionario ispettore consacrò a verbale la decorrenza degli assegni a partire dal febbraio 1954, si vide autorizzata dalla sede di Messina al godimento degli assegni familiari a decorrere invece dall'aprile 1954. Si lamenta altresì che, contrariamente a quanto è avvenuto per altre consorelle della zona, ugualmente disagiate ed ugualmente funzionanti, la cooperativa predetta non è stata autorizzata a percepire gli assegni arretrati relativi agli anni 1950-53, in ragione di 30 mensilità.

« Ciò precisato, l'interrogante chiede di conoscere se il ministro sia disposto o no a provvedere:

a) ad ammettere la cooperativa predetta al recupero degli assegni familiari per il bimestre febbraio-marzo 1954;

b) ad autorizzare la stessa a percepire, come in atto già altri, gli assegni arretrati pari a 30 mensilità, relativi agli anni 1950-53.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14561) « PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare affinché venga esteso a tutte le cooperative pescatori della provincia di Messina il diritto ad ottenere gli assegni familiari arretrati relativi agli anni 1950-53, pari a 30 mensilità, dato il grave disagio economico che li travaglia, reso particolarmente acuto dall'andamento disastroso della pesca nella stagione decorsa. Sta di fatto che a questo fine, ad alcune di queste cooperative, fra le quali quella di Marchesana del comune di Castoreale (Messina), sono state corrisposte di già 10 mensilità di assegni arretrati per gli anni predetti (1950-53); recentemente inoltre questa stessa cooperativa è stata invitata dall'I.N.P.S. a versare i contributi per altre 20 mensilità di assegni arretrati. A pochi chilometri da questa vi sono altre cooperative, fra cui quella di Calderà del limitrofo comune di Barcellona Pozzo di Gotto, le quali versano nelle identiche condizioni di funzionalità e, purtroppo, di disagio, ma alle quali non è stato praticato lo stesso trattamento. L'interrogante è costretto a rilevare la evidenza di questa ingiustificata sperequazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

che, ove non dovesse essere riparata, assumerebbe i caratteri di una odiosa quanto illegale discriminazione ed aggraverebbe il già profondo malcontento degli interessati.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14562) « PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, analogamente a quanto è stato fatto per altre cooperative pescatori della provincia di Messina, intenda provvedere affinché anche la cooperativa pescatori della frazione Calderà di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) venga autorizzata a percepire gli assegni familiari arretrati relativi agli anni 1950-53, pari a 30 mensilità.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14563) « PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza del diffuso malcontento esistente fra i lavoratori di Alcara Li Fusi (Messina), a causa delle persistenti irregolarità perpetrate da quel collocatore comunale il quale, oltre a compilare in maniera irregolare le liste dei disoccupati, ne attua in modo arbitrario l'avviamento al lavoro. E se, a tutela del buon diritto dei lavoratori e allo scopo di calmare la loro agitazione, non creda opportuno disporre appropriate e severe misure onde ristabilire la normalità e colpire le responsabilità del funzionario predetto.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14564) « PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza delle gravi violazioni delle leggi sociali e dei contratti collettivi di lavoro, delle quali si rende continuamente responsabile la ditta La Fauci (Pietro, esercente una industria di laterizi nel comune di Valdina (Messina), alle cui dipendenze lavorano circa 100 operai delle diverse età. In particolare:

1°) la ditta non ha mai, per il passato, corrisposto il salario con la busta paga prevista dalla legge 5 gennaio 1953, n. 4;

2°) in data 9 e 10 giugno 1955 la ditta fece per la prima volta firmare ai lavoratori due prospetti-paga: uno per il salario del mese di maggio ed il secondo per gli assegni familiari. Detti prospetti però, una volta firmati, sono stati ritirati dalla ditta mentre, a norma di legge, dovevano essere lasciati agli operai;

3°) negli stessi giorni 9 e 10 giugno 1955, la ditta ha sottoposto alla firma degli operai una parte della busta in bianco che è stata firmata solo da una parte dei lavoratori. Quelli che si sono rifiutati di firmare sono stati minacciati di licenziamento ed alcuni fra questi privati della consegna della paga;

4°) agli operai vengono corrisposti salari di fame che vanno dalle 70 alle 90 lire l'ora. All'interno dello stabilimento vige il terrore più spietato e la mancanza assoluta di ogni fondamentale libertà democratica e sindacale.

« Ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere per quali motivi l'Ispettorato del lavoro e l'ufficio provinciale del lavoro di Messina sembra non siano intervenuti, sebbene da tempo sollecitati. E di conoscere altresì se il ministro sia disposto promuovere una severa inchiesta la quale, oltre a colpire ogni responsabilità, assicuri il ripristino pieno della legge ed il riconoscimento ai lavoratori dipendenti dei loro diritti così gravemente conculcati.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14565) « PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri delle finanze, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere se non ravvisino nelle condizioni poste per l'accordo sulla vertenza per il bacino minerario del Valdarno, fra i vari aspetti, uno particolarmente grave la cui definizione non si può formulare senza una profonda amarezza ed anche senza pronunciare parole molto dure all'indirizzo degli uomini responsabili dei vari Ministeri che vi hanno contribuito, e cioè il non avere provveduto alla sistemazione dei versamenti assicurativi per la invalidità e vecchiaia ai 1400 operai licenziati in seguito alla messa in liquidazione dell'Ente ligniti Valdarno, versamenti non potuti effettuare dal consiglio di amministrazione dell'Ente ligniti per la anti-economicità che questo ha incontrato nella sua gestione dovuta alla mancanza di mezzi, molte volte richiesti allo Stato e mai concessi, per l'ammodernamento degli antiquati impianti e per più moderni sistemi di coltivazione.

« Il danno che gli invalidi e i vecchi lavoratori verrebbero ad avere è doppiamente grave. Grave per la inadeguatezza delle pensioni in generale ed ancor più grave per la falce di oltre 2 mila lire mensili che i lavoratori dipendenti del liquidando Ente ligniti Valdarno verrebbero ad averne per essersi lo Stato ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1955

fiutato di riparare con poche decine di milioni, prelevati dal pubblico danaro, mentre lo stesso Stato, attraverso i suoi ministri responsabili, non ha avuto gli stessi scrupoli nell'elargire alcuni miliardi alla società « Santa Barbara », accordandogli l'esenzione doganale per il macchinario di importazione da impiegare nell'attrezzatura tecnica di quella stessa azienda gestita per oltre quattro anni dall'Ente ligniti Valdarno sotto il controllo di un commissario governativo.

« Pertanto l'interpellante domanda ai ministri interpellati se non credano potersi impegnare per cercare la via e i mezzi affinché il danno lamentato dai lavoratori delle miniere del Valdarno agli effetti delle loro misere pensioni abbia ad essere risparmiato.

(343)

« BIGIANDI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai mini-

stri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà scritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 15,20.

*Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 18 luglio 1955.*

Alle ore 17:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE**

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI